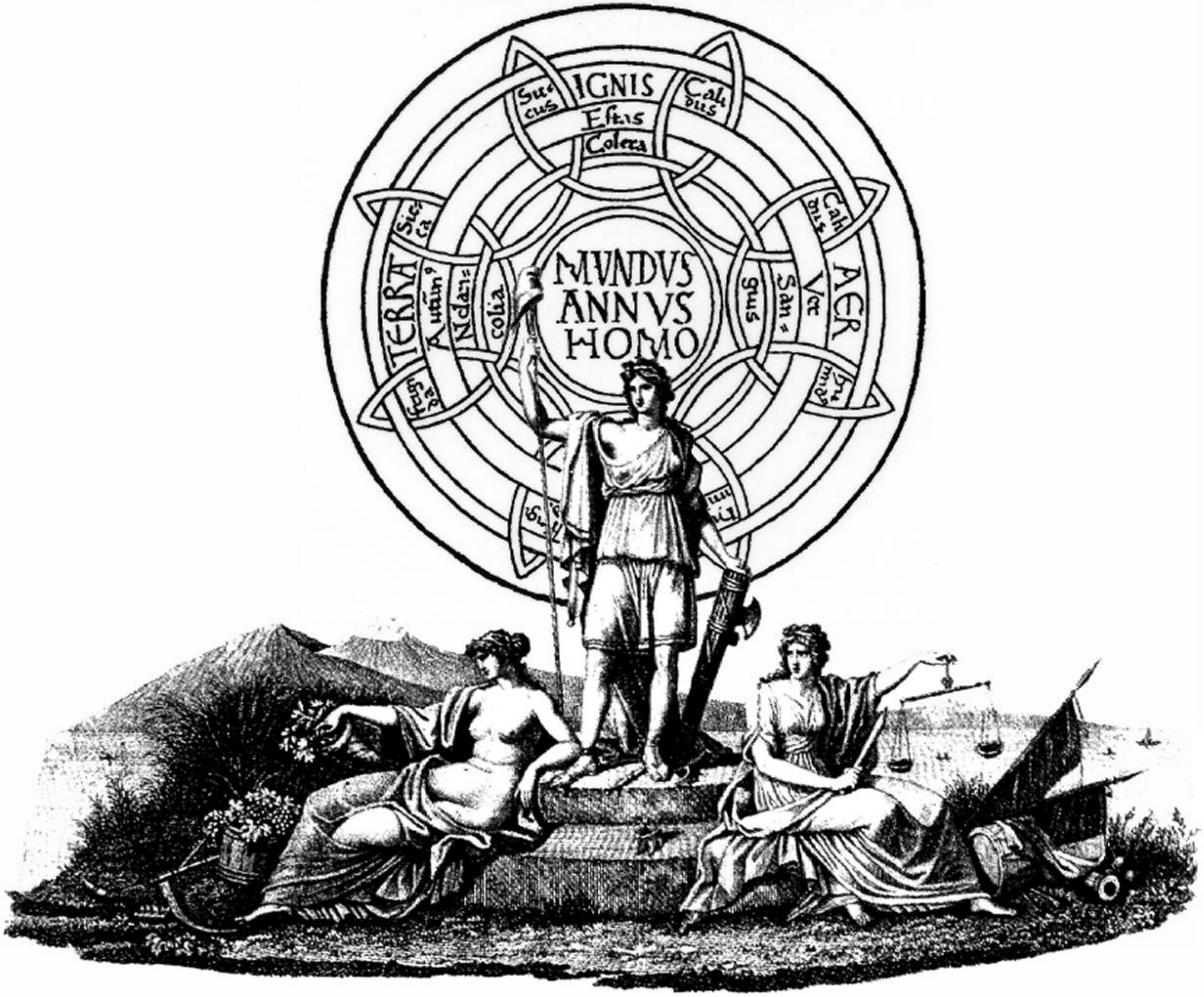




The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

Free digital copy for study purpose only

<http://warburg.sas.ac.uk/mnemosyne/Bruno/Bruniana.html>
<http://warburg.sas.ac.uk> - <http://www.giordanobruno.it>

NATANAR II.

a
c
n
676

LETTERA AL COMM. FRANCESCO ZAMBRINI

SUL TESTO DEL CANDELAJO DI GIORDANO BRUNO

VITTORIO IMBRIANI



The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

BOLOGNA
Free digital copy for study purpose only

TIPOGRAFIA FAVA E GARAGNANI

1875



Estratto dal Periodico — : Studi Filologici, Storici e Bibliografici
IL PROPUGNATORE —. Vol. VIII.



The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilescchia" (CISB)

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

Free digital copy for study purpose only



Si dico f'ia pescrigno e f'ia pescrotto
Puro mme resta a dire pe' ciento anne.

G. B. BASILE. *Le Muse Napolitane.*

Nello inferno dantesco c'è una lacuna. La stampa non era inventata, e l'Allighieri non potea preveder la turpe genia de' prosontuosi editori ed ignoranti, i quali con mutazioni arbitrarie, con aggiunte insensate, con omissioni capricciose, guastano i capolavori, e pongono in bocca agli eroi del pensiero ciò che non passò lor mai per la testa. Peccato, che a me sembra gravissimo. — « Qualunque » alterazione » — scriveva l'abate Michele Colombo — » che nel testo di un libro sia fatta o per trascuraggine » o per ignoranza, è una violazione della fede dovuta ed » all'autore ed al lettor tutt'insieme: e giusta cagione » avrebbero entrambi di rimproverarne agramente colui » che la fa, il primo con dirgli: *Tu falsifichi la mia » merce*: ed il secondo: *Tu mi dai moneta falsificata » per buona*. E non vale il dire che queste alterazioni » non sono di gran conto per la più parte: o picciole o

» grandi esse sono biasimevoli sempre, prima perchè non
» lasciano per piccolezza di essere macchie che alla scrit-
» tura si fanno, con togliere a questa la sua natural pu-
» rezza; ed appresso, perchè ciò che leggiero è per un
» verso può per un altro esser grave » (1). — Per siffatti
dunque o frodolenti o traditori, Dante redivivo scaverebbe
una undecima bolgia; o piuttosto li allogherebbe ove Co-
cito la freddura serra: e come addimandò Caino, Tolomea,
Giudecca ed Antenora le stanze d'altre generazioni di
traditori, così, credo, chiamerebbo Wagneria la ghiacciaja
de' malvagi editori, dal nome di Adolfo Wagner da Lipsia,
che raccolse in un corpo le Opere Italiane di Giordano
Bruno. Io non saprei non rassomigliar costui all'editor ve-
neto del *Dittamondo*, tanto giusta e crudelmente staffilato
da Vincenzio Monti nella *Proposta*; i due fanno il pajo:
e non disponendo io d'alcuno inferno in cui relegare il
sor Adolfo, e desiderando che lo scempio degli scritti del
Nolano non vada impunito, propongo di soprannominarlo
Natanar II (2): questo bel nomignolo gli si stampi in
mezzo alla fronte e non se ne spicchi mai più. Ella, caro
commendatore, che spende tanta parte della vita sua nel
curare stampe e ristampe scrupolosamente esatte d'opere
inedite e rare, non dissentirà certo. A Bertrando Spaventa
rincesce questo giudizio: l'aver reso accessibili a tutti le
scritture volgari del Bruno, ch'eran prima *albis corvis*

(1) *Ragionamento sopra un luogo dell'asino d'oro di Niccolò Machiavello*, ecc.

(2) Tutti sanno che, nella *Proposta*, il malcapitato illustratore del *Dittamondo*, non è mai chiamato altrimenti che Natanar, perchè invece di leggere: *O somma, o prima luce, o vero iddio | Che in Ararat salvasti e dirigesti | L'arca e Noè quand'ogni altro perio*; pose nella sua edizione *O somma, o prima luce, o vero iddio | Che Natanar salvasti*. ecc. Non oserei ripetere questo fatto incredibile, se non lo avessi verificato. Ho sul mio scrittoio il *Dittamondo*, edizione Natanar.

rariores, gli sembra titolo tale di benemerenza, da procacciare qualche indulgenza al sor Adolfo. Ned io vo' negargliela: già, la via dell'Erebo è lastricata di buone intenzione; e poi, col Wagner morto cinque anni e giorni ottantasette prima ch'io nascessi, non posso avere nè competenza, nè ruggine, nè livore: *P parlo per ver dire | Non per odio d'altrui, nè per disprezzo*. Indulgenza, dunque, sì; ma indulto, no. L'edizione lipsiense degli scritti Italiani del Bruno è stata utile, mancandone altra: ma è pessima, e chi la legge, legge un Bruno adulterato, una zozza stomachevole. Ed è pessima perchè il Dottor Wagner, quantunque editore ed illustratore e traduttore di opere Italiane, quantunque autore di una grammatica Italiana, quantunque osasse scrivere per la stampa in Italiano: non conosceva l'Italiano che scarsissamente; era poco avanti nel latino; de' costumi, della vita, della storia, de' dialetti d'Italia poco o nulla masticava; ma di burbanza e presunzione era ricchissimo. Il che non toglie che in Germania le opere sue vengano chiamate coscienziosissime e lui profondo in dottrina (1). Ma verrà forse un giorno in cui ci persuaderemo il sapere e la coscienziosità, esser merci non meno rare in Germania che in Francia ed in Italia; e gli acciabbattatori, i ciarlatani, coloro che mostran di sapere, pullulare tanto oltr'Alpe quanto al di qua, tanto a destra quanto a sinistra del Reno; anzi più, dove la bibliopecia è mestiere più praticato e più fruttifero. M'era accorto da un pezzo, come il *Candelajo* del Bruno fosse stranamente spropositato, ed aveva anzi emendato alcuni luoghi: nondi-

(1) *Seine zahlreichen Uebersetzungen sind fast ohne Ausnahme Werke des gewissenhaftesten Fleisses..... Als gründlicher Kenner der neuern Sprachen zeigte er sich in seinem « Lehrbuch der Italienischen Sprache. »* — Vedi nel cosiddetto *Conversations-Lexikon* del Brockhaus, X Edizione, XV volume, p. 17.

meno molti me ne rimanevano tuttavia oscurissimi. Un raffronto diligente con la edizione originale mi ha poi dimostro tutto il guasto fatto dal Wagner e mi ha posto in grado di rimuovere quasi ogni difficoltà. Avrebb' Ella pazienza di ascoltare il risultato de' miei studi? Del *Candelajo* conosco ed ho in questo istante sul mio scrittoio tre edizioni, le sole che esistano.

I. — Candelajo | Comedia del Brv- | no Nolano Achade-
mi- | co di nulla Achademia; detto il fa- | stidito. | In Tri-
stitia hila- | ris: in Hilaritate tristis. || In Parigi, | Appresso
Guglielmo Giuliano. Al | segno de l' Amicitia. | M. D. LXXXII.
Le inesattezze con cui per ben due volte a pagina 25 e 140
è riferito questo titolo nella *Vita* | di | *Giordano Bruno* |
da Nola | scritta da | *Domenico Berti* || 1868 | Presso G.
B. Paravia e Comp. | Firenze | Via Ghibellina, | N. 110
| Torino | Via Doragrossa, | N. 23 | Milano | Galleria
De Cristoforis | N. 16 e 17; il non aver esso Berti avvertito
la scorrezione patente del testo Wagneriano ed il citar sempre
da quest' ultimo, mostrano com' egli non conoscesse di vista
la bella edizione originale, della quale pure si conserva un
esemplare magnifico nella Nazionale (Palatina) di Firenze;
esemplare che apparteneva a *Ioseph Smith, British Consul*
at Venice (1).

II. — Opere | di | *Giordano Bruno* | Nolano, | ora per la
prima volta raccolte | e pubblicate | da | *Adolfo Wagner*, |
dottore. || In due Volumi || Vol. I. | Col ritratto dell' Autore. ||
Lipsia: | Weidmann. | MDCCCXXX. Il *Candelajo* occupa le
centododici prime pagine numerate arabicamente di questo pri-
mo volume delle sole *opere italiane* e non già, come dice il
titolo, delle *opere* del Bruno.

III. — Il Candelajo | Commedia | di | *Giordano Bruno* |
Nuovamente stampata e diligentemente corretta. || Milano |

(1) Nel mio esemplare mancano quattro paginette, ossia le carte 52

e 53 (i *iii*).

G. Daelli e Comp. editori | MDCCCLXIII (1). Questa ristampa peggiorata dell' edizione di Lipsia è un vitupero per la tipografia Italiana. Vi è premesso un *Proemio* firmato Carlo Teoli, raffazzonato sull' opera del Bartholmèss e dal quale non c' è da imparar nulla (2).

Il Wagner asserisce il *Candelajo* essere stato ristampato nel M.D.LXXXIX: se avesse aggiunto dove aveva visto quest' edizione o donde ne aveva avuta contezza, mi avrebbe risparmiate molte indagini vane, le quali però

(1) Nel *Catalogo* | di | una scelta biblioteca | da vendere || Nella quale sono da notare | molti esemplari di non comune bellezza | assai ben conservati || Vol. I. || Napoli | Tipografia A. Trani | MDCCCLXXIII si registra apparentemente un' altra edizione *Il Candelajo, Commedia di Giordano Bruno nuovamente stampata e diligentemente corretta. Milano, Colnago M.DCCC.LXIII. In 12.º Con Ritratto.* È l' Edizione stessa del Daelli, stampata nella Tipografia Colnago ed inesattamente indicata. L' autore del Catalogo, ben noto per la turpe sua condotta politica ed inetta nello anno di disgrazia MDCCCXLVIII, ha voluto dare in questo Volume anche prova d' insipienza bibliografica, accumulandovi inesattezze e spropositi. Avea messa insieme una discreta libreria, ma *la manie des choses n' en donne pas le goût.*

(2) Apprendo con rammarico dalla lettura de *I Precursori* | del Goldoni | Saggi | di | Eugenio Camerini || Milano | Edoardo Sonzogno, Editore | 1872, Carlo Téoli esser pseudonimo del Camerini. Ma, sebbene corrano relazioni d' amicizia fral Camerini e me, non posso conscienziosamente modificare il mio giudizio. Quel proemio è un centone di frammenti del Wagner e del Bartholmèss. L' edizione Daelli è eseguita su quella del Wagner aggiungendovi poche nuove mutazioni arbitrarie e parecchie piccole lacune. Annoverar tra' *precursori del Goldoni* il Bruno, è un po' grossa. C' è più forza comica e potenza d' ingegno e studio del vero nel solo *Candelajo* che in tutte le slombate comedie anzi evirate dell' avvocato veneziano. Le quali parvero e paion mirabili pel confronto con ciò che somministrava la piazza a' giorni dell' autore e somministra a' nostri; ma l' ammirazione per esse è forse anche causa della mediocrità spaventosa de' commediografi contemporanei. Non si vagheggia impunemente un cattivo ideale.

m'inducono a conchiudere l'edizione del M.C.LXXXIX aver esistito solo nella mente del sor Adolfo. Manifestai questa mia credenza al dotto bibliografo, marchese Girolamo d'Adda, il quale me la confermò scrivendomi: — « E lecito dubitare che l'edizione del M.D.LXXXIX abbia » realmente esistito. Io non crederei. Non è solo il » Brunet a non dirne verbo. Il Graesse, il catalogo Soleinne, » la Drammaturgia dell'Allacci non ne dicono di più. Io » ritengo per rato e fermo che il vostro Wagner ha preso » un granchio a secco. » — « Osservo che in niun luogo » del libro del Clément è fatto cenno di quella seconda » edizione del *Candelajo* di cui parla il Wagner e che vi » starebbe sul cuore. Io non esiterei punto a dire che » quell'edizione (M.D.LXXXIX) non ha mai esistito se » non nella mente dell'oscurissimo Wagner. Nessuno degli » autori citati dal Wagner in calce al suo cenno sul *Can-* » *delajo* alla pagina IX della prefazione ne dice verbo, e » nemmeno il Graesse nel suo *Trésor des livres rares* » dove cita molte vendite dell'edizione M.D.LXXXII, e » nemmeno una di quella del LXXXIX. Ho consultato a vo- » stra intenzione non pochi cataloghi; e vi posso assicurare » che non rinvenni mai quell'edizione in alcun caso. » — » Ho consultato il Clément, *Bibliothèque curieuse historique* » *et critique*, che per questo genere di libri è il repertorio » più prezioso e completo, dove tutti bevono *sicut canes*, » *ad Nilum bibentes et fugientes*: ebbene, non vi è citata » che l'edizione M.D.LXXXII. E nemmeno il Brochard, » nè le Memorie del Nicéron, nè il Goriset, parlano del » M.D.LXXXIX per una seconda edizione. È una svista » del Wagner evidentissima. » — Non ne avess'egli com- messa alcun'altra! ma l'amico ha voluto riformare pun- teggiatura ed ortografia. — « Nel dare poi un testo quanto » mai corretto e d'un colorito non affatto altro da quel » secolo, non poche brighe ne diede la scorrezione de'

» testi..... l'inconsequente ortografia tra antica e moderna,
» francese ed italiana, l'interpunzione viziosissima assurda,
» o nulla di periodi prolissi, la negligenza dello stile e la
» differenza del linguaggio di quell'età da quello d'oggi. »

— Sono scorrette le edizioni originali delle opere del Bruno, e specialmente le Italiane, e singolarmente il *Candelajo*? Ricordiamoci che Giordano si deliziava, come ogni autore appassionato, nella correzione delle bozze. Giovanni Wechel, dedicando le ultime opere del Bruno al duca di Brunsvico, dice: *Non schemata solum ipse sua manu sculpsit, sed etiam operarum se in eodem correctorem praebuilt*. Per le scritture Italiane, stampate tutte in Inghilterra, tranne il solo *Candelajo* impresso in Parigi (1), questo ufficio che il Bruno si addossava per passione nelle opere latine, diventava una necessità, sendo assai più difficile il trovarne buoni correttori. Sicchè, salvo pochi errori tipografici evidenti, siamo certi di aver quelle opere stampate come il Bruno le scrisse; di avere insomma l'ortografia del tempo e dell'individuo. E questa sarebbe stato dovere di un editore il conservarci. L'incostanza e la variabilità della grafia rispondendo alla molteplicità de' modi in cui si pronunziano, o sono state pronunziate un tempo le parole, od a talune fisionomie dell'autore, andava rispettata. Ma che può sperarsi da un editore, il quale osa scrivere: — « in simili scritti, dove regge » la materia, l'argomento e la sostanza de' pensieri, non si

(1) Bruno, nel costituito, de' suoi libri: — « Tutti quelli che dicono » nella impressione loro che sono stampati in Venezia, sono stati stampati » in Inghilterra e fu il stampator che volse mettere che erano stampati » in Venezia per venderli più facilmente; e acciò avessero maggior » esito, perchè quando s'avesse detto che fossero stampati in Inghilterra » più difficilmente se averiano venduti in quelle parti. E quasi tutti gli » altri ancora sono stampati in Inghilterra, ancorchè dicano a Paris o » altrove. » — Il *Candelajo* però è stampato in Parigi, ma il Bruno nel Costituto tace affatto affatto di quest'opera.

» richiede ne anche una ristampa diplomaticamente esatta,
» con tutti gli errori, arcaismi, spropositi, ecc. che per altro
» possono talora essere di critica importanza. Basta, che l'im-
» pronta generale ed una qualche patina d'antichità alcuna-
» mente rammenti il lettore ch'ei legge un libro antico. » —
Non so che provochi più a sdegno, se la teorica o se il
cinismo nell'esporsi. Può darsi che questi siano i risultati
della critica tedesca o della scienza germanica, com'è intesa
da taluni: a noi altri Italiani però, piace di leggere i capi-
lavori come uscirono dalle mani degli autori; ed errori
per errori, barbarismi per barbarismi, spropositi per
ispropositi, preferiremmo quelli autentici di Giordano Bruno,
dato e non concesso ch'egli ne avesse fatti, a quelli che
un Dottore di Lipsia vuole affibbiargli (1). Natanar si vanta
d'aver corretta l'interpunzione: — « Assai deligenza
» inoltre esigè l'interpunzione tanto necessaria all'inten-
» dimento del senso e de' pensieri, e più difficile ancora
» dove un ingegno ricco, pronto ed esuberante, profusa-
» mente sparge, intesse e intreccia i pensieri in modo
» originale, benchè non sempre in ordine e misura giusta
» e bilanciata, *eccetera*. » — Frattanto, oltre una profu-
sione di ammirativi stomachevole e ripugnante assolutamente
all'uso nostro, il Wagner ha avuto l'abilità di travisare
spesso il senso, modificando la punteggiatura in modo
affatto arbitrario, e non ha saputo emendarla dove andava
fatto. Nè darò parecchi esempi. Ma, per isbrigarli del-
l'ortografia, noterò come non solo egli l'abbia mutata,

The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici

Centro Internazionale di Studi Filosofici

BIBLIOTECA

Free digital access for study purposes only

(1) Scriveva *Ferrante Longobardi*: — « Ben v'è chi si duole, come

» più avanti accennai, che ci sian venuti degli autori di lingua ristampati
» e ridotti alla vera loro lezione, che non è l'antica vera lezione dello
» scrittore, ma la vera moderna del correttore: ottima, io nol niego, se
» non in quanto i ritratti, disse un savio antico, non son buoni se sono
» migliori dell'originale. »

dove non veniva ad esser mutato il suono delle parole, o dove veniva solo indicato con una precisione che oggi par soverchia, (come p. e. in *cquà*, *llà*) anzi pure, dove al segno mutato corrisponde pronunzia diversa. E prima di tutto, il Bruno quasi sempre unisce l'articolo alla preposizione, dicendo *della*, *alla*, *dalla* eccetera. Il Wagner pone continuamente *a la de la* ecc. Tal non è il caso con la preposizione *con*, che per lo più il Bruno scrive napoletanescamente *co*: *co l'incudine*, *co i quali*, *co le vesti*, *co le mani*, *co i gridi*, *co la balestra*, *co la lanterna*, *co femina* ecc. Enormità che il Wagner fa sparire o mutando il *co* in *con* od agglutinandogli l'articolo. Il Bruno ne' futuri d' ogni verbo e ne' condizionali suol raddoppiar napoletanescamente l'erre: *dedicarrò*, *trovarrete*, *inviarrò*, *levarrò*, *ficcarrete*, *pagharranno*, *harrebbe*, *udirrete*, *farrebbe*, *farrò*, *farrà*, *contemplarrete*, *dirrò*, *servirà*, *harrei*, *conoscerrete* ecc. ecc.: ed il Wagner estirpa una delle due erri. Il Bruno scrive con doppia consonante, com'egli pronunziava, *cossi*, *horloggio*, *privileggiato*, *raggione*, *priggione*, *caggione*, *dissegno*, *sollennissimo*, *musso*, *rubbano*, *fanfalucco*, *subbito*, *induggiare*, *rittratto*, *barro*, ecc. che il Wagner obbliga a portare una consonante sola, sebbene la lasci doppia a *Barraria*: in compenso poi reduplica la scempia del Bruno in *colera*, *giamai*, *sopragiongo*, *inamorato*, *ucello*, *machina*, *pignata* ed infiniti altri. Sostituisce una consonante ad altra dove più gli aggrada, mutando *caballino* in *cavallino*, *caritade* in *caritate*, *braghe* in *brache*, *cabinetto* in *gabinetto*, *luochi* in *luoghi*, *sgrignuta* in *scrignuta*, *bruggio* in *brucio*, *versaglio* in *bersaglio*, *matre* in *madre*; sostituendo costantemente la *z* al *c* in *pacienza*, *negociare*, *ociosi*, *giudicij*, *preciose*, *pòlicia*, *speciale* ecc. Il secolare *Tra tanto* del Bruno diviene costantemente un *fra tanto*, di non so che religione o convento. Toglie le apocopi dove piacque

al Nolano adoperarle e le introduce dove e' le ha cansate. Introduce i dittongamenti dove Giordano non li adopera (*schena, novellera, homini, bona, nova, vole ec-cetera*) ed in compenso li cancella ove il Bruno li ha posti. Similmente dove Giordano mette *i* e lui *e*; dove Giordano *e*, lui *i*; dove quegli *o*, lui *u*; e viceversa dove quegli *u*, lui *o*; e così pure scambia altre vocali; e senza neppure sistema certo; e con quanto poco criterio! Sono aggiunte lettere a parole che credevano benissimo poterne far senza, come *genoesi, spasmare, medesimo, spirti, comunmente*, e viceversa poi se ne toglie alcuna ad altre. I poveri verbi, massime nel soggiuntivo, si veggono rad-drizzare le desinenze a capriccio. De' pronomi non ne parliamo pure: il Bruno è condannato a non adoperare, a non fare adoperare a' suoi personaggi napoletani e della feccia del volgo, gl' idiotismi stessi che han penetrato nella lingua aulica. Così vuole un decreto di S. M. Natanar II.: *Sit pro ratione, voluntas. Nisciuno, nisciuna*, napoletanESCO, diventa *nessuno*; *le paroli* sono rettificata in *parole*, e così plurali infiniti; ad una povera *Baila* è posta addosso una macchina ortopedica per farne una *Balia*; le *barette* sono ricucite in *berrette*; un *pazzacone* viene spedito al nosocomio, dove se ne fa un *pazzellone*; il *Regno*, doventa (ohimè, no, *diventa*, il Wagner non vuol che si dica *do-venta*) diventa *regno*; e da nome proprio è degradato a termine generale; l' *Architriclino* è fatto *arcitriclino*; e via discorrendo.

Ma lasciamo stare queste mutazioni d'importanza secondaria: *de minimis non curat praetor*; quantunque veramente chi non dà peso ed importanza a queste minuzie, può senza dubbio essere un galantuomo od anche un valentuomo, ma non è di certo nato per far lo editore. Percorriamo invece l' edizione Natanar, raffrontandola con la originale, mostrando tutti i farfalloni più grossi, anzi

le balene prese dal Wagner e l'imperdonabilità de' suoi spropositi; ed illustrando contemporaneamente tutti quei luoghi del *Candelajo* che dobbiamo supporre un po' difficili altrui per aver dato una qualche difficoltà anco a noi.

Nel sonetto *a gli Abbeverati nel fonte Caballino*, noterò solo specialmente due modificazioni cerebrine. Il primo verso era: *Voi, che tettate di Muse da mamma*, imagine dal Bartholmèss giustamente ravvicinata, ma posposta a torto all'epigramma in cui lo Schiller morde chi fa della scienza *una brava mucca che il provvede di burro* (*Einem ist sie die hohe, die himmlische Göttin; dem Andern | Eine tüchtige Kuh, die ihn mit Butter versorgt*). Il Wagner non comprendendo la inversione, corregge: *Voi che tettate di Muse la mamma*. I terzetti poi cominciavano così: *Heimè, ch' in van d' andar vestito bramo. | Oimè ch' i' men uò nudo com' vn Bia*: e Natanar emenda: *Ahimè, ch' invan d' andar vestito bramo! | Ahimè, ch' io men vo nudo com' un Bia*. Il dottor lipsiense non ha sentito quanto sia comica quella varietà di esclamazioni. E sì che ne abbiamo infiniti esempi e de' più celebri nostri scrittori. Me ne sovviene uno di Torquato Tasso, negli *Intrighi d' Amore* (1). Atto

(1) Della qual comedia io non dubito esser egli autore, sebbene Giambattista Manso abbia scritto: — « Nè cred'io già che alcuno sia » che sua reputi quella comedia che sotto suo nome falsamente va » attorno, per ciò che la diversità degli stili non lascia veruno ingan- » nare; senza che faccia mestiere di recare il testimonio di Torquato » stesso, il quale più si doleva di questa bugiarda imputazione, che di » molti furti che gli erano stati de' suoi componimenti già fatti. » — Può darsi che al Tasso dispiacesse di udirsi attribuir quella scrittura e la ripudiasse, **ancorchè** sua: a' di nostri il Manzoni si vergognava de' *Versi in morte di Carlo Imbonati*, ed il Berchet della *Clarina, romanza*. Ma il marchese di Villa asserisce pure che il Tasso: — « non si condusse » giammai a comporre alcuna comedia » — e questa asserzione è smentita dal Tasso stesso, in una lettera al Lecino, da Ferrara, Giugno

I. Scena IV. così discorrono Magagna e Camillo, servo e figliuolo di messer Alessandro, creduto morto. — « **Ma-**
» **gagna.** Ohimè, Vhimè, Ahimè! **Camillo.** Tu pur piangi,
» Magagna! e non consideri, che col tuo pianto accresci
» il pianto della signora Cornelia? Parmi che quanto più
» ti è detto, tanto manco intendi. **Magagna.** Io non piango
» altrimenti: ma questo è un certo rimedio da far passare
» il pianto. **Camillo.** E come? **Magagna.** Pigliate le tre
» prime lettere delli tre sospiri che ho fatto; come dire
» l'O dell' Ohimè, il V dal Vhimè e l'A dall' Ahimè e
» congiungetele insieme che dicono OVA (1). Datemi una
» frittata: e se io piango più, ditemi un tristo. Dovete poi
» pensare che da questa mattina all'alba, che si seppe
» la nova della morte del padrone, non ho mangiato: come
» volete dunque che v'intenda? Non sapete quel proverbio:
» Che il vacuo ventre volentieri le parole non intende? » —
E Vincenzo Monti nel dialogo fra l'Autore ed il Libro,
preposto ad un volume della celebre *Proposta*: — « Prendi
» adunque la paterna benedizione e vatti con dio. —
» Ahimè, ehimè, ohimè! E ti soffre l'animo, padre mio,
» di avventurarmi appena nato alla gran luce del mondo,
» così gracile, così magro? » — E lo stesso fusignanese
ne *I poeti dei primi secoli della Lingua Italiana, dialogo*
in cinque pause, che fa parte della stessa *Proposta* ci
mostra Apollo, il quale invita la turba de' poeti a seguir
la Critica in Firenze; ma i poeti, sapendovi domiciliata la

M.D.LXXXVI. Torquato risulta dunque reo confesso della perpetrazione d'una commedia, e non vi è alcun argomento serio per affermare che questa non siano gl' *Intrighi d' Amore*.

(1) Si noti l'importanza di conservare l'ortografia antica agli scritti antichi. Questa freddura di Magagna sparirebbe, se si stampasse alla moderna *Uhi* invece di *Vhi*: avremmo OUA, che non vuol dir nulla, invece di OVA.

loro accismatrice, ch'è la Crusca, e temendo superchieria da' frulloni e da' leccafrulloni, sclamano con segni di turbamento e in tuono lamentevole — « Doimè! Eimè! Uimè! » — Questi squarci documentano che la menoma cognizione della letteratura nostra, sarebbe bastata per isconsigliare al Wagner l'alterazione di quei versi (1). Il sonetto ha una coda: *Vna pezzentaria | Di braghe mentre chiedo; da le vallj | Veggio montar gran furia di Cavallj*; ed il Bartholmèss (2) sentenzia questi versi alludere *aux critiques qu'il* (Bruno) *voit monter à l'assaut, du fond d'une vallée, comme un troupeau de chevaux sauvages*; frantendendo quel vocabolo *cavalli*. Giordano non paragona gli abbeverati nel fonte caballino a cavalli salvatici, anzi teme di toccare una spogliazza, come il suo Mamphurio. — « *Spogliazza*, quasi *expoliatio*, *spogliagione*, si dice » quando il maestro fa cavare i calzoni a uno scolare, e » mettendolo sopra alle spalle d'un altro, gli dà colla

(1) Nel *Giornale del Regno delle due Sicilie*, numero del sette marzo M.DCCC.XXVIII, che mi capita in mano per caso, trovo la notizia seguente. — « Un medico Italiano sostiene (cosa che non fu mai esposta » da altri letterati e medici!) che si possa riconoscere facilmente il temperamento di un uomo dal modo del suo ridere. Dietro tale opinione » i sangnigni ridono coll' *ih, ih, ih*; i collerici coll' *eh, eh, eh*; i flemmatici coll' *ah, ah, ah*; e i melancolici coll' *oh, oh, oh*. Questo medico » è talmente convinto della sua opinione, ch'egli sostiene, che non si » possa ingannarsi nel riconoscere il temperamento di una persona dai » monosillabi del riso, pur che vi si faccia attenzione. (*G. di Ver e di Ven.*) » —

(2) *Iordano Bruno | par | Christian Bartholmèss* [*Italia, Napoli, Nola, quella regione gradita dal | cielo, e posta insiem tal volta capo e destra di ques- | to globo, governatrice e domitrice de l'altre generazioni, è sempre da noi et altri stata stimata maes- | tra nutrice e madre di tutte le virtùdi, discipline, | umanitadi.*] *Giordano Bruno.* [*Tome premier*] *Paris | Librairie philosophique de Ladrangé. | Quai des Augustins, 19 | 1846. (c Tome second, ibidem, 1847).*

» sferza in sul culo. E quando gli dà nella stessa forma,
» ma senza fargli mandar giù i calzoni, si dice *dare una*
» *mula* o *un cavallo*. » — Così nella anotazione a que'
due versi della stanza quinquagesimaprima del quinto
cantare del *Malmantile racquistato*: — « *più rossa del*
» *cul d' uno scolare* | *Dopo ch' egli ha toccato una spo-*
» *gliazza* (1). » — Ma con buona pace del Minucci o del
Biscioni o del Salvini (non rammento a qual d'essi ap-
partenga l'annotazione) la distinzione fra *spogliazza* e
cavallo (2) non mi par giusta sempre o forse era giusta

(1) Questo paragone umoristico è copiato letteralmente dal *Pentamerone* del Basile, libro dal quale tolse il Lippi quanto è di buono nel suo poema, se c'è qualcosa di buono oltre l'inesauribile profluvio di riboboli: — « Pe' la quale cosa Ciommetella fece la facce comm' a culo » de scolaro, ch' haggia avuta la spogliatura, restanno scornata ed affron- » tata de vederese vinta. »

(2) *Sculacciata*, sarebbe la stessa correzione amministrata manual-
mente. Nel vernacolo napolitano si usava indiscriminatamente *cavallo* e
spogliatura. — **Basile.** *Pentam. l. 7.* — « [Lo Re] te po' fare mastro
» de scola co' 'na sparinata de vintequattro parine a fare cavalle a li pisce,
» perchè 'mparano de parlare. » — Biagio Valentino dice al fratello: —
« De zotte mme faciv' i' sempe carco; | Da lo masto purzi qua' spoglia-
» tura; | Pocca la catarozza steva dura | Pe' penetenza mme faciv' i' parco. »
— Il medesimo di sè:

Sapisse, a cheste mane quante zeppole!
Si vrò 'sapi' lo vero ancora frijeno.
Li cavalle ch' havea non sse po' diare:
Non hanno tanta a 'sse rimesse i princepe.....
..... Quanno po' jea a la casa, jeva carreo
D' annicchie, scervechiune, zotte e paccare,
Tanta lellere, scoppole e co' naccare
Staffilate, cavalle, punia e cauce,
Ventese, scerianne e tanta jeffole;
Pe' beveraggio avea l' ate da mammema.

Un bisticcio analogo al precedente sul doppio senso di cavallo è fatto
anche dallo Alfieri, nella Vita.

solo nell'uso de' pedagoghi toscani. Difatti, nella penultima scena del nostro *Candelajo*, trattandosi di dare, *vn cavallo de cinquanta staffilate* a Mamphurio, dice Sanguino capomariuolo: *Horsù dunque Barra prendilo sù le spalli, tu Marcha tienlo fermo per i' piedi che non si possa mouere, tu Corcouizzo spuntagli le brache et tienle calate ben bene a' basso et lasciatelo striglar ad me.* Il Bandello, nella novella decima settima della parte quarta. — « Ca- » stigo dato a Isabella Luna meretrice per la inobbedienza » ai comandamenti del governatore di Roma, » — similmente descrive una fustigazione: — « Il giudice pronunziò » contro quella una sentenza, che dal boja sulla pubblica » strada le fossero date sul culo ignudo cinquanta buone » staffilate. Pubblicata la sentenza, il giorno che si eseguì, » concorse mezza Roma a così nobile spettacolo. Fu da un » gagliardo sergente levata sopra le spalle; e nella via » pubblica il boja le alzò i panni in capo e le fece mostrare » il culiseo all'aria, e con un duro staffile, cominciò fiera- » ramente a percuoterla sulle natiche; di modo che il » culiseo che prima mostrava una candidezza assai viva, » in poco di ora tutto si tinse in color sanguigno. » — E non diremmo certo che all'Isabella toccasse una spogliazza, anzi addimanderemo cavallo il castigo inflittole. Il Wagner invece di *menchia* stampa *minchia*; e sempre invece di *menchione*, *minchione*. Male: la forma prescelta dal Bruno ricorda viemmeglio l'etimo del vocabolo, ch'è *mentula*. Strana fortuna delle parole! Nel centro e nel settentrione d'Italia, non usandosi il termine *minchia*, il derivato *minchione* ha perduto siffattamente il valore osceno, che gli scrittori più castigati (puta il Manzoni) e le donne più schifiltose, lo adoperano senza ritegno; e gli sboccati han cavato dal più energico equivalente Italiano di *mentula*, un altro vocabolo che abbia tutto il valor primitivo del *minchione*. Così pure ho sentito dirmi da una gentil signora

che la tal cosa accadrebbe *il dì di San Bellino, tre giorni dopo quello del giudizio* (espressione equivalente all'altra usata dal Bruno, nella scena terza del terz'atto: *Nel giorno di Santa Maria delle Catenelle, la quale sarrà l'ottava del giorno del giuditio*) e certo la gentile ignorava che diavolo di santo Genovese fosse quel san Bellino. Nella dedica alla signora Morgana B. avverto l'ommissione d'un inciso. Il Bruno avea scritto *per che si auuerrà giammai ch' i' cieli mi concedano ch' io effettivamente possi dire Surgam et ibo*; e Natanar pone: *per che, se auverrà giammai ch' io effettivamente possa dire: Surgam et ibo*. Più sotto, dov'è detto: *Ricordateui signora di quel che credo che non bisogna insegnarui*; sor Adolfo asserisce in una postilla che l'originale ha *ricordarvi*. Gnornò: l'originale ha *ricordatevi*; ma se per avventura avesse avuto *ricordarvi*, non sarebbe da emendare, sendo lecitissimo anco l'uso di quella forma. Il Bruno scrive alla Morgana: *A' tempo che ne posseamo toccar la mano per la prima vi indirizai Gli pensier gai. appresso. Il tronco d'acqua viua*. Natanar, non distinguendo alla tedesca imperfetto e passato remoto; non comprendendo *Gli pensier gai* ed il *Tronco d'acqua viva* esser titoli d'altri lavori del Nolano (1); e distruggendo l'equivoco osceno forse occulto nel secondo, stampa: *a tempo che ne potemo toccar la mano per la prima v' indirizai li pensier gai appresso il trungo d'acqua viva*; ed annota: *Riposi invece di tronco dell'originale vizioso*. Oh figlio benedetto, l'aver pensieri gai appresso un truogo, è da majali, non da filosofi, nè dalla *in superlatiuo dotta, saggia, bella, et generosa Signora Morgana!* Il Berti, accecato forse dalla

(1) È curioso che di tanti studiatori del Bruno, nessuno abbia compreso e segnalato questo brano tanto importante.

cattiva lezion wagneriana, tace di queste due scritture, probabilmente inedite, certo perdute, nella *Bibliografia delle Opere edite ed inedite di Giordano Bruno*, preposta alla *Vita* ed in cui — « indica con l'asterisco (*) quelle » che non sono registrate nei cataloghi dei più accurati » bibliografi. » — Non ho dati per negare o per affermare che uno di cotesti scritti sia *quell' odioso titolo et poema smarrito* onde Bonifacio recita una stanza nella scena seconda del prim'atto; e che il Berti afferma: — « *in-terrotto, come si può inferire dalle parole che si leggono nel principio della Commedia* Il Candelajo: » — Però *smarrito*, ch'io mi sappia, non ha l'accezione d'*interrotto*. Non posso ammettere che niuna delle due scritture dedicate precedentemente alla Morgana sia il libretto *de' Segni de' tempi*; ma l'una potrebb'esser quello *dei Predicamenti di dio*. Del primo de'quali il Bruno nel costituito veneto: — « men- » tre stetti qui feci stampar un certo libretto intitolato: De » Segni de tempi; et feci stampar quest'opera per metter » insieme un poco di denari per potermi sustentare, la qual » opera feci veder prima al Rev. Maestro Remigio da Fio- » renza (1). » — Del secondo, sappiamo che l'infame Zuane

(1) Dice il Berti: — « Il libro sfuggì insino ad ora alle nostre » ricerche ed a quelle diligentissime fatte da due valenti bibliografi.... » Così non senza nostro rammarico, ci è vietato di pigliare notizia di » uno scritto Bruniano giudicato cattolico od almeno non ripugnante alle » dottrine cattoliche, dal religiosissimo padre Remigio. Non senza nostro » rammarico, diciamo; perchè, se esso fu veramente quale abbiamo ra- » gione di credere dalle cose dette che fosse, non vi sarebbe speranza » di poterne scoprire i lineamenti nei libri postumi, informati di ben » altra dottrina. (Questa opinione sembra suffragata dal silenzio che il » Bruno stesso conservò in tutte le sue opere a stampa su questo libro.) » — D' un libretto intitolato *De' Segni de' tempi* ho contezza, ma stampato a Bologna, ed alcun anno prima dell'andata del Bruno a Venezia. È un opuscolo di prognostici meteorologici; giacchè *segni dei tempi*, altro non

Mocenigo il trasmise all'Inquisitore: — « Mando ancora a V. » P. M. Reverenda..... un'opereta, di sua mano, di dio, per » la dedutione di certi suoi predicati universali, dove potrà » metervi il suo giudizio. » — Chi fosse la Morgana B. *dont les uns* (dice il Bartholmèss) *ont faite une lady, les autres, avec plus de vraisemblance una signora, peut-être vénitienne, peut-être création imaginaire*; non saprei determinar con certezza. Inglese non può essere, perchè il *Candelajo* è anteriore all'andata di Giordano in Inghilterra; veneziana, nemmeno, perchè il Bruno, misero ed ignoto, non si era soffermato nel M.D.LXXVI che brevissimo tempo in Venezia: — « Venni a Venezia per il Po, » dove stetti un mese e mezzo in Frezzaria a camera e » locanda in casa de uno dell'Arsenale che non so il » nome. » — Altri la vorrebbe Napolitana e morta. Il Berti esita fra questa sentenza ed il ritenerla figura allegorica (1). Io, che fosse persona fantastica non concedo

vuol dire, ed in tal senso adopera l'espressione anche Nicolò Tartaglia, nell'opera che citeremo in seguito, che il Bruno probabilmente conobbe, onde forse estrasse i prognostici abborracciando in pochi giorni una compilazioncella, la qual potesse vendersi per far quattrini. Fu dunque, come a dire, un almanacco ch'egli abborracciò; nè poteva esserci dottrina vuoi cattolica, vuoi acattolica. Si tratta dunque d'un libercolo curioso, non d'un lavoro importante. Registrò forse solo i proverbi marinai dello Arsenalotto che lo albergava.

(1) — « In Napoli » — scrive il Berti — « aveva lasciato amici ed » avversarii che seguitavano a lacerarlo assente. Contro questi ultimi da » Parigi lanciava indignato motti amari, aspri e virulenti. » — E cita la dedica alla signora Morgana B. — « Sotto il velo dell'allegorica Morgana, » forse celavasi una donna napoletana da lui amata in gioventù, alla » quale attribuiva la coltura del campo del suo animo o la sottigliezza » del suo stile: e forse una delle muse cui sacrificò nel bollore della » giovinezza, come puossi arguire da alcune parole della denuncia del » Mocenigo e dalle interrogazioni del Padre inquisitore. » — Le parole del Mocenigo infame a cui siamo rimandati sono: — « Oltre di che mi

in alcun modo e non mi pare ammissibile da chiunque ponderi per bene tutte le espressioni della dedicatoria. Ad una persona fantastica non si commettono imbasciate; ad una donna allegorica non si parla del tempo in cui le si stringeva la mano. Che la Morgana fosse morta (1), neppure consentirò, che nemmeno alle trapassate si affidano commissioni; ad una defunta non si dice *si possete, state sana*. Se Giordano le scrive ch'ella gode *al seno d' Abraamo*, qui la frase significa solo ch'ell'è felice e non già che sia in Paradiso, come nel soliloquio di Martha nel quart'atto: *che gli sij maldetta l'anima ancho si fusse in seno di Abrammo*. Napoletana non la farei: con le parole *in cotesta patria oue voi siete*, il Bruno intende ch'ella dimori nella propria patria di lei e non già nella patria di lui. A Napoli non poteva esser giunta la notizia delle ire suscitate in Parigi dalla pubblicazione del *De Umbris Idearum* o della meraviglia cagionata dalle facoltà mnemoniche del Bruno; ned il Bruno avrebbe potuto risapere di questa diceria, se napoletanesca. Veramente non so a quale delle due cose alluda, pregando l'amica di dire a *quell'altro Candelajo di carne et ossa che non goda tanto che costì si dica la mia MEMORIA esser stata strapazzata à forza di piè di porci et calci d'asini*; e la lettura di un brano del suo costituito aumenta l'incertezza: — « aquistai nome tale che il » Re Henrico terzo mi fece chiamare un giorno ricercandomi

» disse che gli piaceuano assai le donne et che non hauena arrinato
» ancora al numero di quelle di Salomone et che la Chiesa faceva un
» gran peccato nel far peccato quello con che si serue così bene alla
» Natura, et che lui lo auena per grandissimo merito. » —

(1) — « Cade in errore il Bartholmèss asserendo che il Bruno abbia
» conosciuto l'autore veneto col mezzo di questa signora. La signora
» Morgana, posto anco che non fosse una donna allegorica, era già nel
» seno d' Abramo o nell' *Eterno Eliso* quando il Bruno le indirizzava la
» sua commedia. » — Così il Berti.

» se la memoria che avevo et che professava era naturale
» o pur per arte magica, al qual diedi sodisfazione; e con
» quello che dissi e feci provare a lui medesimo, conobbe
» che non era per arte magica, ma per scientia; e dopo
» questo feci stampar un libro *de memoria* sotto il titolo
» de *Umbris Idearum* il qual dedicai a Sua Maestà e con
» questa occasione mi fece' lettore straordinario e provi-
» sionato. » — Ecco perchè il Bruno può assicurare alla
Morgana *che a' quest' hora a' gl' asini son mozze l'orecchie*.
La Morgana dev' essere stata Tolosana e sospetto che fosse
a Giordano quel che nella Commedia Karubina è al pittore
Gioan Bernardo; e che il *vitello saginato*, l'*altro Candelajo*
di carne et ossa ne fosse il marito, probabilmente persona
importante nell' Università di Tolosa. L' allusione alla favola
del figliuol prodigo mi riconferma in questa opinione, an-
zichè scuoterla. Il Bruno, ben poteva paragonar la sua
partenza da Tolosa, ma non già la fuga dal convento
e dall' Italia, alla dipartita del figliuol prodigo dalla casa
paterna; e ben poteva pensare di ritornare in Tolosa a
confinder gli avversari; ma troppo avrebbe dovuto aver
caro se, rimpatriando o rientrando nell' ordine, fosse stato
lasciato viver tranquillo, invece di pensare a trattare i
nemici come vitelli saginati. E poi, che fama aveva egli in
Italia? chi vel conosceva od il curava? chi si ricordava di lui?
chi aveva potuto rallegrarsi della sua fuga, e sentirsi come
liberato da un peso per la sua gita *in regionem longinquam*?
Passiamo all' *Argumento*. Trasando un *posea* (cioè *possea*)
imperfetto indicativo, trasformato in *possa*, presente sog-
giuntivo; ma non posso tacere che il Wagner ribattezza
un personaggio. Perchè mutare *Scaramurè*, ossitono, —
« nome di zingano » — come dice Corcovizzo nell' atto
quinto, nome che ti fa ridere, in *Scaramure*, piano? E
si noti che nell' Atto III, Scena V, Mamphurio così gli si
volge: *Adesdum, paucis te volo, domine Scaramuree*. — Sca-

ramurée, vocativo dunque di *Scaramurèus*. Ed anche lì, Natanar pone semplicemente *Scaramure*. Perchè trasformare un aggettivo in sostantivo e viceversa il sostantivo in aggettivo facendo un *mezzo artificioso*, di un *mezzo artificio*? Da quando in qua si pongono i poteri sul telaio? — *Sanguino particolarmente comincia a prendere il campo, per ordir qualche tela verso di Bonifacio*. — Il testo ha *capo* (1). Questo vocabolo *capo* è odiato a morte da Natanar, che cerca di estermirlo anche ne' derivati: il Bruno scrive: *lo lascia in speranza d' accapar il tutto*, cioè, di *venir a capo di tutto*; ed il Sor Adolfo corregge: *acchiappare*. Similmente nella scena X dell' Atto I: *Fate di sorte ch' io accape il negocio*; diventa: *Fate di sorte ch' io acchiappi il negozio*. Similmente nella scena I dell' Atto III: *senza essi (li metalli) cosa nisciuna di quelle si accapa, o si possede*; diventa: *senza essi cosa nissuna di quelle si acchiappa o si possede*. Ah! Chi acchiappava di simili farfalloni, riceveva prima nelle scuole staffilate sulle chiappe. Poco appresso un gerundio, *tentandolo*, divien participio assoluto, *tentatolo*. — *Hor mentre masticaua come hauesse in bocca il panferlich, gli cascò il lasagno dentr' al formaggio*, prosegue l' Argomento a dir di Bonifacio (2): ma invano chiederesti al Wagner cosa voglia dire quel *masticaua come hauesse in bocca il panferlich*. Panferlich debb'essere ciò che adesso chiamano *franfellicche*. Nel Vocabolario del Galiani si trova: — « **Franfellicco**. » Pezzetto di melazzo che bollito e dimenato su d' un » pezzo di marmo, diventa di color d' oro, usato fra 'l » volgo, come le *caramelle* fra' nobili; ambi ottimi per

(1) Cioè bandolo.

(2) Anche nel dialogo III dello *Spaccio* è adoperato lo stesso adagio — « ne è cascato, com' è proverbio in Napoli, il maccarone dentro il » formaggio; » — ora invece diciamo tutt' all' incontro: — « cascar » il formaggio su' maccheroni. »

» la tosse. Viene dal francese *fanfreliches*. CORTESE. *Parn.*
» *Canto VII, stanza II.* Che mele d'Ibla, ch'have tant'an-
» nore, | Che gileppo rosato e franfellicca. » — Voler
capire e (quel ch'è peggio) emendare il Candelajo, senza
conoscere il Napolitano, è un volere spropositare andando
alla cieca. Il Wagner fa dire al Bruno, che la signora
Vittoria *mostra d'esser inanimata a fargli qualch'insapone*.
Insapone che significhi, sel sapea lui e ne ha portato il
secreto sotterra. Un mio dotto amico, almanaccandoci sopra,
diceva: — « Nel nostro dialetto per esprimere una spo-
» liazione o cosa simile, si dice *l'ha fatta 'a varva*. Ora
» prima di radere si fa l'insaponata e poi col rasojo si
» rade: perciò le donne che volevano pelare Bonifacio
» avaro, decisero insaponarlo per poi cavargli il denaro. »
— Benissimo! Ma il testo dice *insapone*, ch'è la forma Ita-
liana del vocabolo napolitanesco *'nsavuorio* o *'nzavuorio* (1).
Un *viene* per *venne*; un *presi ordini* per *prese or-*
dini; un *per ordine* invece di *per ordinario*; un *conside-*
rato, participio, invece di *considerate*, imperativo; un
compare, verbo, saltato, che scombussola un periodo; più
giù l'ommissione delle parole che saranno in majuscoletto
nel seguente periodo: *Viene Martha sua moglie nella XIII*

(1) Come a dire, *dissapore*. Uggia, antipatia, disgusto; e qui, dispetto.
Basile. Muse Napol. Egloga V. — « La femmena è 'na carne | Ca te vene
» 'nsavuorio e sse desprezza | Si la sauza non ha de la bellezza. »
Nella *Coppella* — « Mo' sse vede tenuto | 'Mparma de mano e mo' puosto
» 'nzuffunno, | Mo' caro a lo patrone e mo' 'nzavuorio. » — E nelle
Alluccate de Cola Cuorvo contro a li Petrarchiste:

RIENZO.

E no' lo 'saje?

CICCO. Che?

RIENZO.

Lo 'nzavuorio ch' haggio int' a 'sto core.

Il D' Ambra deriva la parola da *insanum odium*. Etimologia fanta-
stica ed umoristica.

scen. et discorre sopra l'opra del marito. Et nella XIII scena e' sopragionta da Sanguino che si burlava di lui et lei; il porre mentre lui attendeva ad alchimia in luogo di mentre lui attendeva ad vna alchimia; lo scrivere de mineralibus in cambio di de minerabilibus; il riporre dottrina di cavalcare al posto di dottrina da cavalcare; il surrogare mostra anco diligenza a mostra ancho la diligenza; il far andar Barlolomeo col suo moccione (senza informarci del significato di siffatto vocabolo) anzichè col suo Mochione (nome proprio): sono cianciafruscole, miserie, minuzie, bazzecole, che documentan solo la diligenza dell'editore e la cognizion profonda che questo autore d'una grammatica Italiana aveva del nostro di sermone. L'argomento termina dicendo che Mamphurio posto in arnese come Don Paulino, nella Scena ultima fa, et dona il plaudite. Qui allude il Bruno ad un motto volgare napoletanese. Don Paolino (Vedi e Cfr. A. V. Sc. XV,) si dice essere stato un pretaccolo tanto povero e sciagurato che diceva 'a messa co' 'u tizzone, per non aver quattrini da accattare le candele. Ed è passato in proverbio.

Nell' *Antiprologo* nota la soppressione di due ripetizioni che davano energia alla dizione. Un ubbriaco diceva: *Lasciatemi, lasciatemi*; ma il Wagner gli divieta di profferir oltre un *lasciatemi* solo. Un affamato diceva: *ho tanta de la fame, tanta de la fame*, eccetera: Natanar caritatevole glie ne toglie metà. E così parecchie altre volte in altri luoghi. Questo antiprologo contiene più d'una metafora marinaresca, forse testimonio della dimora del Bruno in Venezia. Citerò quel *sia, voga; voga, sia* proprio de' gondolieri; e che il Wagner ha mal punteggiato prendendo forse *sia* per uscita del verbo *essere*. L'attore che recita l'antiprologo dice: *Hor ua' fa il prologo, sij battello di questo barconaccio dismesso, scasciato, rotto, mal' impacciato: che par che co' crocchi, rampini et harpagini; sij*

stato per forza tirato dal profondo abisso. Da molti canti gl'entra l'acqua dentro, non è punto spalmato: et vuole vscire, et vuol fars' in alto mare? lasciar questo sicuro porto del Mantracchio? far partita dal Molo del silentio? Natanar corregge: Or vo' far il prologo, ossia battello eccetera. *Va fa* è stato mutato da lui, perch' e' non intendeva il valor grammaticale di questa forma, usata frequentemente in Italiano, il Bruno stesso ce ne offre parecchi esempi nel *Candelaio* (1). Atto primo, scena prima: *Va lo ritroua adesso adesso*; cioè: — « vallo a ritrovare adesso » — storpiato dal Wagner in *Va, lo ritrova, adesso adesso*. Atto quarto, scena settima: *Hor va' numera l'arte maggica trà le scienze vane*, alterato dal Wagner in *va numerar l'arte magica*. Nello stesso atto quarto, scena ottava, però il Wagner s'è degnato lasciare una di queste locuzioni: *Et si non, va' le apicchì al fumo et falle stasonar dentro un camino*. Anche il *sii* divenuto *ossia* è bello! Giurerei che quel paragone del *Candelajo* con un barconaccio ito a picco ed estratto dal fondo del mare, veniva suggerito al Bruno o da' racconti dell'arsenalotto che l'albergò nel suo primo soggiorno in Venezia, od anche dalla estrazion di alcuna nave dalla laguna, alla quale per avventura avrà assistito. Scommetterei che rovistando negli Archivi di Venezia, si troverebbero documenti che si riferiscono ad una tale estrazione. — « Essendo queste di quelle ope- » razioni, che più interessar debbono le Arti, le Scienze » e la gloria delle Nazioni; sembra essere inconveniente che

(1) Similmente il Cicco d'Adria nella *Commedia il Tesoro* (A. V. Sc. II.).

Vatti, vatti poi fida di questi uomini
Che per lo mondo van; di queste femine
Che sono agnelle in vista e volpi in opere.
Donne, ah? donne, eh? dio me ne liberi.

» gli storici o ne le seppelliscano nel silenzio o si contentino di farne delle descrizioni soltanto vaghe ed inconcludenti, dalle quali non possono le arti ritrarre alcun sodo vantaggio. » — Così nella *Descrizione Istorica | dell' Estrazione della pubblica Nave | La Fenice, | dal canale Spignon, | in cui giacque circa tre anni totalmente sommersa: | Impresa | dall' Eccellentiss.^{mo} Senato | Appoggiata alla nota esperienza | del Nobil Uomo | S. Giovanni Zusto | Prestantissimo senatore, | E verificata sotto la di lui direzione, | e comando. | Scritta in ordine al Decreto 23 Novembre 1786. || L'anno MDCCLXXXIX. | Per li Figliuoli del q. Z. Antonio Pinelli | Stampatori Ducali*. In quest' opera però, di operazioni cosiffatte, anteriori al Bruno, è ricordata una sola. — « Il P. Fournier nella più » fiate citata sua *Idrografia*, dice che Enea Silvio, il quale » indi fu Papa col nome di Pio II. rapporta che al suo » tempo fu nel lago Numicio rinvenuto un vascello, che » in esso sprofondatosi vi dimorò mille quattrocent'anni; » e che essendo stati da Genova chiamati alcuni marinai, » li quali aveano l'abilità di trattenerli sott'acqua per » buono spazio di tempo, tuffati essendosi in esso lago, » ne riconobbero tutte le particolarità. Soggiunge di più, » che con vari artifici fu di colà tratto; ma quali essi si » fossero li detti artifici, ciò si è ben quello di che lo » Storico ci ha privati, contentandosi di far soltanto rimarcare che il detto vascello fosse il Sepolcro dell'Imperator » Tiberio (1). » — Il *Mantracchio* ed il *Molo* poi, sono re-

(1) Del resto potrebbe anche essere che il Bruno avesse ricavata questa immagine solo dalla lettura della *Regola Generale da seguirsi nel levare con ragione e misura | no solamente ogni affondata Nave: ma una | Torre solida di Mettallo | Trouata da Nicolo Tartaglia, delle discipline matematiche amatore | intitolata la | Travagliata Inventionione | Insieme co un artificioso modo di poter andare, et stare p logo tepo sotto acqua,*

miniscenze napoletane e Molo va scritto con la majuscola, non con la minuscola come fa il Wagner. Il Molo per eccellenza è quello di Napoli; come *Urbs* per antonomasia

*a ricercare le materie affondate, et in loco profundo. | Giontoui anchor un trattato, di segni delle mutationi dell' Aria, ouer di | tepi, materia no men utile, che necessaria, a Nauiganti et altri; e del Supplimento de la trava- | gliata invention | de Nicolo Tartaglia; ristampati nei Quesiti et Inven- | tioni diverse | de Nicolo Tartaglia, | di nouo restampati con vna | gionta al sesto libro, nella | quale si mostra duoi modi di redur una Città inespugnabile. | La divisione et continentia di tutta | l' opra nel seguente foglio si trouara notata. | Con privilegio || Appresso de l' Autore | MDLIII (Ed in calce all' opera stampato in Vinegia per Curtio Troiano dei Navò. M.D.LXII.) Della quale travagliata invention è strano che non sia fatta menzione nel volume sulla estrazione della Fenice, ed è da supporre che si facesse pure qualche esperimento nel cinquecento. Curioso è, che alla *Regola Generale* si legge preposto, come prefazione, un sonetto caudato, appunto come al *Candelajo*.*

Da nostri antiqui savi, le inventioni
S' afferma esser di gran difficultade,
Ma publicata la sua qualitate
Vi se gli aggiunge da tutti i cantoni;

Et quando, che per molte et varie azioni
Con il volgo sian ben dimesticate,
Per cose certo di facilitade
Tenute son da tutte le nazioni.

Questo non voglio già star a provare,
Perchè la sperienza nel dimostra
Ne le cose ab antico ritrovate.

Però, non si de' alcun meravigliare
Se 'l medesimo occor ne l' età nostra
Sopra quelle di nouo inuestigate;

Et se anchor biasmate
Saran d' alcun (come che spesso nasce)
Che nel mal dire se nutriss' e pasce.

è Roma. Ne' *Diurnali* | di *Giacomo Gallo* | e tre scritture pubbliche dell'anno 1495 | con prefazione e note | di | *Scipione Volpicella*, può leggersi come nel M.CCCC.XCV fosse disputato esso Molo tra francesi ed indigeni. Notevole è pure quest'Antiprologo per la descrizione che il Bruno vi fa di sè stesso: *L'authore, si voi lo conosceste; dirreste ch' haue vna physionomia smarrita, par che sempre sii in contemplatione delle pene dell' inferno, par sij stato alla pressa come le barrette. vn che ride sol per far comme fan gl' altri. per il più lo uedrete fastidito, restio, et bizzarro, non si contenta di nulla, ritroso come vn vecchio d' ottant' anni, phantastico com' vn cane ch' ha riceuute mille spellicciate, pasciuto di cipolla. Al sangue, non voglio dir de chi, lui et tuti quest' altri philosophi, poeti, et pedanti, la più gran nemica che habbino è la ricchezza, et beni; de quali mentre col lor ceruello fanno nothomia: per tema di non essere da costoro da douero sbranate, squartate, et dissipate: le fuggono come centomila diauoli et vanno à ritrouar quelli che le mantengono sane et in conserua* (1).

(1) Giambattista Ciotto, libraj, sanese, interrogato dal Tribunale dell' inquisizione in Venezia, il XXVI Maggio M.D.XCII, rispondeva: — « Io » conosco questo Girolamo Pruni da Nola o napolitano; et è un uomo » scarno, con un poco di barba nera, di età de circa quarant'anni. » — Nel verbale del primo costituito del Bruno egli è descritto come *quidam vir, communis staturae cum barba castanea, aetatis et aspectu annorum quadraginta circiter*, senz' altri particolari. Pel libraj Ciotto, ch' ebbe tanta parte involontaria nella catastrofe del Bruno, e che se ne potrebbe dire castigato dalla Provvidenza per le sventure che lo incolsero, può vedersi negli Epistolari del Marino e dello Stigliani; l' ultimo de' quali in una lettera dal Roma quindici settembre MDC.XXX al Senator Domenico Molini in Venezia, dice, che il Ciotto: — « lasciata la compagnia dell'Arte » che avea co i Giunti, trasportò la bottega in Sicilia; e là, nello stretto » spazio di sei mesi fallì, impazzì, accecò e morì. » — Non sappiamo

Veniamo al Proprologo. La prima cosa che salta agli occhi è la metamorfosi d'una congiunzione in interjezione. Giordano ha scritto: *Signori la comedia sarrà senza prologo. et non importa. per che non è necessario che vi sii.* Natanar trasforma l'*et* in *eh*. Similmente nella prima scena dell'Atto secondo nella frase: *Et che ti par di questo bel discorso?* Non ci ha parte dell'orazione sulla quale il ser Adelfo si sbizzarrisca quanto sull'esclamazione (1). Molte

che relazioni di parentela avesse col suo omonino e compatriota, viaggiatore esimio, la cui epigrafe in San Pietro in Vincoli in Roma così suona:

D. O. M.

IOANNI. CIOTTI. SEN. QUI. CUM. EIUS. ANIMI.

MAGNITUDINEM. URBS. UNA. NON. CAPERET.

TERRAR. ORBE. LONGE. LATEQUE. PERAGRATO.

TOTUM. HUNC. UNIVERSUM. AMBITUM.

PRO. PATRIA. SIBI. CONSTITUIT.

AMICI. VIRO. LABORIOSISS. ATQ. AMABILISS.

M. P.

VIXIT. ANN. LXXVII. MENS. III. DIEBUS. XXVI.

ORBIT. M.D.LXIII.

(1) Ed anche altri. Queste benedette esclamazioni quanti spropositi non han cagionati! Il signor Ottavio Gigli, illustrando la Novella CLIV del Sacchetti, alla esclamazione di Messer Gian Fighon — « Per lo sangue de » de, che io lo vidi, essendo al porto, salire su la tal nave che andò in » Caffa, che serà andà' su quella nave; » — annota: — « Il testo legge- » va: *per lo sangue de, che*. I codd. raddoppiano il *de* come la vera » lezione, poichè dipinge l'uomo che cerca una bestemmia. Come fosse » mal vezzo nei copiatori del tempo di togliere queste parole, con molta » verità replicate, si legga ecc. » — Ahimè no, qui non c'è reduplicazione alcuna: messer Gian Fighon non andava cercando la bestemmia, anzi l'avea bell'è trovata. Il Sacchetti vuol imitar qui il parlar genovese: *al sangue De'*, od *al sangue de De'*, cioè al sangue di Dio.

ne rimuta a capriccio; alcune abbrevia, altre altera, senza una ragione al mondo; anzi contra ogni ragione. Nella scena quinta dell' Atto secondo, gli *oi, oi, oi*, del leone tanto bizzarramente afferrato dall' asino, divengono *ahi, ahi, ahi*. Nella scena sesta dello stesso Atto, Barra racconta di aver detto a Marta: *O faccio di oro fino, et occhij di diamante: tu vuoi farmi morire anh?* Quell' *anh?* interrogativo vien mutato da Natanar in *Ahi!* Eppure a certificarlo dell' esistenza di quella interjezione, gli sarebbe bastato di leggere i *Promessi Sposi* (Cap. VII.): — « Renzo » arrivò tutto trionfante, fece il suo rapporto, e terminò » con un *anh?* interjezione che significa: *sono o non sono » un uomo io? si poteva trovar di meglio? vi sarebbe » venuta in mente?* e cento cose simili. » — Nella scena settima dello stesso Atto secondo, un *toh*, diviene *to'*. Nella decimaquarta del quart' Atto, *ba'*, rumor d' uu bacio, diventa similmente *to'*. Nella decimasesta i *zo, zo, zo* delle picchiate che toccano a Mamphurio, divengono del pari tanti *to'*: e sì che dal *zo* imitante il suon delle busse, gli Italiani trassero il verbo onomatopeico *zombare*. Nella XII del quint' Atto il *fuuuu* di un morso rabbioso diventa un risibile *ah ah*. Nella penultima scena, i *taf!* delle spalmate date a Mamphurio divengono tanti *to*. E via scorrendo. Il Bruno ci avverte la scena essere ne la regalissima città di Napoli, vicino al seggio di Nilo. Natanar muta Nilo in Nola e ce ne avverte con una annotazione. E se ne tiene di questa emenda e la ripete (scena decima dell' Atto terzo) nel racconto della truffa fatta dal mariolo a messer Bonifacio: *Hor veggendolo spuntar da Nilo verso la bottega, pian piano se gl' accostò sin che con essolui si fece dentro la bottega*. Doloroso a confessarsi è, che l' editor milanese conserva questa emendazione spropositata; ad un Italiano non è perdonabile d' ignorar cosa fossero i seggi di Napoli; tra' quali andavano annoverati quello di Nilo o Nido; e quello di San

Paolo (Bonifacio Lucco (1), nella scena XVIII dice: *Io sò mi par gentil' homo del seggio di S. Paulo*): ma non v'è stato mai un seggio di Nola. La scena del *Candelajo* è dunque al cosiddetto Corpo di Napoli, poco discosto da quel convento di San Domenico Maggiore, in cui Bruno si vesti frate. Il seggio di Nilo era situato lì presso. Travolo sopra alcune minuzie: la *casa*, in cui negli atti IV e V debbono appiattarsi i mariuoli, divien semplice, cemente una *cosa*; un *io m'assicuro* si trasforma in *io vi assicuro*, ecc. Consiglio a' garzoni tedeschi dediti al commercio, onde formicola tutta Italia, di non confondere *assicurare* con *assicurarsi*: dicendo: *io m'assicuro che sarete pagato*, esprimeranno una speranza benevola; dicendo: *io v'assicuro che sarete pagato* assumerebbero un impegno. Taccio del *chiodo ch'accappia*, invece di *accoppiare*: da quale officina escono cotesti chiodi scorsoi? Ben si vede l'industria esser giunta in Germania a maggior perfezione che da noj'altri barbari, i quali non concepiano neppur la possibilità di chiodi siffatti. Taccio l'energico *gricciar i capelli* attenuato nel parrucchieresco *arricciar i capelli*; del *Lazio*, provincia, che divien *Luzio*, nome proprio d'uomo; e d'un misero *additore* divenuto *addittore* e condannato a starsene eternamente col braccio e

(1) O Trucco. È nominato *Bonifacius Luccus* nell'epistola amatoria compostagli da Mamphurio e *Trucco* da Ascanio nell'antipenultima scena dell'atto quinto. Era ammogliato da tre' anni, secondo l'autore. Nella scena III dell'atto I, Bonifacio dice: *Io ho vissuto da 42 anni al mondo talmente che non mulieribus non sum coinquinato*; e nella X: *A punto, io non mi ricordo quando nacqui; ma per quello che da altri ho udito dire, mi trovo da 45 anni in circa*. La Karubina ha venti anni meno di lui (Atto I, Sc. III). Bartolomeo dice: *Di voi mi morauiglo M. Bonifacio, non di me che son di dui o tre anni più giovane, et ho per moghe una vecchia sgrignuta che m'auanza di più d'otto anni. Voi hauele vna bellissima moglera, giovane di venticinque anni*.

col dito teso. Taccio d'un *in fronte libri* latino, che il Wagner ha voluto tradurre (chi sa perchè) ed ha mal tradotto ponendo *in fronte a' libri*. Taccio d'una pretesa correzione in *inabitabili*, perchè — « *inabili* del testo è » corrotto, » — quando nel testo si legge un *inabitabili* tanto fatto; taccio d'una infinità d'altre miserie (1). Noterò come il soggiorno del Bruno in Venezia si riveli in questo prologo con l'uso di un adagio veneziano: Ascanio, paggio di Bonifacio, è chiamato *servitor da sole et da candela*, cioè buono di giorno e di notte. Similmente nella prima scena dell' Atto primo, c'è una reminiscenza di Genova. Bonifacio esorta Ascanio a spicciarsi *in nome della benedetta coda dell' asino ch' adorano a' Castello i Genovesi* (2). Intorno a questa coda mi scriveva Giambattista Passano: — « Esisteva realmente nella nostra Chiesa di Santa » Maria di Castello, uffiziata fin dalla metà del secolo XV

(1) Quel bidello che viene con una parlata ad annunziar l'ingresso di Bonifacio in scena, mi conferma nell'opinione che nel Candelaio sia ritratto un professore, probabilmente il rettore della Università di Tolosa; che, se c'è bidelli ora in ogni scuola elementare, un tempo furono solo donzelli o servitori delle Università ed Accademie. Figuriamoci che fu chi sul serio pretese *Bidello* venir da *Betulla*, albero dal quale si facevan le verghe pe' fasci de' litori! Etimologia sul genere di quelle escogitate da Mamphurio: *Muliercula, quod est per ethymologiam mollis Hercules*. Le parole del Bruno al senato accademico di Vittemberga, confermano l'ipotesi nostra, che le persecuzioni alle quali allude nella Dedicatoria alla Morgana fosser quelle sofferte in Tolosa: *Jam quamvis ea in vestro proponi videritis auditorio, quae licet itidem in regijs Tholosae, Parisiorum et Oxoniae auditoriis obstrepuerint prius (non pro more unius et alterius cuiusdam loci) nasum non intorcistis, non sannas exacuistis, buccae non sunt inflatae, pulpita non strepuerunt, in me non est scholasticus furor excitatus...*

(2) *Genoesi*, alla Napoletana, e non *Genovesi*. — **Basile. Pent. II. 3.** — « Et aspettato che lo cielo, comm' a femmena Genoesa, sse mettesse » lo taffetté nigro 'ntuorno la facce, sse ne jettero. » —

» dai Padri Domenicani, un oggetto ch' essi dicevano es-
 » sere la coda dell' asino sul quale Gesù Cristo fece la sua
 » entrata in Gerusalemme: era conservata in una teca
 » d' argento e tenuta come reliquia. Vive tuttora tra noi
 » qualche vecchio, che ricorda averla veduta; dico *ricorda*,
 » perchè sullo spirare del secolo passato, cioè dopo il
 » M.DCC.XCVII, quella reliquia più non si vide. Io poi
 » ricordo di aver letto qualche cosa in proposito di essa
 » in un Ufficio della Settimana Santa, ma non so indicarle
 » nè l' edizione, nè l' anno; ma certo dello scorso seco-
 » lo. » — Nella *Guida Artistica | per la | Città di Geno-
 va | dell' avvocato | Federigo Alizieri || Vol. I. || Geno-
 va | presso Gio. Grondona q. Giuseppe | Editore Libraio |
 MDCCXLVI*, sebbene si parli a lungo di Santa Maria di
 Castello, non è punto mentovata siffatta reliquia; la quale
 scandalezzò il Bruno siffattamente in que' pochi giorni
 ch' e' tornò in Genova nel M.D.LXXVI, ch' e' la ricorda
 anche in altr' opera sua (1): — « Così ho visto io li religiosi
 » di Castello in Genova, mostrar per breve tempo e far baci-
 » la velata coda, dieendo: *Non toccate, bacciate. Questa*
 » *è la santa reliquia di quella benedetta asina, che fu*
 » *fatta degna di portar il nostro dio dal monte Oliveto a*
 » *Jerosolima. Adoratela, bacciatela, porgete limosina. CEN-*
 » *TUPLUM ACCIPIETIS ET VITAM AETERNAM POSSIDEBITIS.* » —
 E forse quella impressione gl' ispirò il *molto pio sonetto*
 che si legge innanzi alla *Cabala del Cavallo Pegaseo* (2).

(1) Cito dalla Edizione Wagneriana e non garentisco quindi l'esattezza della citazione.

(2) V. *Il Sergio | Comedia | Nuoua | et piaceuole. | Nuouamente ri-
 stampata, et con somma | diligentia corretta. || In Venetia, M.D.CI. | Ap-
 presso Lucio Spineda.* (Atto primo, Scena seconda) — « Bigolo aloco,
 » quando mi te tossi a star con mi, mi no te tossi nè per mistro de
 » scola, nè per mio consegier, nè per mio compagno; te tossi per una
 » bestia, e per mio famegio e perchè ti fessi tutto quello che te coman-

Nella scena seconda dell'atto primo, avvertirò solo la minuzia d' *affetto d' omore* straformato in *effetto d' amore*. All'editore milanese piacque di aggiungervi un nuovo sproposito, scrivendo un verso dell'ottava citata: *Terr', acqua, fuoco et aria despiuma*. Gli è evidente che la dieresi va posta sul vocabolo *aria*, il quale viene pronunziato trissillabo (1); perchè *despiuma* non può in alcun modo farsi quadrisillabo, essendo l' *i* non vocale, anzi consonante, come quella che rappresenta una *j* derivata dal raddolcimento dell' *l* (2). Nella scena terza noterò un *cominciamo*, invece di *cominciavo* del testo; ed un fuoco il quale diventa esca: sicuro! In questa frase: *s' il fuoco fusse stato di meglor tempra; non t' harrebbe fatto esca, ma cenere*; il Wagner muta quel *t' harrebbe* in *sarebbe*. Poche linee dopo fa gli asini animali contemplativi; il Bruno aveva scritto: *gli animi si drizzano alla contemplatione*. Un *venemo a proposito*, comico e maccheronico, diventa *venemo a proposito*, ch'è wagneriano. Natanar sembra negarci la facoltà di usar come sostantivi gl' infiniti, perchè dove si leggeva: *si pur male si può dir l'amare*; corregge: *l'amore*. Bartolomeo

» daua, pur che no te mancasse del to salario. » — Parole che ricordano alquanto quelle di Bonifacio: — « Lodato sij Idio, pensauo d' hauer un » servitor solamente; et ho seruitore, mastro di casa, satrapo, dottore » et consigliere: et dicono poi ch'io son pouero gentil' homo.

(1) Dice il Berti che il Bruno: — « Aveva in sì grande dispregio » i pedanti, che, per timore di cadere nella pedanteria, si dispensava » alcuna volta persino dell' osservanza della grammatica e della misura » del verso. » — Mancan le prove dell' asserzione; e probabilmente le sgrammaticature e gli errori di prosodia esistono solo nelle edizioni Natanar e Teoli (Camerini).

(2) *Le paroli*. Molti sono i sostantivi femminili in *a*, che formano eteroclitamente il plurale anche in *i*. Così nella canzone di Neifile, in calce alla G. IX del *Decameron*: — « Le rose in su le spini e i bianchi gi- » gli. » — G. VIII. N. III: — « E non so a quello io mi tengo, che io » non le sego le veni. » — ecc. ecc.

lagnandosi della signora Argentaria e della signora Orelia (1), Bonifacio sclamava: *Il malan che dio dia a te et a lei et a lei*. Ed il Wagner, per economia, riseca uno de' due *et a lei*, sicchè non sappiamo quale delle due sia maledetta da Bonifacio e perchè una sola. Avesse almeno stampato *et a lei (bis)*. Ma s'io volessi notar tutte le piccole scorrezioni, non la finirei più! Mi limiterò quindi a' granciporri più majuscoli. Mamphurio dice a Sanguino camorrista: *si dedignano le Muse di subire il porcile del contubernio vostro; vel haram colloquij vestri*. Il luogo è chiarissimo e correttissimo; pure il Wagner ha stimato di emendarlo, mutando quel *vel haram* in *fele aran*. E per far questa correzione bisogna proprio ignorare il latino e non aver mai aperto un classico Italiano. *Hara*, *harae*, appo gli scrittori del Lazio (il Wagner direbbe *del Luzio*) ha sempre voluto dir porcile: me ne richiamo ad Ovidio: *Tertius immundae cura fidelis harae*. Lodovico Ariosto ha italianizzato il vocabolo nella quinquagesimottava

(1) *Orelia ed Argentaria*, personificazioni dell'oro e dell'argento, analoghe alle seguenti del Groto:

Egli nel suo partir mi diè strett' ordine
Ch'io gli dovessi comprar questa giòvine
Che quel roffian qui presso avea da vèndere.
N'era trafitto e morto; e fece ogn' ópera
Ei stesso per comprarsela: ma Orazio
Non volse e quei d' Argenta lo impedirono.

(*Emilia*. A, I. Sc. II).

Io voglio pur veder quante e che spezie
Di monete son queste. Debbon essere
Pochi soldi a ogni modo, che Ramigio
Vi dee parlar: non credo già che Oribate
Vi sia, che il pover uom, per suoi demeriti,
O per quel che si sia, da' nostri prencipi
È già gran tempo ritenuto in carcere.

(*Alteria*. A. I. Sc. II).

stanza del canto quadragesimoterzo: — « Che tante spezie
 » d'animali, quante | Vi fien, nè in mandra Circe ebbe,
 » nè in ara (1). » — E sì che il Wagner conosceva e cita la
Proposta del Monti in cui que' versi dell'Ariosto son pur
 citati: od a che gli giovava conoscere e legger de' libri;
 se non ne imparava nulla? Questa scena è molto notevole
 pel seguente brano: — MAMPHURIO. *Ah ah, ah, come sei*
pollula adiunto socio à questo bruto? SANGUINO. *Brutto*
o' bello (2) al seruitio di vostra maestà, onorabilissimo
signor mio. MAMPHURIO. *Questo mi par molto disciplina-*
bile, et non cossì immorigerato come da principio si mo-
straua, per che mi da epiteti molto urbani et appropriati.
 POLLULA. *Sed a principio videbatur tibi homo nequam.*
 MAMPHURIO. *Togli via quel nequam, quantunque sij as-*
sumpto nelle sacre pagine, non e però dictio ciceroniana.
Tu vivendo bonos scribendo sequare peritos. Disse il Ni-
 niuita Gio. Dispaüterio seguito dal mio preceptore Aloisio
 Antonio, sidecino Sarmento Salano successor di Lucio Gio.
Scoppa ex voluntate heredis (3). In questo brano veggio il

(1) Versi mal tradotti in latino dal Marchese Torquato Barbolani de
 conti di Montauto: *nec tot varia era ferarum | Solis satam in mandris*
caulisve puellam | Illic quot degent; altro essendo *hara* ed altro *caula*;
 ma al Barbolani occorreua una lunga per far l'esametro e quindi pose
caulis in vece di *haris*. Vedi *Orlando furioso* | di Messer | Lodovico A-
 riosto | tradotto in versi latini | dall'illustrissimo Signor Marchese | Tor-
 quato Barbolani | dei conti di Montauto | Tenente Colonnello di Cavalle-
 ria | nelle truppe di Toscana di S. M. I. || Tomo secondo || In Arezzo
 MDCCCLVI. | Per Michele Bellotti Stampatore Vescovile all' Insegna del
 Petrarca. | Con Licenza de' Superiori. Anche ne *L'Urland Furios* | d
 Mssir | Aldvig Ariost | Tradutt in Bulgnes | da | Eraclit Manfred || Bu-
 logna 1865, | Pr' i torch dla Stampari Real è mal reso quel distico: *Tant*
fatta d' animal i sren d sicur | Quand quella d dov Uliss scappò i misteri.

(2) Meschino bisticcio, imitato dallo Alfieri nel Misogallo.

(3) GARZONI. **Piazza Universale.** Discorso IV: De' grammatici et
 Pedanti: — « Che dirò della Prosopopea che spendono alcuni, tenendosi

germe di quella scena del *Bourgeois Gentilhomme* del Molière (M.DC.LXX) in cui il Jourdain generosamente e ripetutamente largheggia co' garzoni del sarto che gli danno titoli nel chieder la mancia e nel ringraziarlo. Ed è stato sicuramente imitato dal medesimo Poquelin nella Commedia *Le dépit amoureux* (M.DC.LVIII). ALBERT. *Et je l'a-perçus hier, sans en être aperçu, | Dans un recoin du bois où nul ne se retire. |* MÉTAPHRASTE. *Dans un lieu reculé du bois, voulez-vous dire, | Un endroit écarté « latine, se- » cessus; » | Virgile l'a dit: « Est in secessu... locus... » |* ALBERT. *Comment aurait-il pu l'avoir dit, ce Virgile, | Puisque je suis certain que, dans ce lieu tranquille, | A me du monde enfin n'était lors que nous deux? |* MÉTAPHRASTE. *Virgile est nommé là comme un auteur fameux | D'un terme plus choisi que le mot que vous dites, | Et non comme témoin de ce qu'hier vous vîtes. |* ALBERT. *Et moi, je vous dis, moi, que je n'ai pas besoin | De terme plus choisi, d'auteur, ni de témoin; | Et qu'il suffit ici de mon seul témoignage. |* MÉTAPHRASTE. *Il faut choisir pourtant les mots mis en usage | Par les meilleurs auteurs. « Tu » vivendo, bonos, » | Comme on dit; « Scribendo sequare » peritos. »* — come ognuno vede l'imitatore è rimasto nella profondità dello scherzo molto inferiore al modello, giacchè Giordano qui metteva implicitamente in caricatura il latino della vulgata ed accusava d'imperizia gli autori d'un libro sacro. Nè questo è il solo accatto fatto dal gran commediografo parigino al Nolano. Nel *Mariage forcé* (M.DC.LXIV) uno dei pedanti si chiama *Marphurius*, lievemente mu-

» per idoli della Grammatica, per recitar Perotto, Cantalicio, lo Spaute-
 » rio, il Mancinello, Agostin Datho, il Priscianese, Giouanni David Bri-
 » tanno, Adam Traietense, maestro del Bene, il Torrentino, lo Scopa,
 » et altri lor dogmatizanti, co i quali non sanno manco talhora il *Janua*
 » *rum Rudibus* del Donato? »

tato il nome del nostro Mamphurio, e due altri luoghi, nelle *Comtesse d'Escarbagnas* e nel primo Intermezzo del *Malade imaginaire*, che avvertiremo in seguito, sono parimenti ricavati dal Bruno. Aloysio Antonio, precettore di Mamphurio, è Aloisio Antonio Sompano, del quale Pietro Angelo Spera, nella sua opera *De Nobilitate professorum Gramatices et humanitatis* (1), così scrive: *Anno sequenti MDLVII (2) inter mortales esse desiit Aloysius Antonius Sompanus, Theani sidicini ex honestis parentibus natus. Adolescens cum esset, in literis tantum profecit, ut aequae vos longe superaverit, et civibus admiratione fuit suis. Patria secedens, per totam fere Italiam prius vagatus est, quam Neapolim se recepisset annos natus XXIV. Ibi a Thaddaeo Piconio profectionem meditante, ludi constitus est moderator. Hinc muneri sic diligentissime prae fuit per annos fere XXX ut quamplurimi iuvenes non solum humanitate sed Oratoriis poeticisque numeris perornati ex eius institutione processerint. Vir certe magni fuit ingenii atque copiae in iscriptis non minus sententiarum gravitatem quam latinitatis ornatum ostendens. Librorum maximus helluo legebat assidue, nec unquam legit quod non adnotaret, exciperet. Eius ergo doctrinae ut animi dotium cuncti pene literati viri Neap. commorantes quique Ardentis Academici nuncupabantur, eum in suam ascipi accademiam primasque ferre patiebantur. Scripsit de re Grammaticae Epitomes quae omnium nunc fere manibus teruntur et Elegantiarum librum unum. Atias eius com-*

(1) Napoli, MDCXLI (in quarto) pag. 461.

(2) E possibile che fosse tra' primi maestri del Bruno, che aveva nov'anni nel M.D.LVII. e diceva nel suo costituito: — « Nacqui, per » quanto ho inteso dalli miei, dell'anno 48 e sono stato in Napoli a » imparar lettera de humanità, logica e dialettica, sino a 14 anni; e so- » levo sentir priuatamente la logica da un padre Agostiniano chiamato » Fra Theofilo da Varrano, che doppio lesse la metafisica in Roma. »

positiones aetas nostra videret, nisi tam citissime interisset (1). Cosa voglia dire il Bruno chiamando il Sidicino successore dello Scoppa (2), *ex voluntate heredis*, non

(1) Si noti inoltre che, come dice il Galiani, *Sedicino*, vale anche parte del corpo che il tacere è bello: — « È giuoco di parole nascente » dalla voce *sedere* » — (epperò nella *Smorfia* al sedere è assegnato il numero *sedici* in tutta Italia) — « e pare che voglia denotare la » parte sui cui si siede. Siccome (*sic*) l'antica città di Teano della Campania si distinse dal (*sic*) Teano Appulo col chiamarsi *Sedicino*, e vi » fu un grammatico Donato che dalla sua patria Teano si chiamò *Sediceno*; vengon quindi vari scherzi su questa equivoca parola. **Capasso** » (Omero. Libro VI): *E ghiea, comme lo jennero l'azzenna, | Nzi a la faglia a fruscià lo sedicino.* » — Mi dispiace, ma il settecento in generale e Ferdinando Galiani in particolare, scrissero barbaramente l'Italiano.

(2) Intorno allo Scoppa vedi il **Toppi** (*Bill. Nap.*) e le giunte del **Nicodemo**. Vedi anche appo lo **Spera** (*De Nob. prof. Gram. L. IV*). Alcune opere dello Scoppa servirono per secoli alla istruzione della gioventù; altre vennero continuamente ristampate come monumenti critici. Certo è, che quando si studiava sulla epitome sua, avevamo de' latinisti, e che le grammatiche moderne, i Curtius e compagnia bella, non ne producono. Ecco la descrizione di alcune poche edizioni delle scritture di lui, di quelle che ho viste: le pongo qui, perchè le indicazioni de' precitati autori sono discretamente inesatte o monche.

Lutii Joannis Scoppae | Parthenopei in | varios Authores | Collectanea (s. l. d. in quarto piccolo. In fondo al libro, prima dell'Errata vi è la seguente indicazione: *Lutii Joannis Scoppae in varios authores col | lectanea expliciunt Neapoli impressa per | Sigismundum Mair Alemanum | Anno dni M.D.VII. | decimo octavo kal. | Quintilis*). Precede una lettera: *Joannes Baptista Petrutius Archiepiscopus Tarentinus Joanni Scoppae iuveni exquisitissimo et antiquitatis curiosissimo. Lectoribus criticis ac censoriis felicitatem.* Vien quindi *Eiusdem Joannis Baptistae carmen elegum*; e poi *Eiusdem endecasyllabum*; e poi *Eiusdem asclepiadaeum*; e poi *Lutii Joannis Scoppae Epigramma ubi liber loquitur*; e poi *Index Authorum quo in hoc opere seculi sumus*. L'opera è dedicata al Petruccio con una epistola smaccatamente encomiastica: *Lutius Joannes Scoppa Parthenopeus Venerando Joanni Baptistae de Petrucci Archiepiscopo Tarentino felicitatem*; ed in fine al libro, lo Scoppa si rivolge nuovamente al Petrucci.

saprei. Pare una satira, come mi fa notare un amico, e che sia detto invece di *ex voluntate testatoris*, che si è fatto erede da sè, quasi accusandolo di plagio. Per la piena intelligenza di quel *Sarmento Salano*, basterà riferire in nota i titoli de' libri pubblicati da esso Sompano in collaborazione con Sergio Sarmento Solano. Il Bruno li fa confondere da Mamphurio in una sola persona (1).

Ha pubblicato inoltre un *collectaneorum liber secundus* in XIII Capitoli, del quale non conosco l'edizione originale, ma che è stampato insieme col precedente nel *Lampas, sive | fax artium | liberalium, | hoc est, | Thesaurus criticus, | in quo infinitis locis Theo | logorum, Jurisconsultorum, Medicorum, Philosophorum, Ora | torum, Historicorum, Poetarum, Grammaticorum | scripta supplentur, corriguntur, illustrantur, notantur. | Tomus primus. | Ex otiosa Bibliothecarum custodia erutus et fo | ras prodire iussus, | a Jano Grutero. | Cum Indice et Locorum, et Memorabilium. | Prodit Francofurti. | E Collegio Paltheniano, sum et Memorabilium. | Prodit Francofurti. | E Collegio Paltheniano, sumtibus Jonae Rhodii Biblioplae. | Anno M.D.C.H.*

Lu. Jo. Seo. | *Grammaticae de | Epistolis componendis, ornan | dis orationibus. Calendis, | bisexto, intercalaribus, | inditione, Diebus fe | licibus et infeli | cibus, cum metro | rum arte. Et in | calce Epi | tome. | Praepositiones, aduerbia, con | iunctiones, interiectiones | in Epitome vulgariter | exposita, cum indici | bus in fronte. | Venetiis. | M.D.XL.* Precede all' opera — I. Jo. Bapt. Petrutius Archiepiscopus Tarenì ad Lectorem (distici). — II. Auctor Lectori (distico). — III. Joannes Baptista Petrucius, Archiepiscopus Tarentinus Joanni Scoppae iuveni solertissimo felicitatem (Epistola: Neapoli, quartenonas Junias). — IV. Lucius Joannes Scoppa Joanni Baptista Petrutio Archiepiscopo Tarentino musarum decori felicem successum (Epistola: Neapoli, pridie nonarum quintilis. M.D.VIII. — V. Lucius Joannes Scoppa Aul. Labinio Lurdo (Epistola).

I. Jo. Scoppae | Parthenopaei | Epitome. | Cum Adverbijs, Propositionibus, Coniugationibus, | Interiectionibus vulgaribus, | Arte metrica et Orthographia. | Neapoli. Ex Typographia Secundini Ron | calioi. M.DC.XXIX. | Superiorem licentia.

(1) *Elegantiarum Compendium* a **Caesare Benenato** nulla accessione nuper, et auctum, et recognitum; Aloysio Antonio Sompano Sidicino, et Presbytero **Sergio Sarmentio Solano**, auctoribus. Addita est praeterea

Nella scena sesta Lucia legge i versi che Bonifacio manda alla signora Vittoria e esclama: *O' bella conclusione, belli propositi à punto suttili come lui.* Quel vocabolo *suttili* spiace a Natanar II, che vi sostituisce *futili*. Lucia esamina il « complimento » ch'è incaricata di recare alla Vittoria: *equà son de gravioli, targhe di zucchero, Mustaccioli di S. Bastiano.* Il Wagner emenda: *mastaccioli*; ed annota: — « Treggea (**Monti. Prop. III. 2. CXXIV**), » marzapani, dolci, chi sa? *Gravioli* o *raviuoli* sono una » spezie di pasticciotti d'uva candia, di mandorle, pignoli, » carne trita, pan grattugiato e formaggio lodigiano ovver » parmegiano, quindi rinchiusi in una sfogliata (!) e posti

Forensium verborum, et loquendi generum interpretatio ab eodem Caesare Benenato collinata. Venetiis sumptibus Anelli de Maria, et Baptistae de Christophoro Bibliopolis Neapolitanis 1573.

Aloysii Antonii Sompani Sidicini et Presbyteri **Sergii Sarmenti Solani** totius fere rei grammaticae, et epitomae ex optimis, quibusque latinae linguae auctoribus decerptae nova quadam, et mirabili docendi ratione in lucem prodeunt. Caesaris Benenati industria non multo quam antea correctiones, et locupletiores a Rever. D. Boetio Bellavente nunc postremo multo pluribus, quam antea ex multis magis, magisque auctae et a R. D. Francisco Bucca suis pulcherrimis Concordantiis valde offerentibus utilitatis Pueris, Tyronibus locupletatus, aliaque quibusdam Regulis addita, et a non paucis quae iterum irrepresee ant, erroribus emendatus. Venetiis apud Balthazarem, 1551.

Aloysii Antonii Sompani Sidicini, et Presbyteri **Sergii Sarmenti Solani**, totius fere rei grammaticae Epitome ex optimis, quibusque latinae linguae Auctoribus decerptae. Et in hac novissima editione ope Grammaticae manuscriptae Pompei Sarnelli, olim latini Sermonis, nunc U. I. D. et Protonotarii Apostolici. Per quendam de arte Grammatica benemeritum a pene innumeris tum Tyronum, tum Prototyporum erroribus vindicata. Neapoli. Typis haeredum Caballi, 1683.

Vincenzii Antonii Grammati Parthenopei Grammatices, archetypum, ac Textum et Commentum ab Epitome Aloysii Antonii Sompani a Theano Sidicino, libri duo. Neapoli. Apud Octavium Beltranum, 1646.

» in pentola a cuocere, estratti poi con un minestro fuo-
» cato e aspersi di formaggio parmegiano e di butirro
» fuso. Son simili a quei che in Germania si dicono
» *Pfannekuchen* (1) benchè gl'ingredienti siano diversi. —
» *Mastaccio* semenza di girasole o elitropio. » — Vera-
mente io non intendo gran fatto il Wagneriano, nuovo
linguaggio di cui non abbiamo nè grammatica nè voca-
bolario; ma, per quel poco ch'io ne intendo, posso affer-
mare tutta questa nota essere una filza di spropositi. Il
Wagner sembra stimare arduissima cosa il determinare
cosa sieno i raffioli (gravioli) e mostaccioli. Se fosse stato
napoletano, anzi Italiano, non troverebbe difficoltà alcuna
in ciò. Qual'è lo scrittore napoletanese o che parli di
Napoli, il quale non ne faccia menzione? Il Tasso, ne-
gl'*Intrighi d'Amore*, ripetutamente li nomina. Atto I, Scena V.
— « FRANCESCHETTO. In buona fe, che se la signora madre
» mi darà sempre questi mostaccioli, io le farò servizi
» dell'altro mondo. » — Atto IV, Scena XIII. — « FRAN-
» CESCHETTO. Adesso non ho mostaccioli, poichè quelli
» che mi diede la signora madre, me gli ho mangiati
» tutti. — GIALLAISE. Ah. Ah! non digo yo mostachiolos,
» hijo mio, mas quien sois vos, y si quereis estar co
» migo por paje. » — Ortensio Lando nel *Commentario*
| *delle più notabili, et | mostruose cose d'Italia et altri*
| *luoghi. di lingua Aramea | in Italiana tradotto, nel |*

(1) Il *Pfannekuchen* tedesco non risponderebbe neppure alla de-
scrizione fatta dal Wagner; quel vocabolo equivale a *frittata*, a *fritella*, a
sommmollo, ecc. secondo i cas'; ed implica necessariamente l'idea di
frittura, perchè *Pfanne* vuol dir padella. Non hanno i *Pfannekuchen* nulla
di comune co' *ravioli* dell'alta Italia, che alla lor volta *no' nce hanno*
che spartere (per dirlo alla napoletanese) co' questi *gravioli* o *raffioli*.
del Bruno.

*qual s' impara et | prendesi istremo | piacere. || Vi si è
poi aggiunto | un breve Catalogo delli inventori | delle cose
che si mangiano et si be | veno; nouamente ritrouato et
da | M. Anonymo di Utopia, | composto || M.D.XLVIII,*
mentova e raffioli e mostaccioli nel celebrar le meraviglie buccoliche di Napoli. Come resistere alla tentazione di trascrivere un brano di quel rarissimo libro e per ogni verso preziosissimo? — « Ma quanta invidia ti porto,
» ricordandomi che tu mangerai in Napoli quel pane di
» puccia, bianco nel più eccellente grado! Dirai: *Questo*
» *è veramente il pane che gustano gli Agnoli in paradiso.*
» Oltre quel di puccia, vi se ne fa d'un'altra sorte detto
» pane di Sant'Antemo in forma di diadema; et è tale
» che chi vi desidera con esso companatico, è ben Re
» de' golosi. Mangerai vitella di Surrento: la quale si
» strugge in bocca con maggior diletto che non fa il
» zucchero. Et che meraviglia è se l'è di sì grato sapore,
» poi che non si cibano gli armenti d'altro che di ser-
» pillo, nepitella, rosmarino, spico, maggiorana, citronella,
» menta et altre simili erbe? Tu sguazzerai con quei
» caci cavallucci freschi, arrostiti non con lento fuoco ma
» prestissimo, con sopraveste di zucchero et cinamomo.
» Io mi struggo sol a pensarvi. Vedrai in Napoli la loggia
» detta per soprannome *de' Genovesi*, piena di tutte quelle
» buone cose che per ungere la gola desiderar si possano.
» Mangerai in Napoli de' susameli, mostacciuoli, raffioli,
» pesci, funghi, castagni di zucchero, schiacciate di man-
» dole, pasta reale, conserve rosate, bianco mangiare.
» Sarannoti appresentati de' buoni caponi: fa che tu alizzi,
» groppizzi et non cosciggi; cioè mangia l'ali et il grop-
» pone, et lascia star le cosce. Se brami cosce, piglia
» cosce de' pollastri, et ale di caponi et spalle di montone;
» et questi sono tre buoni bocconi desiderati in ogni

» luogo (1). Gusterai di quelle percoche (2) da far risu-
 » scitar i morti. » — E lo stesso Lando nel *Catalogo | del-
 l' inventori | delle cose che si mangiano | et delle beuande
 c' hog- | gidi s' usano. | Composto da M. | Anonymo | citta-
 dino | di Utopia. | Con privilegio dell' Illustriss. | Senato
 Veneto*, dice — « Cornelia Calandra fu l'inventrice de'
 » susamei, mostaccinoli et pastidelle: et per questa inuen-
 » tione fu gratiosissima. » — ma non è articolo di fede,
 nè siamo obbligati a credergli. Nel Vocabolario del Galiani
 trovi: — « RAFFAJUOLO, sorta di dolce ben frollo; » — e
 — « GRAVIJUOLE, sorta di dolci e piatto particolare e di
 » gusto delicato. V. *Raffajuolo*. » — In quello del D'Am-
 bra: — « RAFFAJUOLO, *Raffjuoli*, forma di pan di Spagna,
 » talvolte ripieno di frutta sciropate, che si usa princi-
 » palmente nella Pasqua grande. Alcuni ingentiliscono
 » la parola, chiamandoli *Graffioli*. (3) » — Nella scena

(1) Questo proverbio non l'ho sentito mai adoperare. Invece in Napoli ho sentito dire un po' oscenamente sette essere i bocconi preli-
 bati: *Pere, perziche e Mellone | Zizza 'e vitella, | F.... 'e zitella, | Ostri-
 che d' u Fusaro | E c... de lavannara*. Altri li riducono a quattro: *Carne
 'e vitella, | F.... 'i zitella, | Coscia 'e capretto | C... 'e giacchetto*.

(2) *Percoche*, pesche duracine. Fin dal cinquecento il Lando scorgeva
 la necessità d'introdurre nella lingua aulica questo napoletanesimo.

(3) Nel *Nuovo Parlatorio delle Monache* di Baldassare Sultanini da
 Brescia, così si lagna (bisticciando su' *mostacci*, nel senso di volti, e *mo-
 staccioli*) suor Dorotea di non poter mutar padre spirituale quasi ad ogni
 confessione: — « Se a nojaltre monache ci dassero certi confessori
 » garbati e di nostra fantasia, simili a vostra Paternità, noi ci conten-
 » taremmo di questa legge; ma per dire il vero bene spesso ci man-
 » dano per confessori certi mostacci di carnevale, con certe barbe di
 » medici falliti, che quasi abbiamo paura di vederli in quanto a nojaltre
 » giovani, perchè la Madre Abadessa e la Vicaria ne fanno i loro mo-
 » staccioli quando anche son simili a' Caprioni. » — Il Faggiuoli, fioren-
 tino, nella *Commedia L'aver cura di donne è pazzia*, Atto I scena X. —
 « *Anselmo*. M'è parso che si sia messa in tasca, non so che che d' inar-

VIII, al solito, il Wagner, asserisce che nel testo v'è un *ubi*, mentre c'è un *Voi* tanto fatto, e trasforma quel pro-

» gentato. — **Menica.** A dirvela, egli è un mostacciuolo di quelli che ci
» hanno mandati le Monache, che hanno sopra allo zucchero quei rabeschi
» d'argento. » — Tolgo da un celebre libro di cucina napoletano del
secol nostro le seguenti ricette.

RAFFIOLETTI

Si batteranno alla *fiocca* sei chiara d'uova, quindi si ci mescoleranno
once sei di zucchero *fiorettato*, e due once di amido pur *fiorettato*; e
medesimo bene questa prima parte, si ci uniranno ancora quelli sei
tuorli d'uova, e se ne formerà una composizione: si porrà in una tortiera
un foglio di carta, su della quale si disporranno li raffioletti, prendendone
tanta quantità per quanto ne può prendere un cucchiaino per zuppa, e si
faranno cuocere al forno temperato; in questo mentre per non perder
tempo si farà il naspro per verniciarli con una libbra di zucchero in
giulebbe portandolo al nono punto di *cottura* da me chiamato al *cassè*,
e fatto alquanto raffreddare, si batterà bene, onde s'imbianchisca; quindi
diligentemente si staccheranno dalla carta i raffioletti, con un pennello
espresso si verniceranno; si disporranno sopra di altra carta, e si por-
ranno in quel medesimo forno, ma aperto, per farli asciugare.

Laddove si volessero ripieni di qualche marmellata o conserva, allora
pria di nasprarli, s'imbottiranno, ogni due se ne formerà uno, con ri-
nirli bene, ed allora si naspreranno, si verniceranno con quel naspro
testè detto, e si faranno sempre asciugare al forno aperto.

MOSTACCIOLETTI

S'impasterà con acqua fresca una libbra di fior di farina, un'altra
di zucchero *grasso*, una quarta d'oncia di ottima cannella polverizzata,
con un pochino di polvere di garofano, un tantino di pepe, e due once
di mandorle bruscate, grossolanamente triturate, e si formerà una pasta
alquanto *soda*, che si farà riposare in un *panno-lino* per ore 24; quindi
se ne formeranno dei diversi mostaccioletti, che si adatteranno nei ruoti.
e si faran cuocere al forno; dopo cotti si naspreranno egualmente come
li raffioletti; con la diversità però, che fatto il giulebbe come per quelli;

nome nell'interjezione *Ohibò*; e Carlo Teoli lo rimuta in *Uhi!* C'è proprio di che far esclamare *uhi!* ed *ohibò!* al lettore. Il cambiamento d'un *guàrdati*, in un *guardate*, è una miseria; ed inezia è l'ommissione del *si volete* nella frase: *Si desiderate che io vi faccia bello è vna, si volete ch'io vi ritragga è vn'altra*; sebbene sia pur vago quel contrapposto fra 'l volere razionale ed il desiderio inconsulto. La soppressione del *vostra* nella frase: *che lo volete donare a qualche vostra signora per memoria di voi?* è un'altra bazzecola, che mostra solo Natanar II ignorare come la parola *signora* preceduta dal possessivo indichi l'amante. Egli doveva esser comunista: tanto è l'odio che dimostra pei pronomi possessivi e personali; anche nella scena nona espunge il *mi* dalla proposizione: *Tutti chi da equà chi da llà mi motteggiano. Porre infusione* non è locuzione nostra: ed il Bruno ha scritto *in infusione*. Nella scena X noterò solo le mutazioni introdotte nel periodo seguente: *Ditemi quando fustivo punto dall'amor di colei per hauerla guardato, à che sito ti staua ella?* Natanar ha mutato il *fustivo* in *foste voi*, ed il *ti* in *si*. La scena XI offre più gemme di acume wagneriano. Giordano fa dire all'alchimista Cencio che parla con Gioan Bernardo: *Pensate voi solo di hauer giudicio, et di hauer apportato un grandissimo argomento: per le cautele che haue vsate meco M. Bartholomeo, dimostra esser assai più cauto che voi non vi stimate d'essere*. Natanar muta: *per le cautele che avete usato meco? M. Bartolomeo ecc.* Assurdamente,

questo si può fare o di cannella, o di cioccolato; nel primo, si mescolerà nel naspro ben battuto, ed imbianchito una quarta d'oncia della più ottima cannella *fiorellata* che si farà ben medesimare, oppure nel secondo, si ci mescoleranno due once di cioccolato polverizzato, e con questi si verniceranno, si naspreranno li mostaccioletti, che si faranno asciugare nel forno aperto come sopra.

come ognuno scorge, non avendo il pittore conchiuso alcun affar seco, nè con cautele, nè senza. Poco appresso Cencio parla della *vitrea cucurbita, risaldada luto sapientiae*: il nostro Natanar fa della *cucurbita* una *concurbita* e la fa non *risaldare*, anzi *riscaldare* dal luto: nuova virtù questa del fango e della melma! (1) Più giù sclama Cencio: *Ingannar io? fars' ingannar M. Bartholomeo?* Natanar fa del *farsi* un *forse*: che c'entra il forse? se inganno ci era, per altri che Messer Bartolomeo non poteva essere. Cencio rimasto solo si allontana per non farsi vedere *imbottato* dalla moglie del frodato: la quale teme che il marito non venga preso a compagno da *Sautanasso, Barsabucco et tutti quelli che squagliano*. *Squagliare* vale in napolitano, oltre a liquefare, anche sparire. —

« CHILLO CHE SQUAGLIA O CHILLO CHE SCRIA. Nel senso » naturale, *colui che scomparisce*; ma s'intende propria- » mente del *diavolo* e si usa tutta questa circumlocuzione » per evitar di pronunciare con nome nefando; e quindi » si chiama talvolta anche *la tentazione, lo tentillo, chillo* » *che sta sotto a San Michele*, ecc. **Cuicceide**. (Canto » XII st. ult.). *Isso chiù lieggio de chillo che squaglia* | » *Co'no volo fuie dinto a la Tessaglia*. » — Così il Galiani. Dice Martha del marito. *Le sue gemme et pietre preziose son gli carboni gl' angeli son le bozzole che sono attaccate in ordinanza ne fornelli con que' nasi di vetro da equà et da llà tanti lambicchi di ferro et de più grandi, et de più piccoli, et di mezzani*. Natanar comincia dall' intiresiar quella parola *bozzole*, dal farle mutar sesso

(1) GARZONI. **Piazza Universale**. *Discorso XIII, Degli alchimisti*: —

« Ma gli alchimisti stimano tanto la ragione d'Egidio, quanto stimano » il soffio d'un mantice contra un vaso lutato di luto sapienza da » dovero. » Il Teoli, poi, trasforma il *luto della polvere* ecc. in *tutto!* Abimè!

ed immascolinarla e dichiara nell'annotazione *i bozzoli* esser *padellette di rame con maniche* (sic) *di ferro*, femminizzando *i manichi* in compenso. Dove abbia pescato questa interpretazione, ignoro. *Le bozzole co' nasi di vetro* non possono essere altro che storte; e trovo nello stesso significato i vocaboli *bozza* e *bozzetta* in un raro volume e curioso intitolato: *Opera Nuova | molto utile et piaceuole, oue | si contiene quattro Dialo | gi, composti per l'ecce | lentissimo dottor delle | Arte et medico au | reato Messer An | gelo de Forte. | MDXXXII. — « Et per »* tanto errano li ciechi Alchimici (priui del ben intellettuale) che credeno queste opere tutte siano con il fuoco » per lo qual adopran forni e fornelli così variati, boze » e bozette, fimo, calcina, oglio, carbone, sali preparati, » marmoro, solfore, arseneco, e (la destruttion di tanti) » l'argento uiuo, liquori de herbe uenenose, per fin lo » olendro e napello, rospilunaria e sferzacauallo e l'herba » camerina et altre cose uarie che mi generan fastidio » raccontarle. » — Gli è pur evidente che *bozza* (1) non è in questo caso che una forma della parola italianissima *boccia*. Appunto come il *cianze* del Castelvetro, equivaleva a *ciance*: che il *c* si muta spesso in *z*, come tutti sanno.... quelli che sanno l'Italiano. Nella quarta scena dell'atto quinto Mochione compianghe il Padrone di aver *tanto speso in far prouisione di bozzole, fornelli, carboni et altre cose che concorreno a quella follia*; ed anche lì, il pervicace Natanar ha mascolinizzate quelle povere *bozzole*. Di recipienti non s'intendeva gran fatto, giacchè nella **Cena delle Ceneri**, dove Teofilo parla della bocca di non so che *giarra* in cui si portava acqua, egli postilla: *comune-*

(1) Atto quarto, scena nona, soliloquio di Marta, costei dice del marito che *sbozza et imbozza*, cioè toglie dalle bocce e rimette in esse, sbottiglia ed imbottiglia, sflasca ed infiasca.

mente: gerla. Che taluni faccian la zuppa nel paniere, sapevo; ma che si trasferisser liquidi nelle cavagne, ignoravo. Miracolo da disgradarne il portento della Vestale taumaturga che:

Portò dal fiume al tempio acqua col cribro!

Marta narra di aver visto il marito guardar *gli travi della intempiatura della camera*; il Wagner infemmina que' *travi*, e ne fa *delle travi* (sebbene, nella scena X dell'atto III abbia lasciato correre senza mutar loro sesso *i travi della bottega* di mastro Luca, calzolaio;) ed a *intempiatura* postilla: — « Forse intonicatura? » — Altra mutazion di genere per le *caldare* di cui canta Sanguino, e che divengon *caldari*. E squarciando egli le orecchie gentili del Dottor Wagner con imitar le grida dello spazzacamino, lo si obbliga ad abbassar la voce, a parlare con la vocina della signora Adolfinà (1) ed invece di dire *Chi voo spazzacamin?* dirà: *chi vuol spazzacamin?* (2) Trasando al-

(1) La mogliera del Wagner ha stampate di mediocri di novelle sotto il nome di Adolfinà.

(2) GARZONI. **Piazza Universale.** Discorso LXXV: — « Di carnevale si vestono alle volte i giovani da spazzacamino gridando: *Belle madonne chi vuol spazzar cammino?* » — Discorso CXXXIV — « i spazzacamini son gente grossa, et vengon comunemente dalle uallate, come dal Lago di Como, dal Lago Maggiore, da Valcamonica, da Val Brembana et anco di Piemonte, onde deriuano ancora i conzatetti, che han quel parlar da piangolino da far venire il latte ai rognoni a chi gli sente. » — Era naturale che quel mestiere divenisse tema di canzoni carnascialesche copertamente oscene. Ne trascriverò qui una, la quale, sebbene dev'essere originalmente in vernacolo veneziano, è stata raccolta in Toscana.

I. Spazzacamino, che vai girando... }
Vado girando spazzare i camin, } (bis.)
Esce fuori 'na giovane bella,
In casa sua mi fece entrar.
Tui ta lallalleralera, tui ta lallalleralà.

cune altre miserie, come un *mel dite* invece di *me dite*,
un *pazzarone* iu luogo di *pazzacone*. Voglio solo avvertir
qualcosa sulle parole: *Tenetelo appeso al fumo come le*

II. — « Spazzacamino, che vai girando, » { (bis.)

» Vieni qua spazzer mio camin; }

» E spazzelo con pulizia

» Ti darò li tuoi quattrin. » —

Tui ta lallallelalera, tui ta lallalleralà.

III. — « Mi non vo ni pan ni vino, » { (bis.)

» Ne 'i quattrini del borsellin. }

» Solo una piccola cortesia

» Per contentar sto corisin. » —

Tui ta lallallelalera, tui ta lallalleralà.

IV. — « Non se dicono queste cose » { (bis.)

» A 'na giovine come a mi; }

» Marcia fuori de casa mia,

» Pria che venga lo mio mari. » —

Tui ta lallallelalera, tui ta lallalleralà.

V. — « E se vien lo tuo mario, » { (bis.)

» E da me cosa vorrà? }

» Gli dirò che mi son qua

» Lo camino per ispazzar. » —

Tui ta lallallelalera, tui ta lallalleralà.

VI. Lo mario ch'è per la scala { (bis.)

Tutto quanto ad ascoltar,

Esce fuori con un bastone,

E comincia a bastonar.

Tui ta lallallelalera, tui ta lallalleralà.

VII. — « La si fier, sor galantuomo, » { (bis.)

» Le dirò le mi' ragion; }

» Vostra mogliera m'ha chiamato qua

» Lo camino per ispazzar. » —

Tui ta lallallelalera, tui ta lallalleralà.

VIII. Quando fui giù per la scala { (bis.)

La me torna a reciamar; }

Io ero fiero della burrasca

La mandai a far burattar.

Tui ta lallallelalera, tui ta lallalleralà.

salciche et come mesescha di botracone in pugla. Il Wagner annota — « Forse *mischiata di bottarica* (uova di pesce » salate e seccate al fumo) di Puglia. » — *Mesesca* od anche *misisca* è, secondo il Galiani, — « carne tagliata in » pezzi e secca al fumo od al vento.... Carne di pecora » affumata; cattivo ma necessario cibo de' pastori Abruzzi. » zesi. **Cortese**. Rosa (Atto III. Sc. I): *Mme farria » mummia, mme farria mesesca.* » — Ognun vede cosa ci ha da fare la bottagra; e che c'entrano i prodotti del mare, con quelli della terra! *Botracone* è forma italiana del *votracone* napoletanESCO. **Basile**. *Pentamerone*, (Trattenimento VII della Giornata II): — « Tale quale songo, » o bella, o brutta, o nizzola, o janca, o sfrisata, o » chiantuta, o proveceta, o preosa, o cernia, o fata, o pi- » patella, o votracone, io songo tutta a lo comanno » vostro. »

Nell' Atto secondo, Scena prima, le solite bagattelle. Mamphurio cita un verso del Petrarca, che più volte torna sotto la penna al Bruno. Il nostro Natanar non se n'accorge (e si ch'egli ha stampato nel M.DCCC.VI in Lipsia un' opera sul Petrarca: *Zwei Epochen der modernen Poesie, dargestellt in Dante, Petrarca, Boccaccio, Goethe, Schiller und Wieland*) e pone *Ch' ambrosia e nettare* (sic) *non invidio a Giove*. Messer Ottaviano chiede al pedante: *Hauete qualche bella vostra di compositione?* Costrutto frequente appo il Nolano. Coso, voglio dire questo Wagner, espunge il *di*. Pure, chiunque mastica un po' d'Italiano sa ch'è un' eleganza della nostra di favella, il porre il sostantivo al genitivo facendol reggere dallo aggettivo (1). Così lo

(1) Ha mostrato d' ignorar questa locuzione uno editore recente delle Comedie de l' Aretino, che, nella sua stampa scorrettissima e senz' apparato critico, nella *Talanta*, (Atto V Scena III) spiega *dieci di carlini* in una postilla, con *dieci scudi di carlini*. Nella penultima scena del *Candelajo*: *più di sette de scudi*, dove Natanar legge: *più di sette scudi*.

scornato di marito della tristanzuola di Peronella (*Decameron* G. VII N. II) selama: — « O iddio.... almeno » m'hai tu consolato di buona e d'onesta giovane di » moglie. » — Il Firenzuola adopera di continuo cotesta guisa di parlare, nella *Prima veste de' discorsi degli animali*: — « La trista della Volpe; » — « la pazza della » barbiera; » — « il semplice dello istrice. » — Natanar cancella un altro segnacaso poche linee più giù nella frase di Mamphurio (dippiù stortamente punteggiata ponendo un interrogativo dopo il *che*): *Che ne comprendete col di vostro ingegno il metro?* L'*architriclino* doventa *arcitriclino*. Mamphurio dice: *credo... che... non ve sijno occorsi carmini di calisimetria. i. (cioè: idest) cossi bene adaptati come questi.* E coso corregge: *non vi sieno occorsi carmini di tale simmetria e cosi bene adattati.* Un *pernotiate* diventa *prenotiate*. A il *sulmonense* Ovidio ed a il mio *ludo letterario*, vien rapito l'articolo. Una *nare putida*, diventa *nare putrida*; non so se Orazio avrebbe detto: *Rogare longo putridam te saeculo, | Vires quid enervet meas?* invece di *putidam*. Altro è *puzzolente* ed altro *putrefatto*; sebbene le cose putrefatte puzzino ed appuzzino. Mamphurio, secondo il testo, direbbe più giù: *Questo cococephaton, id est prava eloquutione non farò io.* Che *cococephaton* sia error di stampa, ritengo ancor io; ma ritengo pure il Wagner avere sbagliato sostituendo *cacophaton*; doveva metter *cacephaton*, *Κακέφατον*. Veramente, di greco son presso che digiuno; ma *cacophaton* non mi par che ci sia. Oltre piccole lagune di una congiunzione, noterò l'ommissione di tre rigghi: MAMPHURIO. *Dunque poca stima fate di mio Marte, et di mia Minerva?* OTTAUIANO. *Utique.* MAMPHURIO. *Voi mi siete nemico* ecc. Per compenso forse il Wagner pone un *si* dove non c'era e fa dire *s'è da noi absentato* in vece di *è da noi absentato*; e con l'innesto di una sillaba trasforma una

lettera incentiva in lettera incenditiva. Nella scena seconda si noti un *Rimanete* mutato in *rimaniti*, senz'avvertire che la Lucia ruffiana portapollastri non può dar del *tu* alla signora Vittoria quand'essa le dà del *voi*. E proprio il caso di dire con quell'Inglese: — « Come, Voi date del » tu a me che son lei; mentre io do del voi a Lei che » sei tu! » — Nel monologo della signora Vittoria (la quale dice: *Piglia la caccia mentre ti siegue, et non aspettar che ella ti fugga. Mal potrà prendere l' ucel che vola: chi non sa mantener quello ch' ha' in gabbia; in quel modo appunto che Cencio nell' Atto primo avea detto: Hor facciamo di bon modo poi che l' ucello è dentro: che non siamo come quello che sel fè venire à la rete, et poi sel fè fuggir dalla mano*) noto duo lagune: una di poco conto, l'altra più lunga. Nel testo è: *L' amore si dipinge giovane et putto*; ed il Wagner ha: *l' amore si dipinge giovane putto*; quasi vi fosser anco di putti vecchi. Il testo ha: *Si tutti fussero signori, non sarebbero signori. Cossì se tutti saggi, non sarebbero saggi. et se tutti pazzi: non sarebbero pazzi.* E don Adolfo reca: *se tutti fussero signori, non sarebbero saggi, e se tutti pazzi: non sarebbero pazzi.* Il Bruno ha scritto: *Altro n' habbiamo l' inverno che quel che raccolsemo l' estade: l' n* apostrofato sta per *non*; del che non mancano esempi; e non solo nel dialetto, anzi nella lingua (1). Valgami per tutti la frase volgare *n' è vero*? Il nostro Natanar scrive, ben inteso, *non abbiami*. Si noti che in questo soliloquio la signora Vittoria, chiama se stessa Porzia; e Porzia la chiama Sanguino nella scena seguente. Sembra dunque che

(1) Sebben certo non sia da commendarsi, massime quando può dar luogo ad equivoci, confondendosi col *ne*. Tutti si rammenteranno il bigliettino del Coccodrillo custode (Miollis) e la noterella appostavi dal leone in gabbia (Alfieri).

il nome di Vittoria fosse inteso per un pseudonimo meretricio. Il mutarsi il nome è arteificio antico delle bagasce. Ne *La | Piazza | Universale | di tutte le professioni | del Mondo, | nuouamente ristampata | et posta in luce, da Thomas Garzoni | da Bagnacavallo. | Aggiuntoui in questa nuoua impressione alcune bellissime Annotationi | a discorso per discorso. | Al serenissimo et inuittissimo | Alfonso II da Este Duca di Ferrara. | Con priuilegio || In Venetia | Appresso Vincenzo Somasco M.D.XCV. (1)*, nel discorso LXXIII che tratta *Delle meretrici et de' loro seguaci in parte*, è detto espressamente: — « L' arte meretricia si palesa et si publica per mezi infiniti, che » dagl' incauti amatori souente auuertiti non sono per esser » loro troppo semplici, et esse madri d' ogni astutia et » malitia, che imaginar si possa. Con che arte pensi che » s' imponghino i nomi di Gineura, di Virginia, d' Isabella, » d' Olimpia, d' Helena, di Diana, di Lidia, di VITTORIA, » di Laura, di Domitia, di Lauinia, di Lucretia, di Stella, » di Delia, di Flora, se non per captivar con la vaghezza » de i nomi i cori giouanili, che pazzamente poi chiudono » in lettere d' oro questi nomi soauì, et con diuersi » drigali et sonetti, vanno scherzando intorno alle lor » lodi, facendo risonar i monti, i colli, le piagge, i boschi, » le selue e le verdure di cotesti nomi delle rime loro » amorse estremamente fauorite? » — Giambattista Gua-

(1) Va notato che in quest' opera pregevolissima non è punto nominato il Bruno, anzi non è fatta alcuna allusione certa a lui; sebbene un Discorso speciale fulmini contro *i professori dell' Arte di Raimondo*, nel quale noto le parole seguenti — « L' Historie, le Poesie antiche, le » fauole morali, le nouelle, le comedie e tanti mestieri a che modo » s' apprenderanno con l' arte di Raimondo? le citationi, che molte uolte » sono necessarie ne' parlari et discorsi nostri, a che modo si sapranno » con quest' arte? » — Forse alludendo a qualche obiezione simile, dice il Bruno il *Candelaio* dover illustrare il *De Umbris Idearum*.

rini ne *La Idropica* (Atto III Scena V) ci dà un elenco di siffatti pseudonimi: — « La Zoppina ti piacerebbe? — » *È troppo vecchia: la Loschetta assai più.* — Dio » guardi! un unguento da cancheri! — *E l'altre che » son elleno? perdio sì, ch'è gentile et accorta molto.* — » Orsù, non mancherannoci, no. Hacci la Gibetta, la Truffina, la Guinzajetta, la Bruna, l'Uncina, la Volpuccia, » la Sadocca, la Zanchetta, e mill'altre, che ora non ricordo. — *So che n'hai il registro, io. Ascolta: bisognerebbe che fusse simile di persona alla tua Costanza, » sai, Lurco?* — Holla trovata io. — *Di mo?* — *Lo » retta.* » — Tanti secoli non han mutato in questo punto il carattere delle cortigiane. Il Parent-Duchatelet nell'opera insigne intorno alla prostituzione parigina consacrava un capitolo apposito a' *pseudonimi assunti dal più le prostitute* e notava come: — « un gran numero di femmine » da conio assumono o ricevono dalle compagne un soprannome o nomignolo sotto il quale sono più volentieri conosciute; » — e ne dava un catalogo. Anni sono, facendo io degli studi intorno alle classi diseredate di Napoli, il buon Poggiale (1) mi somministrò un certo numero di questi soprannomi napoletaneschi (2). Nella

(1) Autore di parecchi drammi recitati non senza plauso in Piemonte dal M.DCCC.XLIX al M.DCCC.LIX e non peggiori della roba che viene anche adesso applaudita ne' teatri d'Italia, e frutta quattrini e croci a' drammaturghi; Autore anche del *Manuale del Funzionario di Pubblica Sicurezza pel servizio degli Uffici Sanitari del Regno d'Italia* compilato da Francesco Poggiali Delegato di Pubblica Sicurezza e Direttore dell'Ufficio Sanitario di Napoli || Napoli | Libreria Nazionale Scolastica | Strada Toledo N. 334 | 1865; lavoro benissimo inteso e rimasto interrotto per la morte del Poggiali.

(2) Non sarà forse inutile il riferirne alquanti: *Pempinella*. — 'A *Caprarella*. — *Capocchia*. — 'A *Pezzentella* (mendicantuccia). — 'A *Palazzola* (vocabolo che risponde al francese *pierreuse*). — *Zizza 'ncoppa*. — 'A *No-*

Scena quinta, Sanguino chiama la Vittoria o Porzia che sia, *dolcissima, saporitissima più che Zucchero, cannella, et senza verata*. Quel *senza verata* è un errore evidente: ma peggiore è l'emendazione di Natanar: *essenza verace*. Non voglio però metterlo in burla, perchè riconosce egli stesso la sua emenda esser inverisimile. Correggasi franco, ravvicinando quei due mezzi vocaboli: *senzeverata*, ossia *zenzeverata*. Il Doni ne *I marmi*. — O se si potessi » vedere i lambiccamenti degli Artigiani, che fanno con » il lor ceruello per rubbare chi compra, le zanzarce- » rate de gli spetiali, le truffe delle lane et delle sete, » le falsità di ciascuna cosa ». — Subito dopo noto una laguna: *M. Bonifacio vi si raccomanda così come i buoni padri raccomandano i lor putti a' maestri*. Il testo dice: *M. Bonifacio ve si raccomanda, et io vel raccomando cossì come i' buoni padri raccomandano i lor putti a' maestri*. Più giù, nell'edizione originale, ci è un *voltro*, errore evidente per *volto*, che il Wagner corregge molto. — Poi Sanguino dice: *oggi, all' hora ch' io credeuo che si fusse desmenticato me l' ha fatta peggio che ecc.*; ed il Wagner intercala un *di* fra il *desmenticato* ed il *me* e pon dietro a quest'ultimo una virgola, facendolo da dativo genitivo. Che s' intendesse poi *pe' campagni che vengono*, ignoro: il testo dice *compagni*. La signora Vittoria dice: *voglio saper de cose da voi*; ed il sor Adolfo muta

lana. — 'A *Capera* (pettinatrice). — *Gugliantella*. — 'A *Cravattinara*. — 'A *Cantenera*. — *Donna Checchina*. — 'A *Sonatora*. — 'A *Chiajesella* (diminutivo di *Chiajese*, abitatrice di Chiaja, quartiere di Napoli). — *Stivaletto*. — *Pastafina*. — *Piezzo d' omme*. — *Cazzocchella*. — *Micci-e-smicci*. — 'A *Schiavottella* (bruna). — 'A *Madonnella*. — 'A *Mpetrata*. — 'A *Madamma d' i Carrozzelle*. — *Luisa dell' interprete*. — 'A *Pasticcera*. — 'A *Carpecata*. — *Morta e viva*. — 'A *maruzzara* (venditrice di *maruzze*, chioccioline, cotte). — *Rigoletto*. — ecc. ecc. Si noti non esservene alcuno osceno.

il *de* in *le*; l'articolo indeterminato nel determinato. Ma la più comica correzione e stolta è quella fatta ad alcuni *latinorum* del povero Sanguino, il quale, essendo un mariuolo e camorrista e non avendo mai studiato, (come dice egli stesso a Mamphurio che gli rimprovera di non aver frequentate le scuole — « Subito ch'io hebbi im- » parata la B A BA, mio padre me die' per ragazzo al » Capitan Mancino » —) sproposita graziosamente nello slatinare; dice *Omnio rero vecissitudo este*. Natanar, (che per conto proprio non sa cosa significhi *hara harae*), emenda questo latinetto: facendo non meno sciocca cosa ed insulsa, di chi per esempio traducesse in buon francese nelle commedie del Molière, le parti che sono appositamente storpiate, per imitar la pronunzia svizzera o guascona (1). In questa scena è narrato il celebre apologo dell' asino e del leone, che Giordano avea imparato senza dubbio dal popolo, presso il quale vive ancora. Un mosaico pompeiano che si conserva nel Gabinetto pornografico del Museo di Napoli dimostra l' antichità del racconto. Non ha guari, n' ho raccolta in Napoli una versione, che sarà opportuno il riprodur qui:

'No juorno essenrose 'ncontrate dinto a 'no vosco 'no ciuccio cu' 'no liono, sse fermarono e sse addomannarono come stevano. 'O liono responnette che steva buono 'i salute, ma muorto 'i famme, pecchè tutte l'anemale che stevano dint' 'o bosco, abbasta c' 'o vedevano sse ne fujevano tutte quante. E che pe' chessa raggione, rummaneva dejuno. 'O ciuccio, a bota soja, dicette ca a isso pure le succedeva lo stisso: *pecchè tutte l'anemale d' 'o bosco ca mme vedeno*,

(1) Similmente (A. II. Sc. VIII) un *ideste* di Barra, è corretto, ossia corrotto, *idest*; e sempre così. — Il Bruno sapeva per bene il latino, ed ha scritto molte opere nello antico nostro idioma. Gli spropositi son qui voluti e con ragione.

sse metten' a rirere e mme coglioneno, pecchè sanno ca io non so' capace de farele niente. Allora, 'o leone dicette a lo ciuccio: *Compà', quann' è chisso, volimmo fà' società 'ntra de nuje, pecchè sulo accossì nce potimmo levà li cresse da la panza. Pecchè tu jenzo 'nnanzi e io venenno appriesso, tutte chille che 'ncontramme tutte l' anemale che 'ncontramme ca te cuffeiano, io lle donco 'ncuollo; e accussi nc' 'e spartimmo mezzo ped' ono, nc' 'e magnammo mezzo ped' ono.* Stabbilito 'sto cuntratto, 'o ciuccio e lo leone 'ncompagnia sse metettero 'ncammino. Arrivate a 'no punto addò nce steva 'no sciummo, che ss' avea passà, llà 'o ciuccio e 'o leone sse fermarono. 'O Leone allora dicette a lu ciuccio: *Cumpà', pecchè nce avimmo a 'nfonnera tutt' e doje pe' passà 'sto sciummo? Io te propongo che uno portasse 'ncuollo a l' auto, pecchè accossì ss' infonneria uno solo. Quanno 'ncontrammo 'n auto sciummo, chillo ca è ghiuto 'ncuollo 'a primma vota, jarrà sotto l' auta vota.* 'O ciuccio, sentuta 'sta proposta d' u leone, lle persuadette e ll' azzettaje e dicette: *Ma mo' avimmo menà lu tuocco a chi va 'ncoppa.* 'O leone decette: *Va buono.* E tuccaje 'ò ciuccio a ghi' de sotto. Mentre passaveno 'mmiezo a la corrente d' 'o sciummo, 'o ciuccio trabballaje. 'O leone credennese de cadè dint' a l' acqua, pe' sse tenè forte cacciaje l' ogne e lle trasette 'mpietto 'ò povero ciuccio. 'O ciuccio, sentennese trasi' chell' ogne dint' 'e carne, accommenciaje alluccà': *Compà', tu che faje? Tu de chessa manera mm' accide. Tu co' chiss' ogne mme staje squartanne.* 'O leone responnette: *Compà', haggi pacienza; pecchè io pe' paura de cadè mme tengo forte; e chesta è 'a tenuta mmia.* 'O ciuccio no' sapette che 'rresponnere e seguitaje a passà lo sciummo. Camminene 'n' auta mezzajornata e trovane 'n auto sciummo. Allora 'o ciuccio dicette 'ò leone: *Compà', mo' tocca a te a ghi' sotto.* 'O leone 'rresponnette: che quanno chist' è 'o patto, ss' aveva a rispettà'. Dicette 'nfaccia 'ò ciuccio: *Compà, saglie a cavallo.* Quanno sonco 'mmiezo 'ò sciummo, 'o leone accomincia pur' isso a trabballà. E 'o ciuccio, credennese de ghi' dint' a l' acqua, arrizzaje..... e

nce 'o schiaffaje quant'era luongo e gruosso..... 'ò leone. 'O leone, sentennese chillo stantuffo 'nt'a li pacche, accommenciaje alluccà': *Compà' ciù', tu che diavole fajè? Tu haje pigliat' asse pe' figura.* 'O ciuccio a chisso risonnette: *Compà' leò', io n' haggio pigliato asso pe' figura; ma mme mecco paura de mme 'nfonnere, de ghi' dint' a l'acqua; mme tengo forte; e chesta è 'a tenuta mmia.*

Nella scena VI fra Lucia e Barro, la domanda di Lucia *Che lauore il vostro?* vien corretto *Che lavoro fu il vostro?* Crederei meglio: *Che lavor è il vostro.* Risponde Barra *Il guioco* (sic) *de Zingani et che l'è fuori et che l'è dentro.* L'equivoco osceno è patente; ma non tutti forse sanno qual sia questo giuoco de' Zingani. A noi lo dirà Franco Sacchetti, che nella LXIX delle sue novelle scrive: — « Passera del Gherminella fu quasi barattiere, » et sempre andava stracciato et in cappellina, et le più » volte portava una mazzuola in mano, a modo che una » bacchetta da podestà, et forse due braccia di corda come » da trottola; et questo si era il giuoco della gherminella, » che tenendo la mazzuola tra le due mani, et mettendovi » su la detta corda, dandogli alcuna volta, et passando » uno grossolano dicea: *Ch' ell' è dentro, ch' ell' è di fuori?* » avendo sempre grossi in mano per metter la posta. Il » grossolano veggendo che la detta corda stava, che gli » pareva da tirarla fuori, dicea di quello ch' ell'è di fuori; » et Passera dicea: *E ch' ell' è dentro;* il compagno tirava, » et la corda, comechè si facesse, rimaneva e fuori e dentro come a lui piaceva; et spesse volte si lasciava vincere » per aescare la gente et dar maggior colpo ». — Che questo giuoco della gherminella, *alias* della correggiuola, fosse usitato ancora nel XVI secolo, cel dimostra il Caro, alludendovi in quella *Apologia* scritta per infamare il Castelvetro benemerentissimo, e precisamente nel *Risenti-*

mento del Predella: — « Oh venga la correggiuola, che » faremo un bel dentro e fuori ». — Il Puoti, annotando l' *Apologia*, frantende questo luogo (*Apologia | del Commendatore | Annibal Caro | Contra | Lodovico Castelvetro. | Prima Edizione napoletana | con annotazioni | di Basilio Puoti || Napoli | Tipografia e libreria Simoniana | Strada Quercia n.º 17 e 18 | 1845*) ed annota così a capriccio: — « Questo luogo è tutto figurato, ed è presa la metafora » da una specie di lavoro che fanno i calzolari, che ancora » appresso di noi è detto *dentro e fuori*, e si fa fermando » il lavoro su le ginocchia con una striscia di cuojo (*la » correggiuola*, che oggi chiamano *Pedale*) e facendo i » punti l' uno contro dell' altro. Onde qui *faremo un bel » dentro e fuori* deesi intendere *diremo ciascuno di noi » la nostra, l' uno il contrario dell' altro.* » — Lo svarione è tanto meno scusabile, che poche linee più giù, continuando la metafora, Predella invita il Castelvetro a *mettere un altro grosso*; e che il Puoti ha stimato di aggiungere all'edizion sua la *Tavola della contenenza del Libro*, posta dopo l'edizion di Parma del M.D.LVIII, dove cercando *Giuoco di correggiuola*, sei rinviato appunto a questo luogo. Il Garzoni, parlando di giuochi, scrive: — « Quello della corrigiuola è posto dal Pontano nel libro » *De Aspiratione* » — Le solite minuzie di spropositi vanno notate nel testo wagneriano. Barra, parla della sua danza trivigiana con la Marta, *vecchiazza barba di cocchiara* (bazzuta) e dice: *Si lei hauesse detto vna volta, no, io non harrei più parlato, facendo rimaner la cosa cossì ll'.* Quella doppia *ll* con l' apostrofo è un error tipografico e s' ha da leggere *lì*. Don Adolfo stima bene di espunger quell' avverbio che dà tanta energia ed evidenza. Barro attacca moccoli: *al sangue de suberi di pianelle vecchissime.* (Cf. con quella frase dell' *Argumento*: *entrate in speranze di premer vino da questa pumice et cauar ogo*

da questo subere): Natanar ingarbuglia inestricabilmente il luogo, punteggiando in guisa che Martha, invece de' congiungimenti amorosi vien detta desiderare un pajo di ciabatte: *dissi intra di me, costei ne vuole, al sangue di suberi, di pianelle vecchissime, che in questo viaggio passeremo qualche fume.* Barro prosegue: *Poi riprendo. i. ripiglio il sermone.* Quell' *i.* vale *idest*; Natanar ne fa la congiunzione *e.* Lucia dice a Barro: *Hor adesso ti ho;* e Barro a lei: *Hai il mal' an che dio ti' dia.* Chi crederebbe che Natanar faccia un interjezione di quella seconda persona singolare del presente indicativo del verbo avere e la tramuti in un doloroso *Ahi?* Barra dice: *Il conto di costei mi par simile a quel d' vn' altra che spunzonava don Nicola allaq.* don Nicola disse ecc. Quell' *allaq.* è abbreviatura di *alla quale.* Natanar invece stampa: *Il conto di costei mi par simile a quel d' un' altra che spunzonava Don Nicola a l' acqua.* Don Nicola disse ecc. Probabilmente Don Nicola stava nel bagno, quando quell' altra venne a spunzonarla! E quello *spunzonava* che credete voi significhi? Il Wagner vel dichiara con una postilla: *mungeva!* O ch' era mucca Don Nicola? E si che il Bruno, usando poi per ben tre volte come sinonimo il verbo *spontoneggiare*, rende impossibile ogni equivoco. La buona donna schermiva con uno spuntone. Così diciamo *spuntonata* per colpo di spuntone. Tre cose mi pare opportuno di notare intorno a questa scena. Quella frase: *S' io hauesse hauuta la testa più grossa di quella di San Sparagorio,* testimonia del soggiorno di Giordano in Noli. Forse ha da leggersi *Paragorio.* Dice il Berti che ivi —
« Si vedono ancora nell' interno della città alcuni de' molti
» monumenti che già la adornavano, e fra questi la Chiesa
» di San Paragorio fondata insino dal secolo ottavo. Vedi
» negli scritti letterari di Tommaso Torteroli il bel capitolo: *Noli, ossia la chiesa di San Paragorio.* » —

Nè meno importanti sono le parole: *Parsemi veder la mula d' Alcionio, che s' ell' hauesse hauuto al cul la brigla harebbe fatto il giorno cento migla.* Pietro Alcionio (cognome probabilmente di propria fattura) nacque in Venezia da poveri genitori ed oscuri, nell' ultimo decennio del quattrocento. S' occupò in gioventù delle lingue antiche e fu dapprima correttore di stampe. Tramutossi a Firenze nel M.D.XXI e Giulio de' Medici gli procacciò una cattedra di Greco. Divenuto questi pontefice, l' Alcionio corse a Roma, malgrado il divieto della signoria di Firenze. Profedì un discorso sullo spirito-santo innanzi al pontefice, pel quale, nel *Dialogo contra i poeti*, attribuito al Berni (ma che non mi par cosa di lui nè da lui) è accusato di non rispettare il primo comandamento (1). Nel ventisei, i colonnesi saccheggiarono la camera del povero Alcionio in Vaticano; e l' anno di poi, riparando con papa Chimenti in Castelsantangelo, venne ferito gravemente d' una moschetata al braccio. Passò quindi a' Colonesi e morì poco dopo. Accusato da due Paoli, un Giovio ed un Manuzio, d' aver trasfuso nel dialogo *de Exilio* il meglio del trattato ciceroniano *de Gloria* abbruciandone poi l' unico manoscritto, è stato scolpato affatto dal Tiraboschi. Fu eru-

(1) L' Autore accusa i poeti di non rispettare i comandamenti di dio: — « Del primo, che è onorare dio, e degli altri che appartengono » alla religione avemo detto e mostro quanto se ne servano; che non » pur non fanno quel che la chiesa comanda espressamente, di santificar » le feste udendo la messa e li altri uffizi divini; ma lo disprezzono e » se ne ridono; e (che è peggio) se pur accade in qualche lor cosa » nominare li sacrifici e riti nostri, si vergognano dire il nome loro » proprio, ma li vanno circumscrivendo poeticamente, e quasi burlandosene, » e dileggiandoli li chiamano giochi e feste, come fece verbigrazia l' Alcionio e (che è peggio) in una orazione dello Spirito Santo: che se » pure l' avesse fatto in verso, n' andava con li altri pazzi, ma volse mostrare d' essere singulare ».

ditissimo, mangione ed ubbriacone (1). Abbiamo un sonetto del Bernia in cui la sua mula gli predice certe mazzate che gli toccarono. Ma perchè il Bruno (che non iscrive mai una parola senza un perchè

(Che intelletto divin, celeste ingegno,
Nulla a caso giammai forma e dispone)

(*Adone*, VI 8)

il nomini qui con un certo dispregio implicito, non saprei dire (2). Quanto al racconto di Don Nicola è una delle novelle di cui conosco maggior numero di lezioni (3).

(1) Matteo Toscano nel *Peplus Italiae* (pag. 19) così parla dell' Alcionio:

Quam vorax dapis heluo fuisti
Quam meri bromii siticulosus,
Heluo, Petre, tam vorax librorum
Eras, Castaliae et sititor undae:
Ut nunquam fueris satur bibendo,
Ut nunquam fueris satur legendo.
Sic te Cynthus hinc et inde Bacchus
Suis annumerant, parumque certum est
Cui gratus fueris magis sacerdos.

(2) Forse il Bruno ha modificato qui un proverbio romanesco, che tuttora corre:

Tre di, trentotto miglia,
È un gran coglion chi se ne piglia.

(3) **Matteo Bandello** (parte I. Novella LIII. *Beffa fatta da un contadino alla padrona e da lei al vecchio marito che era geloso, con certi argomenti ridicoli*). **Luigi Guicciardini**. (*Detti et fatti | piaceuoli | et graui | di diuersi Principi, filosofi, | et Cortigiani, | Raccolti dal Guicciardini, | et ridotti a moralità | In Venetia, appresso Domenico, et Gio. Battista | Guerra, fratelli, M.D.LXIX, pagina 80. Far mestieri*

Nell' ultima scena poi di questo second' atto, rieviamo un *ne sij ancho veruno*, traviato in *nè fia anco veruno*. Barra dice, a proposito di una lettera scritta da Mamphurio in nome di Bonifacio a donna Vittoria: *che diauolo di modo di parlar a' donne e' questo? lei non intende parlare per gramatico, ah, ah*. L' editor milanese ha creduto bene di mettere per *grammatica*, aggiungendo un nuovo sproposito a quelli del testo wagneriano: e non è il solo. Siam pur li! Le storpiature che il Bruno fa fare delle parole latine od auliche a' marioli, son comiche e vanno rispettate. Per esempio, dove, nell' atto primo (scena quinta) Sanguino dice a Mamphurio: *Mastro con questo diauolo di parlare per grammuffo: o' catacumbaro, o' delegante et latrinesco: amorbate il cielo et tutt' il mondo vi burla*; non è atto da cretino il correggere per *gramuffa o catacombaro od elegante e latrinesco*? non è da cretino l'annotare — « Forse dovrebbero riporre *latro- nesco*? (1) ancor chè latrinesco abbia forse forza più comica, e si confaccia più al vocabolo *ammorbare*, in- fettare di puzzo? » — Il vocabolo *modorro* è uno spagnolismo, che vuol dire fatuo, inetto, stupido. A questo vocabolo il Wagner appone la nota: — « Forse *modo di dire*? o *prodotto*? » — Nota che io non giungo a capire.

non commettere alcun fallo, poi che per vie inescogitabili a luce ven- gono). **Celio Malespini** (Novella LXXXVIII). **Granucci** (Novelle). Vedi pure: *Le curé qui posa une pierre, fabliau* (**Legrand d'Aussy** vol. III, pag. 221); *Recueil de Méon* (vol. I, pag. 307); *Les cent nouvelles nouvelles* (XXIII. *La procureuse passe la rage*); *Les joyeuses Aventures et récréations*, etc. (pag. 64, *Devis XXII*); *Courier Facétieux*; *Diver- tissements curieux de ce temps*; *Bibliothèque amusante et instructive* (Tomo II pag. 324); *Les contes du sieur D' Ourville* (Tomo I pag. 184); *Facétieux Réveil. Matin* (pag. 316); eccetera.

(1) Confronta Atto III Scena IX. — « Ma col vostro latrino et » trusco credevamo che parlavvimo con essolui più, che con noi ».

Passiamo all'atto terzo. Nella scena prima Bartolomeo dice: *Chi è stato quel gran bestia da campana?* E Natanar corregge: *quella gran bestia*: Correzione che farebbe scelamare a' napoletani: — « Il Wagner è un bestia! » — Giacchè nel parlar comune, quel vocabolo bestia, quando si riferisce ad uomo, suol farsi maschile: uso che per avventura, legittimamente si riprenderebbe dagl' Italiani ben parlanti, ma che un tedesco non ha il diritto di cancellar dalle scritture nostre di più secoli fa. Similmente facciamo di Guardia (nel senso di milite d'un corpo di guardie), di Guardia Marina: — « Dov'è il guardia? » Mandatemi un guardia? Chiamatemi il Guardia-Marina » di servizio » — Poco appresso Bonifacio diceva: *Però l'oro è detto materia del sole, e l'argento la luna*; ed il Wagner corregge: *de la luna*, e male. Gli Alchimisti chiamavano *luna* l'argento e non già *materia della luna*. Onde il Garzoni — « Qui s' impara di nominar l'argento » perfetto, calcinatione malancolica, incineratione, nigredine, » luna femina, bue gallina, hispostasi, et contanti attributi » lontani, che stupirebbono Diomede, Prisciano, il Cornucopio et il Calepino, s' havessero da far questa fatica » per nomi tali. » — L'aggiunta di una congiunzione è poca cosa: e *per temprar il tossico*, ma che bisogno ce n'era? l'aggiunta di un articolo non è gran fatto: *biasmano l'oro l'argento et i possessori di quello; a le tavole di ricchi*: ma o che non istava bene *biasmano l'oro, l'argento et possessori di quello; a tavole di ricchi*? Il Bruno ha scritto: *Poi quando mi accorgo*; perchè mutar la frase in *per quanto mi accorgo*, ed il tempo in quantità? Il Bruno ha scritto: *si fanno cavar il pan di cascia et danari dalle borse*. Natanar emenda: *si fanno cavar il pan di tasca, i danari da le borse*. Come di tasca? o che i ricchi soglion portare il pane nelle tasche? *Cascia* vuol dir *madia* in napoletanESCO: propriamente val *Cassa*

ed è parola che abbiamo già incontrata nell' *Antiprologo*: *sii battello di questo barconaccio dimesso, scasciato* (cioè *scassato*); che s'è già letta nel soliloquio della Maria dell' Atto primo: *Poi non so che si borbottasse guardando le casce*, dove il Wagner, naturalmente ha posto *casce*: ed è parola usata anco da scrittori non napoletani. Similmente il Wagner corregge il Bruno che usa spesso *nisciuno* invece di *nessuno*, idiotismo napoletano che non voglio lodare, ma il quale già non possiamo fare che il Bruno non abbia usato! E il quale egli ha pensatamente usato, poichè voleva ritrarre al vero quel parlare misto di vernacolo e di aulico, ch'era ed è generalmente usato nella città di Napoli. Troppo bene conosceva gli scrittori classici come dimostrano le citazioni continue e le reminiscenze: ma non voleva imitarli; ma voleva scrivere diversamente. Questo monologo terminava così: *Hò inteso che è ordine nel Regno che gli carlini di vent' vno non vaglano più di vinti tornesi, io voglio andar prima che si pubblichi l'edito a cambiar i tre che mi trovo. Interim il mio garzone tornerà da prendere il pulvis Cristi*. Indovinate un po' come Natanar ha sfigurato codesto brano: *a cambiar i tre, che mi trovo interni al mio gheone!* Almeno dichiarasse cosa significano queste parole secondo lui! Ed il brano è importantissimo, perchè ci dà il tempo preciso in cui il Bruno suppone avvenuto il fatto rappresentato nel *Candelajo*; e la quale da una frase della scena XVIII dell' Atto V ove si ricorda un decreto papale del M.D.LXIX è già determinata posteriore a quell'anno. Mi rivolsi al Fiorelli per notizie sicure. Egli mi ha risposto: — « Ho riscontrato i » reassunti delle Prammatiche dal M.D.LXXI al M.D.XCIII, » e non mi è riuscito trovarne che una sola, la XXIV » del Cardinal di Granuela che concerne il valore degli » scudi d' oro in proporzione del peso. Ma non sono » sicuro, che non vi sieno editti risguardanti il valore

» delle monete di argento verso il M.D.LXXX. È noto
» che il Duca di Alba, per li bisogni della guerra combattuta
» contro il Duca di Guisa, alterò il valore delle monete del
» venti per cento; e che poi furono queste nuovamente
» ricondotte al primitivo valore. Non essendovi però una
» pubblicazione completa di tutti gli atti ufficiali riguardanti
» il valore della moneta napolitana, ho dato incarico di
» ricercare la notizia da voi chiesta nelle carte del Tribu-
» nale della Zecca; ma è lavoro lungo. E se proprio v'in-
» teressa, dovreste pazientare alcun poco. Siate certo che
» la ricerca sarà fatta accuratamente. » — Quindi, pel
momento, non sono in grado di dir nulla ed aspetto di
essere imburiassato meglio. Nella scena II Lucia narrando
a Bonifazio come la signora Vittoria avesse impegnato un
diamante ed uno smeraldo, soggiunge: *credo che li sarebbe
cosa gratissima se gli le facessivo ricuperare*. Il Wagner
corregge: *se glieli faceste voi ricuperare*. Correzione tanto
più arbitraria, che più giù, nella scena X, lascia intatte le
parole di Mamphurio: *se uoi hauessiuo studiato, et non
fussiuo idiota, harestiun bell' ingenio*, annotando con la
disinvoltura d'un tedesco il quale insegna l'Italiano agl' Ita-
liani: — « *Avessivo, fussivo, arestivo*. Forme plebee per
» *aveste voi, foste voi, avreste voi*. » — Oh le postille
Wagneriane! Nella scena III. Scaramurè dice a Bonifazio:
oscitate tre volte co gl' occhij chiusi. Il Wagner po-
stilla: — « *forse oscillerete?* » — No, Wagnerino mio,
sta ben detto *oscitate*, cioè sbadiglierete. Cos' hai fatto
del latino imparato a scuola? Hai mai letto in Lucrezio

Oscitat extemplo, tetigit cum limina villae?

Nella scena quarta, torna Lucia per avere una risolu-
zione intorno al riscatto del diamante e dello smeraldo e
non trovando più Bonifacio, esclama: *Dove malviaggio è
andato costui: mi castroneggia un castrone*. Natanar,
tanto per non parere un disutilaccio, muta *mal viaggio*

in *malvagio* (e sì che nella scena quinta dell' Atto quinto ha lasciata intatta la esclamazion di Gioan Bernardo: *Oh che mal viaggio facciano*), e dà di frego all' *un* di *castrone*. E manifestando Scaramurè alla Lucia, dove Bonifacio è ito, e proponendole di entrar dalla signora Vittoria, la gli risponde. *Voi dite bene, massime che non è bene di ragionar equi*. Di quel *massime*, Natanar fa un *messere*. Nella scena seguente, il verso di Mamphurio; *perchè non vai' a ascondere*, settenario sdrucchiolo, diventa una nuova cosa: *Perchè non vai tu ti a ascondere*. Misericordia! Più giù nell' altro: *Cogitato disperso, astimo losco*; a quell' *astimo*, (ch' il crederebbe?) è sostituito *astio*. Poco appresso d' un *ut puta*, si fa *ut puto*. Nella scena sesta voglio notare alcune cose non indifferenti. Ha somministrato al Poquelin un tratto di un dialogo che già vedemmo in parte desunta dal Bruno. Questi ha: GIOAN BERNARDO. *Sapete domine Magister?* MAMPHURIO. *Hoc est magis, ter, tre volte maggiore*. Ed il Molière nella scena settima dell' atto secondo del *Dispetto amoroso* (M.DC.LIV) ALBERT. *Maitre, j' ai voulu.....* MÉTAPHRASTE. *Maitre est dit « à magis ter. » | C' est comme qui dirait: trois fois plus grand*. Alla frase *chi dice al contrario ne mente per la gola*, di cui si fa grand' abuso oggidì da chi crede di parlar con eleganza e grazia, rammenterò quel che scrive Giambattista Olevano: — « avvertasi che quell' aggiungere *per la gola* al mentire, è stata inuentione dell' insolenza degli huomini scorretti, e non della ragione: perchè tutta la forza consiste nella parola *mentire* et il rimanente è *souerchio*. » (1) — Vedi *Trattato | di Gio. Battista |*

(1) Nella scena seguente — « Hai mentito per cento canne. » — e forse è da supplirsi, *di canna*. Cf. *Pentam. G. IV. Tratt. IX.* — « S' io avesse ciento canne de canna. » — *Canna* è la gola ed anche una misura di lunghezza. Lo Aretino, nello *Ipocrito*. A. II. Sc. XIX. — « Voi ne tramentite per mille arcicanne de la gola. »

Olevano | Academico Intento | In due libri diuiso. | Nel quale co 'l mezo di cinquanta casi vien posto in atto | pratico il modo di ridurre a pace ogni sorte di pri- | uata inimicitia nata per cagion d'Honore. | Aggiuntoui di nuouo in quest' ultima impressione vn | Supplimento dell'Autto- re, et dall' istesso anco | corretto et ampliato. | Con due Tauole, una de' Casi, l' altra delle cose notabili, | che nell' Opera si contengono. | Al M. illustre Sig. | il sig. Federico | Vassalli || In Milano, Appresso Gio. Battista Bidelli, 1620 | Con licenza de' Superiori. Alle parole che Mamphurio rivolge a Pollula volendo fargli ripetere gli avverbi locali, anzi a tutte queste sue piazzate grammaticali, può servir di commento alcun brano del Garzoni nel discorso *de' grammatici et pedanti*, il quale ci dimostrerà non essere queste scene fittizie, anzi aver fondamento nella realtà: — « Non » so che dir di buono di certi puri grammatici, anzi meri » pedanti, i quali stan tutto il giorno su le piazze et » dentro alle botteghe nel consortio de' letterati a litigar » friuolamente di certe minutie loro che rendon nausea » per fino ai ciauattini, contendendo alla disperata, con » gettar la toga labile da parte, et con chiamare in testi- » monio il Dio Polluce et Hercole a ogni tratto.... » — « Da » questo hanno tratto una vecchia usanza i pedagoghi di » condursi dietro i giouenetti per le strade, insegnando » loro i themi e le concordanze, come fanno anche al- » l' età presente..... » — Ecco perchè Pollula dice: — *Vostra excellentia vada auanti ch' io vi seguirrò a presso.* E Mamphurio risponde: *Cossì si fa in foro et in platea: quando siamo in priuatis aedibus, queste vrbانيتà, obseruanze et cerimonie non bisognano.* La scena VII richiede maggiori osservazioni. In essa si raccontano le due truffe di Marco all' oste del Cerriglio e di Barra all' oste di questa mia Pomigliano. Il Wagner le addebita tutt' e due a Marco, non accorgendosi che per equivoco tipografico, nel testo,

alcune parlate non sono attribuite al vero personaggio. Invece di correggere le indicazioni sbagliate, ha mutato quelle esatte! L' Osteria del Cerriglio (1) è celebrata

(1) Giulio Cesare Cortese ha un poema eroico in sette canti in ottava Rima, intitolato *Lo Cerriglio 'ncantato*. — « Questo poemetto » — dice il Galiani. « è pieno di trasformazioni, incantesimi ed altri avvenimenti impossibili; ma l'autore se ne serve ingegnosamente per dare » con ciò una favolosa origine ad alcune antiche statue e monumenti » celebri tra il nostro popolo, quali erano le quattro statue del Molo, una » statua di donna alla spiaggia di Santa Lucia, la Coccovaja di Puerto, » l' Atlante della fontana del Pennino, il Nettuno della fontana Medina ed » alcune altre. » — Ecco gli argomenti de' sette canti:

I. — Parla co' Cicco e Cola Sarchiapone,
E co' l' altre compagne fa coniglio,
De fà 'no gruosso e gagliardo squatrone
Pe' ghire a conquistare lo Cerriglio.
Chesto vene 'nsentore a lo Patrone,
Ca pe' tutto sse sente lo vesbiglio;
'Nne 'n attemo 'n aserzeto fa fare,
Pe' bolè a Sarchiapone arroienare.

II. — Manna Cerriglio a Sarchia ciente cive,
Che 'no gran Nigromante avea 'ncantate.
Isso, ch'è furbo, a ciente, li cchiù arcive
Ordena tanno che siano iettate.
Ma chille, pe' no' ne' essere corrive
Sse le 'nnoreajeno e fùieno trasfornate,
Sarchia sse 'nfumma e fa che la scerrecchia
Ogn'ommo ammola e all' arme ss' apparecchia.

III. — Cerriglio 'na gran museca fa fare,
Rienzo ss' addorme e subbeto nce 'ncappa.
Cecca sse ne 'ncapriccia e de sbinare
'Ncognete sse confarla e fa che scappa.
Sse ne sfilano 'nfrotta, ca sonare
Fa Sarchia a la battaglia Taratappa.
Cicco vedenno Cecca sta attassato,
Ed è da chella a 'n arvolo legato.

ampiamente nella terza delle Egloghe del Basile, che dice fra l' altre cose: — « Lloco li mariuole | Sse chiammano » a ciammiello, | Concorreno a capitulo, | E fanno li de- » signe | De menare l' ancino, | De sonare lo zimmaro, |

IV. — Ss' affrontano l' aserzete e fracasso
E gran streverio 'ntra de loro fanno ;
E po' ch' ognuno è ascevoluto e lasso,
Tregua sse face e a retirà' sse vanno.
Cerriglio, ch' ha sentuto lo gran schiasso
De lo 'nnemico, sse resorve tanno
Mannà' Schirosso, ch' altre 'mbruoglie tramma:
Isso nce va, ma po' sse scopre 'a ramma.

V. — Rienzo, quatto vecchiune fa agghiaiare
Che deano a Carmosina tentazione.
Ma Cecca che sta a chiagnere e strillare,
Co' la spata sse passa lo premmone.
Cesaro, che Schirosso va a chiammare,
Maso e Micco vencie. Da lo troncone
Sse scioglie Cicco e po' piglia grand' arno;
Rienzo ss' accide e Cecca sse fa marmo.

VI. — Schirosso' fa lo 'ncanto. È desfedato
Da Cicco, Sarchia. Liso Cicco abbatte.
'Mbofaro Cicco e 'n casa è trasformato
Liso. Co' Sarchia Cesaro commatte.
Sarchia le brache 'n aucielo ha mutato.
Cerriglio de dolore arraggia e sbatte.
Iacovo co' 'na mascara de morte
Fa restà' li nemmice mieze muorte.

VII. — Cerriglio sse ne fuje pe' la gran guerra:
Po' trova Carmosina e sse ne vanno.
Sarchia entra trionfante a chella terra,
E scarcerà le gente che nce stanno.
A maro cade Carmosina e 'nterra
'No darfino la porta. Sbarca tanno,
Cerriglio a Frorio. Sarchia fa tornare
Ognuno a la ssua forma e sta a sguazzare.

» Dove ponno arroccchiare e cottiare, | Scopare e scervec-
» chiare, | E farete 'no bello trucco e mmucco, | Chi ha
» tornise a la vorza, | Chi sse 'ncigna lo Pietro, | Chi ha
» spaso la colata, | Pe' farese 'na bona arravogliata. » —
E soggiunge che il luogo ebbe nome *Cerriglio*: — « O
» perchè fu chiantato | A dove stea 'no cierro; | O perchè
» chi nce trase | N' esce co' bella cera; | O puro, ca
» chi nc' entra | La saluta a la greca e dice *Chere*; | O
» forse fu lo primmo, che lo fece | Quaccuno de la Cer-
» ra; | O pecchè lo denaro | Nce squaglia comme cera; | O
» ca nce sguazza sulo e nn' have bene | Chi co' cierre e
» co' zervole nce vene. » — Graziosissima caricatura delle
incertezze etimologiche. La burla di Barra è consacrata
in una novelletta tradizionale. Negli *Ozii Poetici* | di |
Michele Zezza. || *Napoli 1816* | *Nella tipografia della*
Società Filomatica | *Con licenza de' Superiori*, serie di
novellette, ristampata nelle *Opere* | *poetiche* | di | *Michele*
Zeza. | *Volume IV*. || *Napoli 1818*. | *Nella tipografia della*
Società Filomatica, v'ha un racconto, *La Scommessa*, che
in parte concorda con questo del Bruno ed in parte con
quello di Alessandro di Girolamo Sozzini. — « Iacomo,
» soprannominato Scacazzone, disse à un oste che gli desse
» una ceffata, e gli rendesse il resto, perchè non aveva
» denari. » —

Nel secolo passato, in un paese
Ch' io non voglio nè posso nominare,
Giunse un tal gentiluom detto Cortese
Che in vicina città doveva andare.
In tasca non avea manco un tornese;
E come a piedi egli solea viaggiare, (*sic*)
Tanto la fame con quel moto crebbe,
Che mangiato per pane un sasso avrebbe.

Ecco si vede un' osteria davante,
E a vista tal balzogli il cor nel petto.

Non è sì grato ad un fedele amante
Il dolce incontro de l'amato oggetto,
Quanto fu grato al gentiluomo ansante
Di quel sito adorato il caro aspetto.
Ridea; brillavan gli occhi; a milioni
Col pensiero inghiottia caldi bocconi.

Dice fra sè: — « Vo' ristorarmi in questo
» Loco per or; quando avrò poi mangiato,
» Trovar saprò ben io qualche pretesto
» Se l'oste chiederà d'esser pagato.
» Talento a me non mancherà; del resto
» Il peggio è di morir così affamato. » —
Ciò detto, entra in locanda; è ben servito,
E fresco torna il volto suo sfinito.

Poichè al suo ventre soddisfè Cortese,
La gamba dritta sulla manca alzò,
La tabacchiera aprì, tabacco prese,
E ad alta voce il locandier chiamò.
Di ciò che dar dovea nulla gli chiese,
Ma con aria sovrana domandò:
— « Se qui un uomo ad un altro un schiaffo dà,
» Qual pena mai dal tribunale egli ha? » —

L'oste credeva esser da lui deriso,
Vedendolo così seco scherzare:
— « Per lo schiaffo » — rispose con sorriso,
— « Uno scudo si suol tra noi pagare. » —
Il gentiluom riprese: — « Ecco il mio viso.
» Lo schiaffo puoi liberamente dare,
» E poi conteggerem; certo son io
» Che val men d'uno scudo il pranzo mio. » —

Piccato il locandiere a urlar si pone:
— « Fuori i scherzi, signor del mio stivale;
» O paga il pranzo, o ti torrò il giubbone,
» E maschera parrai di carnevale. » —
L'interrompe Cortese: — « Olà, sciocccone,
» Se tu non freni un'arroganza tale,

» Sulla parola mia di cavaliere
» Io correr ti farò come un levriero. » —

Qui si guardan tra lor con torvo aspetto,
Gridando e questo e quei da disperato:
Decise alfin Cortese: — « Orsù, scommetto
» Che a te nulla sarà da me pagato,
» E'l pranzo scommettiam, che a tuo dispetto
» Io fuggir ti vedrò come un dannato. » —
L'oste, che avea forza e coraggio, rise,
E di non muover piè, fiero scommise.

Mentre l'oste sta fermo, e aspetta intanto
Veder cosa risolve il cavaliere,
Questi, fingendo avvicinarsi accanto,
Dalla locanda fuori esce leggiero.
Cervo non saltò mai snello cotanto
Nè veloce così corse levriero
Da uguagliarsi a Cortese; e ben pareo
Ch' un diavol scatenato al tergo avea.

L'oste, per moto naturale allora,
Vedendo il gentiluomo in fuga dato,
Spicca egli pur dalla locanda fuora,
E 'l comincia a seguir da disperato.
L'altro s'arresta e dice: — « Alla buon' ora !
» La scommessa, compare, ho guadagnato,
» Correre a tuo dispetto io t'ho veduto:
» Nega, or nega, se puoi, d'aver perduto. » —

A pruove così chiari ed evidenti
Che risponder dovea l'oste smarrito?
Strinse le spalle, bestemmio fra' denti,
Battè i piè per la rabbia e morse un dito.
Cortese nell'andar gli disse: — « Senti,
» Non ti sdegnar, tu non andrai fallito
» Per un pranzo più o meno; e per placarti
» Prendi una presa di tabacco, e parti. » —

Il Wagner ha naturalmente cosparsa di alcune gemme
questa scena lepidissima; delle quali parte altrove e parte

accenneremo al presente. *Siete voi persone di hauer speso quel ch'è haueto speso*, diceva l'oste del Cerriglio. Ma il Wagner vuol ch'egli abbia detto *da aver*. Barra parla de *i lavezzi, padelle et le caldaje*. Al Wagner duole che quel *padelle* non abbia un misero articolo per bracciare e glielo assegna. Il signor Cesare da Siena soleva dire *Bel combattere, vn passo auanti et dui a dietro; vn passo auanti et dui a dietro*. Il Wagner punteggia in modo che egli non vien più a pronunziar le parole *Bel combattere*; e gli vieta di replicar due volte quella sconcia sentenza: basti una. I garzoni o la famiglia dell'oste del Cerriglio strillavano: *à marioli, à i' marioli*. Ah *ladri traditori*. Ma il Wagner era lì, ed ha sentito meglio, e corregge: *a' marioli, a' marioli! a' ladri traditori!* Marco dice *fuggivimo*, idiotismo, sissignore; ma Marco non aveva studiato; e *fuggivimo* è passato remoto, e non già imperfetto, come sembrate credere, caro Natanar, mutandolo in *fuggivamo*. Ma perchè mutar *fuggivimo*, se poco prima avete, e ve ne lodo, in questa scena stessa, lasciato *mandaimo, alzaimo, acciaffaimo?* (1) Qualche rigo appresso il testo dice: *Havete saputo poi quel che seguito nell'hostaria*. Quel che *seguito*, è error di stampa per *che seguitò*, e non già per *ch'è seguito*, come emenda il Wagner. Marco dice: *chi sonaua à gloria et chi à mortoro*; e sta bene. Natanar gli fa dire: *a martoro*. Ignoravo quest'usanza di scampanare quando si collava alcuno. Barra rifiutando le carte dell'oste pomiglianese, gli dice: *Hauetele, che non sijno state anchor adoperate?* Il Wagner, cerebrinamente: *Avetene*. All'oste *viene il senapo in testa*. Il Wagner: *la senape*; nè sai perchè, lasciando egli nella Scena III dell'Atto IV: — *Forse che ci va troppo per farti*

(1) **Basile**. *Pent.* IV. 6. — « Lo fece subito acciappare da » Tammare. »

montar il senapo. Barra gli propone di giocare alla mi-
rella. Il Wagner alla morella. Barra a spaccastrommola.
Il Wagner a spaccastrammola. Così trascrive anche il
Berti. Che diavolo poi ed il Wagner e lui intendessono
per ispaccastrammola, vattel'a pesca. — « I ragazzi » —
dice il Galiani — « collo strummolo » — plurale: strom-
mola (1) — « ch'è la trottola, fanno un gioco, che colui,
» a cui cade la sorte, tira prima il suo, e gli altri mentre
» questo ruota, vi tirano sopra per ispaccarlo. Or tirando
» con forza, vanno queste strommola sbalzando con furia,
» e a rischio di dar sul viso a chiunque stiasi vicino » (2). —
Barra dice: *Far burla ad hosti; è far sacrificio ad nostro*
signore: Rubbare vn tauernaio, è far vna limosina. In bat-
terlo bene consiste il merito di cauar vn' anima di pur-
gatorio (3). Il Wagner togliendo gli accenti a que' due è,

(1) **Basile**, Egloga VIII — « Secoteja, ch'a lo tuorno | Sse faceno
» le strommola » — Proverbio.

(2) Il Galiani prosegue — « Onde si dice spaccastrommola, che
» dinota alla cieca e colla maggior confusione e disordine. » — e cita
il verso del Fasano, nella traduzione della Gerusalemme Liberata, canto
I, stanza XXXI. Vanno a la spaccastrommola le cose. Anche il Capasso
nella satira contro il Gravina, ha detto: *Mme pare a mme, ch'a fà 'sta*
Babelonia | Nce vo' assai manco ch'a tirà 'na sciaveca | A fà li vierze
tutte de 'na petena, | A farel' e a tempesta e a spaccastrommola. Vedi
Varie Poesie | di | Niccolò Capassi | Primario professore di leggi | Nella
Regia Università di Napoli. || In Napoli MDCCLXI | Nella Stamperia
Scinoniana | Con permesso de' Superiori, dove in nota la locuzione è
spiegata per — « Alla rinfusa, inconsideratamente. » — Giambattista
Basile in un' epistola a Nolar Cola Maria Zara, erroneamente attribuita a
Giulio Cesare Cortese: *Mentre iocavamo 'nzembra a spaccastrommola.*

(3) Lo Aretino, nella *Cortigiana* A. I. S. XI. Monologo di Rosso
con le veste del signor Parabolano: — « Io vo' provare come io sto ben
» con la seta: oh! che pagherei uno specchio per vedermi campeggiare
» in questa galanteria. In fine, i panni rifanno le stanghe e se questi
» signori andassero malvestiti come noi altri, o' che scimie, oh che
» habbuini ci parrebbero. Io stupisco di loro, che non bandiscono gli

e ponendo *batterla* invece di *batterlo*, rende incomprendibile quelle sentenze moralissime. Tra' giuochi nominati da Barra ci è quello *A cinque dadi*, che fa sciamare all'oste pomiglianese *Che diauolo di cinque dadi? Mai udiui di tal gioco*. Sarei costretto a sciamar anch'io il medesimo, se l'allusione e l'equivoco osceno non mi fossero stati rischiarati dalla *Fenestra Quinta* di: *Il | Novo | Parlatario | delle Monache | Satira Comica | di | Baltassaro Sultani | Bresciano. | Nuouamente ristampato in questo anno 1677 | con vn' aggiunta curiosissima del medesimo Autore, che si troua in vn' età | di sessantatre anni*. Un frate predicatore narra una sua visita ad una suora:

Quell' amica mia cara e singolare,
Giunto in Vicenza, a visitare andai.

Non racconto le gioje uniche e rare
Ch' ebbi in quel punto e là. Chi 'ntende amore
Senza leggerle quì le puo' pensare.

Ci trattenemmo a ragionar quattr' ore
Di cose dolci ed a mirarci fiso
Scoprendoci a vicenda il nostro ardore.

Baciai la bianca man, non il bel viso,
Chè non mi fu da quella ria concesso,
Per darmi anco tormento in paradiso.

Non so s' avessi il cor rostito o lesso:

» specchi, per non vedere quelle lor cere facchine. Ma io sono il bel
» pazzo a non fare un leva ejus con la vesta e con gli scudi. Che la
» maggior lemosina che si faccia è il rubare un signore. » — Il Fagioli,
che nel suo personaggio di Fidanzio nello *Avaro punito* e nello *Astuto balordo* ecc., ricorda il Mamphurio del Bruno, nell'Atto II della prima di esse commedie: FIDENZIO. *Quell' inganno per cui ad onta dell' ingiustizia ha la ragione il suo luogo, non è inganno degno di biasimo, ma è stratagemma d' acuto intelletto, che merita somma laude. Fiat ius et pereat mundus. CIAPO. Come si mette in mezzo la gente a fine di bene, io l' ho per opera di carità fiorita.*

So ben, che fatto Cucinaro Amore,
Cocer lo fece a lento foco, espresso (1).

Non potei mai refrigerar l'ardore,
Ma feci come quel febricitante,
Che fa la sete sua nel ber maggiore.

Vedeo quel bel di cui son fatto amante:
Ma che rabbia, che duol, che fier martoro,
Non poterlo godere, avendo avante.

Io feci come quel che nel Tesoro
Va di San Marco; e come far solea
Fra' cibi Erisiton, Mida fra l'oro.

Suonar i baci su la man facea;
E a quella melodia dolce e penosa
Il Mastro di Cappella ogni or battea.

Ben io tentai di mostrarle una cosa;
Di far a la crudel toccar con mano
La chiave del cantar che avea nascosa.

Ma la fatica fu gittata in vano,
Chè la crudel non volse contentarmi,
E il braccio a sè tirò troppo inumano.

— « Andate pur, se non volete amarmi » —
Diss' io: — « Sì » — rispos' ella. — « Or via, pigliate

» La penna in man, se già gradiste i carmi.

» Non vo per l'avvenir che mi diciate

» Che ricuso il morire. Eccovi il petto;

» Ecco lo stral: su, fera mia, piagate.

» Io v' amo e vo' mostrarlo con effetto;

» Provatel voi di propria man, spietata,

» Su questo paragon d'amor perfetto.

(1) Il Fagioli, nella *Commedia Ciò che pare non è*, fa dire a Meo:

— « Cupido uccellatore, mi prese qual tordo alla ragna di Lisetta; quinci
» in quella inviluppato, in vano svolazzai, in vano adoprai l'ugna ed il
» becco per uscirne: e se voi non mi liberate, or ora Amore mi straccia
» il capo e mi pela; quindi nello spiedo del suo strale m'infila, e intorno
» al penoso fuoco, acceso nel nero cammino del mio dolore, eternamente
» mi gira ». —

quam latet (1). Natanar gli fa dire *Latro, assassinator di strada*, senza verbo. E tutte le volte che in questa scena od in altre è detto *sassinò, sassinare*, integra il vocabolo smozzicato.

Nell'ultima scena di questo atto, noterò finalmente due soli di svarioni. Sanguino dice di Corcovizzo: *Non potrà negar il furto, per che benchè lui non ni habbia visto; io hò veduto lui fuggire*. Il Wagner fa di quel *ni*, errato, un *li*; e doveva farne invece un *mi*. Pochi rigghi più giù, trattandosi di sorprendere il ladro di Mamphurio, dice Sanguino: — « *temo che lui per qualche rima ne* » *vegga.* » — *Rima* vuol dir crepaccio, fessura, ed in Latino ed in Italiano; ed è vocabolo adoperato già dalla Martha (Atto I Scena XII): *Ho posto l'occhio ad una rima de la porta*. Natanar ha l'abilità di stampare: *che lui per*

(1) — « Che dirò.... delle scempietà d'alcuni particolari, come di » quel Pedante da Bologna, che volendo dare una nova che nella patria » sua erano molti banditi, e ch'è portava pericolo che un dì non uccide- » dessero il Governatore di quella città, disse pedantesamente: *Io vereo* » *che per la copia di questi esuli un giorno non venga necato l'Anti-* » *stite*. Che dir di quell'altro che indirizzando una lettera in Padoa, in » su la piazza del vino, alla speciaria della Luna, scrisse: *Nella città* » *Antenoria, in sul foro di Bacchio, all'Aromantaria della dea Triforme*. » Che dirò di quell'altro che ingiuriando una meretrice, disse: *Questa* » *lupa Romulea ha sempre l'occhio a i loculi, nè mai si vede col riso* » *Cithereo, per fin che non è della sua ingluvie omninamente sazia*. » Che dirò di quello che salutando un Hosto suo amico, disse con ele- » gante thema: *Ave, pincerna deifico; salve maestro de condimenti* » *lautissimi, dii te adiuvent, sacrario di tutti i fercvli opipari?* Che » dirò di quell'altro, che dimandando a un uiandante la uera Strada » Romea, disse con pedantesco latino: *dimmi, delegante uiatore, qual'è* » *l'itinere Germano per uenire alla città di Romulo?* Ma non uoglio » accoppiare insieme maggior schiera d'esempi, per non diffondermi souer- » chamente in queste bagatelle Pedantesche, delle quali mi pare hauere » a sufficienza ragionato. » — Così il Garzoni nella *Piazza Universale*. Infinite le novelle in cui altri si rende inintelligibile per parlar pedante- scamente; e puoi vederne appo il Casalicchio, il Pitre ecc.

quel, che rimane, veggia; frase, dalla quale non saprei cavar senso o costrutto. Nella seconda scena del quart'atto, noto un *negli abbracciati*, (error tipografico evidente, per *negli abbracciamenti*, come a me pare, o *negli abbracciari*), trasformato in *nelle abbracciate*. Nella terza, *una peggior lingua*, vien corretta in: *una peggior lingua*. Di *Via Maggio*, in Firenze, dove abitò Bianca Cappello, secondo si raccoglie da Celio Malespini, il Wagner farebbe *Via Maggiore*. Dove nella quinta Bartolomeo chiama amore *bardascio sfondato*, si avverta l'ingiuria star nello *sfondato*, giacchè *bardascio* in napoletanese vuol semplicemente dir giovinetto, ragazzo; e non ha il senso turpe del *bardassa* Italiano. Una fanciulla dirà di sè stessa: *io so' bardasciola*, cioè, sora, inesperta (1). Alcune gemme Wagneriane sono: *ancor ch' io maneggi i miei affari; s' ella va male; non vedo ora di venire*; invece di: *anchor ch' io maneggi miei affari; si la va male; non vede hora di venire*. Nella scena sesta: *Ahi mia cruda fortuna; ma mi maraui-*

(1) Nella *Celestina*, *Tragicomedia de Calisto et Melibea*, tradotta dallo spagnuolo ne' primi anni del XVI secolo (come dice un'ottava in fine

Nel mille e cinquecento cinque apunto

De spagnolo in idioma italiano

E' stato questo opuscolo transunto

Da me Alfonso Hordognez nato ispano,

A instantia di colei, ch' ha in sè rasunto

Ogni bel modo et ornamento umano,

Gentil Feltria Fregosa onesta e degna

In cui vera virtù trionfa e regna)

la vecchia ruffiana Celestina, volendo sedurre e render suo complice il giovane Parmenio, servo fedele di Calisto, gli dice: — « Che dirai tu a » questo, Parmenio? Frascchetta, pazzarello, angeluzzo, perluzza della vecchia Celestina, simplicitto lupo! O che Mostacchiuzzo! Vien qua » da me, bardassola, che non sai cosa de questo mondo nè de suoi » diletta ». —

glauo; faurir (1) *tanto; dove andiate* (cioè *andavate*) *cossì cargata voi; si per sorte fussivo guardato; diven-*
tano: Ahimè cruda fortuna; ma mi maraviglio; favorir
tanto; dove andate cossì carcata voi; se per sorte fustivo
guardato. Si noti quell'espressione usata da Bonifacio:
sarrà più presto vn Bresciano huomo cortese. Noi sap-
piamo, che il Bruno — « lasciata Padova, toccò Brescia,
» dove gli accadde un fatto curioso. Un monaco era
» diventato improvvisamente profeta, gran teologo e perito
» in tutte le lingue. I compagni, attribuendo quelle me-
» raviglie a un principio cattivo, l'avevano cacciato in
» prigione. Il Bruno, con certa ironia, racconta di a-
» verlo guarito e tornato asino come prima con una be-
» vanda, che gli levò di corpo i melancolici umori. » —
Così il Berti, che rimanda all'edizione Gfrörer delle opere
latine, ch'io qui non ho. L'espressione di Bonifacio dev'essere
dunque tratta dall'esperienza personale dell'autore
ed è nuova prova del non esservi nel *Candelaio* una
parola, che non sia da ponderare (2). Nella scena ottava,
la Marta saluta il Candelaio, chiamandolo *Messer Buon' in*
faccia. Bisticcio o notomia di vocabolo, di cui si lagna
il zugo: *Che cosa intendete per quel Buon' in faccia? non*
credete ch'io ve sia amico alle spalli et in assentia; come

(1) Giulio Cesare Cortese, nella parlata ai Lettori, preposta alla
Vajasseide: — « Febo, ca isso puro fu baiasso d'Ammeto, e mo' ha
» boluto faurire le laude de la vajassaria. » — *Faurire* è dunque, non
error di stampa, anzi idiotismo, napoletanesimo.

(2) Si noti nella Scena V il luogo in cui si parla della politica
franzese, spagnuola e Veneta. Il proverbio citatovi: *Ventura dio: niente*
senno basta, si ritrova anche nel *Tesoro del Groto* (A. II. Sc. II).

. Miracolo, miracolo, miracolo!

Ventura dio, che 'l senno solo è inutile.

L' **Arctino**, nella *Cortigiana* (A. IV. Sc. XVIII). — « *Ventura*
» *dio, che poco senno basta*, dice il motto che tiene scritto il Todeschino
» nella sua rotella. » —

in presentia? hauete torto a' darmi la berta. Ma vi è disotto un giuoco di parole, che quel citrullo non intende e che Natanar non poteva capire. — « Per quell' ipocrita figura » dell' eufemismo » — come avrebbe detto il Manzoni, il vajuolo vien chiamato da Napoletani *le bone*. Partenio Tosco nell' *Eccellenza della lingua napoletana con la maggioranza alla toscana*, scrive: — « il mal comune, ch' hanno tutti » i ragazzi, come tributo della natura inferma, che proprietà ha nella voce *vajuolo?* essendovene più nella parola *bone*, per antifrasi, così nobil figura. Come la morte » si dice *letum, quia non laetum*; la guerra, *bellum, quia non bellum*; così diconsi *bonae, quia non bonae*. » — Dunque Bonifacio era butterato. Notizia preziosa, sulla quale altri farebbe una dissertazione e ne ricaverebbe chi sa quali conseguenze. Io mi contento di buttarla lì. Il buon' in faccia potrebbe anche alludere a' rei costumi del Candelajo, macchiato della pece stessa di Ser Brunetto, per cui non era buono averlo *amico alle spalli*. Nè questo è il solo bisquizzo cui dà luogo il nome del Candelajo. Nella Scena III dell' Atto II, la signora Vittoria ha detto di lui: *per essere un Bonifacio come vedete: non ne potrà far altro che bene*. Nella Scena XVI dell' Atto V, Giamberrardo dice ad Ascanio: *questa fortuna traditora.... ha dato tanto bene al tuo padrone Malefacio et me l' ha tolto*. Nella XXII. *Il malfattore, il Malefacio, eccolo equà presente*. ecc. Bonifacio dice alla Marta, che il stuzzica: *Si voi ui potessiuo remediare; vi farei intendere il come et il quale*. — « Questo quale » — dice il Monti nella *Proposta*, in *Maggiordomo*, a proposito di alcuni versi di Fazio degli Uberti, — « Questo quale per qualità a primo » aspetto fa urto. Ma, quando si mette mano alle antiche » scritture, conviene ritrarre la mente dal secolo in cui » viviamo e portarla a quello dello scrittore, che prendiamo ad interpretare. Ora questo *Quale* scolastico, a' » di nostri andato in disuso, non solo era vivo ai tempi

» di Fazio, ma caro; perchè, come voce spettante alla
 » lingua dotta, faceasi indizio di quel sapere peripatetico,
 » di cui amavasi di far pompa. E Dante, cui Fazio prese
 » a modello, in più luoghi se ne compiacque. Inf. IV. *E*
 » *vidi il buono accoglitor del quale*, cioè Dioscoride, che
 » scrive della qualità degli esseri naturali, piante, erbe,
 » pietre, veleni e loro rimedi. Par. II. *La spera ottava*
 » *vi dimostra molti | Lumi, li quali nel quale e nel*
 » *quanto*; cioè *nella qualità e nella quantità*. Par. XXX.
 » *Il quale e il quanto di quell'allegrezza*. ecc. » — Pro-
 segue Bonifacio: *Si volete della broda, andate a S. Maria*
della nova. Il Wagner corregge: *S. Maria de le uova*;
 ma non degna dirci, dove la madonna sia venerata sotto
 codesto nome! Santa Maria la Nova (1) era chiesa e con-
 vento in Napoli de' frati francescani; ed i suoi abitatori
 avevano volgarmente fama infame di discoli e sodomisti;
 sicchè il mandare uno a Santa Maria la nova, nel linguag-
 gio plebeo, equivale ad augurargli di esser ridotto nello
 stato, in cui abbiám visto Bartolomeo poco prima affer-
 mare, che Cupido si trovi. Le novелlette volgari su questo
 convento e su' frati, sono infinite. E quindi si comprende,
 perchè Bonifacio vi mandi la Martha in cerca di broda, cioè
 di — « quel superfluo della minestra, il quale davanti
 » si leva a coloro, che mangiato hanno » — come spiega
 il Boccaccio, commentando Dante. Ma, che questa broda
 non sia quella, che distribuivano alle porte de' conventi,

(1) Edificata da Carlo I nel MCCLXVIII e data a' francescani in cam-
 bio di quella tolta loro per fondare Castelnuovo. Riedificata di pianta verso
 il M.D.XCIX; ma vi sono ancora molte opere di scarpello ecc., che vi si
 trovavano a' tempi del Bruno. Sul fregio del primo cornicione del fron-
 tespizio si legge:

Templum. A. Carlo. I. Andegavensi. In. Arce Veteri. Con-
structum. Illustriori. Forma. Piorum. Oblationibus. Ibidem. Resti-
tutum. Divaeque. Mariae. Assumptae. Dicatum. Philippo II. Ac.
III. Austriacis. Invictiss. M.D.XCIX.

è chiaro, ned occorre dimostrare. Ora S. Maria la Nova è stanza del Consiglio Provinciale. Segue Bonifacio: *ad altare scarrupato non s' accende candeles*; e similmente la signora Vittoria, nella scena prima dell'atto, avea parlato di *altari sparati a' quali non è - chi faccia riverenza*. *Sparato*, è il contrario di *apparato*, e vuol dire: da cui si è tolto ogni ornamento religioso; *scarrupato*, equivale a rovinato, abbattuto, mandato a terra. Disse il Capasso del Gravina: *Ogne parola sgarrupa 'na Ghiesia*. La Marta esclama: *Pur là*; il Wagner corregge: *Burla!* Dice della Karubina: *è pur lei giovane et bella*; ed il Wagner muta e *pur lei è giovane e bella*. Conchiude: *sii buona la vianda, quanto si voglia: l' appetito si sdegna si non si uaria, anchor che si dia di botto a cose peggiori*. *Vianda* è il francese *viande*; ed il Wagner l' ha malissimo mutato in *vivanda*, che qui non ha la stessa energia, nè lo stesso senso (1). I francesismi nel *Candelaio* son di molti, nè sorprendono chi sa Giordano non essere stato un purista ed aver egli abitato in Francia da cinque anni, quando scrisse questa Comedia (2). Eppoi francesismi ne ha fatti

(1) Ed è quindi più scusabile del *vidanda* di Fra Guittone:

Siccome cuoco buon cresce vidanda
Ove famiglia aggranda.

(2) Il Wagner ne ha cancellati parecchi: Il Bidello, in principio dice: *vel farò degno d' un connestable* (Wagner: *connestabile*). Il prologo chiama Pollula: *dolphino del Regno Apollinesco* (fr. *Dauphin* Wagner: *delfino*); dice: *alla ritretta del core* (*retraite*. Wagner: *ristretta*). Atto I. Sc. X. *Se questa cosa farete venire al butto*. (fr. *au but*). Atto II. Sc. V. *Et cossi fu necessario che il leone suffrisse et indurasse* (*endurât*) Atto II. Scena VI. *Costei vuol dansare à tre piè*. (fr. *danser*) Atto III. Sc. IV. *mezza duzena di scudi*. (fr. *douzaine*) Atto III. Scena VII. *Et cossi bene armati reculando*. Ibid. Scena VIII. *Questa sera attraparemo M. Bonifacio*. Ibid. Scena X. *Dubito* (sost. fr. *doute*) e *valetto di camera*. Atto IV. Sc. VI. *A solaggiar quella meschina; nè per dormire, nè per riposare alchunamente*. Ibid. Scena VIII.

Bono Giamboni, ne ha fatto Giovanni Villani, ne ha fatto il Boccaccio..... Chi non ne ha fatti? Alle dottrine della Martha, che termina l'esposizione del gusto, che dà il mutare in amore, dimandando: *Non è vero?* Risponde Bonifacio: *Non è uero uoi? voi non sapete quel che volete dire? parlate per udir dire uoi?* accusandola di mutare spesso cavalcatore. Il Wagner, togliendo il terzo ed il secondo interrogativo, dà altro senso a quelle parole, come se con esse Bonifacio negasse semplicemente di trascurar la mogliera. Nella scena nona, Martha dice: *Quando fu la rotta di Pauia vdiui dire, al Re di Francia bisognangno più di otto conti d'oro.* Il Wagner, al solito, scambia passato remoto ed imperfetto, mutando *udivi* in *udivo*; e gli *otto conti d'oro* riduce ad *ottocento scudi d'oro*. O questa è grossa. Eppure, pochi rigli prima è detto abbisognarne in tempi ordinari diecimila di scudi quotidiani al Re di Francia! Il conto è un milione; ed il Wagner il riduce ad un centinaio con la povera sottrazione di quattro zeri! **Basile.** *Pentamerone*, (Giornata I. Trattenimento VIII) — « La fata.... non cer- » canno autro, che lo bene de Renzolla, non sulo nce la » dette liberamente, ma l'addotaje ancora de sette cunte » d'oro. » — Il Liebrecht, nella sua versione tedesca del *Cunto de li Cunti*, rende esatto il termine. La Martha chiama il marito *Zarrabuino*; ed il Wagner annota: *Cinciglione*. In nome di tutti gli ubbriaconi, che c'entra Zarrabuino con

Vedi l'aneddoto del Padre Santo, che parla francese storpiatamente. *Qualche drogo* (*quelque drogue*). Ibid. Scena IX. La frase francese di Gianni di Brettagna. Ibid. Scena X. *O sconfitto Bartholomeo* (*déconfit*). Atto V. Scena XII. — *Corsero certi marioli in fazzone di birri al romore*. Ibid. Scena XVI. *Non posso ritenir il vostro nome* (Wagner: *ritener*). Ibid. Scena VI. *Mio figlio* (vocativo: *mon fils*).

Cinciglione (1)? Nella scena decima *che la gli fu data*, diviene *ch'ella gli fu data*. Martha invoca la madonna sotto varî nomi, come viene adorata in varî santuari. *Iesus, S. Maria di Predigrotta, vergine Maria del rosario, Nostra donna di monte, Santa Maria appareta, aduocata nostra di Scaphata*. Invocazioni, che non offrono alcuna difficoltà ad un napoletano. La chiesa di Piedigrotta, la Badia di Montevergine (2), Santa Maria appareta (3), sappiamo tutti cosa siano. Il Wagner amputa dell'*s* finale *Iesus*; a *predigrotta* (4) annota — « presso la grotta, come *Appareta* alla

(1) Il Boccaccio I. 6. — « Dunque hai tu fatto Cristo bevitore e » vago de' vini solenni, come se egli fosse Cinciglione o alcuno altro di » voi bevitori ebbriachi e tavernieri? » — E nella *Conclusion*: — « Chi » non sa, che è il vino ottima cosa a' viventi, secondo Cinciglione e Sco- » lajo et assai altri, et a colui che ha la febbre è nocivo? » — L'Alamanni, Satira IV.

. . . di vin si fatta schiera

Che tanta Cinciglion ne seppe appena.

Ortensio Lando: — « Bevitore era più che Tiberio, più che Cinciglione e più che Novello Tricongio. » — La Crusca spiega Cinciglione: *uomo, che bee soverchiamente*; ed ha ragione, tale essendone il significato traslato, come Mecenate, vuol dire protettor de' letterati, Nerone, uomo crudele. Ma in realtà Cinciglione è un nome proprio divenuto proverbiale e generico.

(2) Bartolomeo di Capua, gran conte d'Altavilla, dirocò il suo palagio per fondare in Napoli, nella strada allora di Monterone, ora del Salvatore, se non erro, rimpetto all'odierna Università, la chiesa di *S. Maria di Montevergine* detta *Monteverginella*, annettendovi un convento che donò nel M.CCC.XIV a que' monaci di San Benedetto detti ora *Virginiani* dal Santuario di Montevergine, dove ebbe luogo la fondazione del loro sacro istituto. Ora, in essa chiesa, di ciò che v'era a' tempi del Bruno, non avanza più se non l'altare.

(3) Piccolo Santuario presso Nola. Da non confondersi con *S. Maria Apparente* in Napoli.

(4) *Predigrotta* non è *presso la grotta*; anzi corruzione od error tipografico di *Piedigrotta*, luogo ormai chiuse nell'ambito della città di Napoli. Atto primo, scena decimaprima, Gioambenardo esclama: *Luto della polvere delle potte sudate ad viaggio di Piedigrotta*. La festa di Piedigrotta dura tuttavia.

» parete » — e toglie la maiuscola a Scaphata, facendola cessar di essere una città; (città, che il Bruno avea dovuto attraversare recandosi in Campagna, dov' ei cantò la prima messa, e celebre per la festa popolare, che si celebra intorno alla Chiesa di Santa Maria de' Bagni nel dì dell' Ascensione). Mochione indica la via per andare alla bottega di Consalvo, dicendo: *Il camin più più corto è questo*. Quella reduplicazion del più equivale ad un superlativo, ed è graziosa ed elegante, e l' usiamo tutto dì: ma Natanar non vuol tollerarla e sfratta uno de' due *più*: non so veramente, se il primo o il secondo. La Martha esclama: *Amara me voglo tornar in casa ad aspettar la noua. Temo di esser stata esaudita mal per me, io non ho core di dire quel che penso. Salve regina guardane da ruina. Giesu auto et transi per medio milloro mibatte*. Il Wagner deforma tutta questa querela. *Ahimè! mi voglio tornar in casa ad aspettar la nuova. Temo di essere stata esaudita mai. Per me, io non ho core di dire quel che penso. Salve, Regina, guardane da ruina. Giesù ajuto*. Ed annota: — « Insanabili sono le parole del testo *e transi per medio milloro mi batte*. Cosa giova il conghietturare: *et transi sit per medium illorum di botto*, o altrimenti? Son parole del vangelo? o d' un canto ecclesiastico? Lascio dibattersi il mostro in margine. » — La Martha, che di Latino, caro Natanar, ne masticava presso a poco quanto lei, od anche meno, s' è possibile, smozzica lo scongiuro biblico: *Iesus autem transiit et per medium illorum ibat*, ma non si vuol sanare, perchè sarebbe una barbarie da Norcino. Si domanda poi, perchè il Wagner abbia sanato *amara me*, facendone *ahimè*? Amara me, si trova ne' nostri classici (1) ed è dell' uso comune in tutto il mezzogiorno

(1) **Boccaccio**, *Teseide*. VIII. 97.

d' Italia. Che significa quell' altro sanamento: *Temo di essere stata esaudita mai?* o che linguaggio è codesto? La Martha ha pregato, che il marito impoverisse, sperandolo così più casalingo; ed ora si rammarica e sclama; *Mal per me! Temo di essere stata esaudita.* Nel monologo del Pedante, avvertirò solo un *impepeciato* invece di *impiceato* (Cf. nell' antiprologo *barconaccio mal' impeciato*: Mamphurio più latinamente deve dire *impiceato*); l' aggiunta di un articolo, fidenzianamente ommesso da Mamphurio: *toccai del primo cubiculo (la) porta*; e finalmente una lacuna: *se sono entrati per quella porta, son usciti per quella.* Il testo dice: *si sono entrati per quella porta; sono usciti per questa. si son entrati per questa; sono usciti per quella.* Nella scena duodecima, rimprovereremo al Wagner l' ommissione del *sia* nella frase: *Al nome sia di Santa Raccasella*; l' aver mutato, in bocca di Lucia, un *si maneggi in maneggisi*; un *Questa è la lingua* volto in *questa de la lingua*; un *andrò una volta*, sostituito a *darrò vna volta*. Nella scena decimaquarta, si noti la frase *io starò in cervello*, la quale è pure ripetuta nella IX scena dell' Atto V: *Tu puoi hauer fatte in questa foggia mille ribaldarie, le quali sarranno attribuite ad me si non starrò in ceruello*; nella decimasesta: *Olà Coppino stà in ceruello, che costui non fugga*; nella vigesimaterza: *Io per questa volta gli rimetto, ma che stij in cervello per l' auenire; che gli farrò pagare et questo et quello.* Lo *stare 'ncelevriello* napoletano è diverso dallo *stare in cervello* italiano, e significa badare, stare attento (1). Nella

(1) Giulio Cesare Cortese, nel secondo della *Vajasseide*, fa dire dalla levatrice ad una puerpera: — « Spriemmete figlia, spriemme, ca non » dura | Troppo 'st' amaro e benarrà lo doce; | Spriemmete, bene mmio, » sta 'ncelevriello; | Ajutate; te', scioscia 'st' agliariello. » — Giambattista Basile nella sesta delle Egloghe napoletane: — « Non cercare lo miezo » de sanzaro; | Guarda la gamma, all' erta, | Apre l' uscio messere, | Sta » 'ncelevriello, chisse | Te faceno accattare | La gatta int' a lo sacco. » —

scena decimaquinta avvertirò solo un *dimenarmi* ed un *deambulatorio*, posto invece di *rimenarmi* e *deambulario*. Nella decimasesta ed ultima: *Alto la corte* vien mutato da Natanar (che non rispetta neppur le formole sacramentali) in *Alto là*; *officio defontorò* (come Marca dice storpiando il vocabolo latino *defunctorum*) (1) si trasforma in *officio defuntorio*; *po' san Manganello*, cioè *può san Manganello*, *poffar San Manganello*, diventa *per San Manganello* (2); il domicilio di Mamphurio da *presso gli Vergini* vien traslocato *presso le Vergini*, luogo sconosciuto nella topografia napolitana; gli *erudi maestri* son fatti *eruditi*; *quel che non è l' uno nè l' altro*, è riformato intercalando un *nè* prima di *l' uno*; *spellechiar capretti* vien modificato in *spelazzar capretti*; e l' ultima parole *noctem* si cambia in *atrocem*! A due osservazioni importanti dà luogo questa scena. Marphurio, recitando gli esordi de' sei primi canti dell' Eneide, dice, il quinto cominciare *Tu quoque littoribus nostris*; ed il sesto: *Conticuere omnes* (come il secondo). Ora, come tutti sanno, il quinto canto comincia: *Interea medium Aeneas iam classe tenebat*; ed è il settimo, che principia: *Tu quoque litoribus nostris, Aeneia nutrix*. L' esordio del sesto poi secondo i più è; *Sic fatur lacrimans, classique immittit hahenas*; secondo altri: *Obvertunt pelago proras; tum dente tenaci*. Forse la memoria ha

(1) Marca avrebbe potuto citare lo esempio di Fra Jacopone, che dice similmente.

Mio è 'l Regno Teotonicoro,

Mio è 'l Regno Boemioro,

Quel d' Ybernia et Dacioro,

Tutta Scotia et Frisonia;

adoperando de' genitivi latini, italianizzati nell' uscita.

(2) E questo santo è un quissimile del san Bellino di cui abbiamo precedentemente parlato.

fatto inganno al Bruno; oppure ha voluto rappresentare con questi due errori la perturbazione d'animo e di mente di Mamphurio? Un brano di questa scena è stato debolmente imitato dal Molière nella sua *Comtesse d'Escarbagnas*, scena XIX. In presenza di numerosa brigata, la contessa raccomanda l'educazione del primogenito al pedante Bobinet:

MONSIEUR BOBINET. — *Madame, je n'oublierai aucune chose pour cultiver cette jeune plante, dont vos bontés m'ont fait l'honneur de me confier la conduite: et je tâcherai de lui inculquer les semences de la vertu.*

LA COMTESSE. — *Monsieur Bobinet, faites-lui un peu dire quelque petite galanterie de ce que vous lui apprenez.*

MONSIEUR BOBINET. — *Allons, Monsieur le comte, récitez votre leçon d'hier au matin.*

LE COMTE. — « *Omne viro soli quodconvenit esto virile*⁽¹⁾,
« *Omne viri.....* »

LA COMTESSE. — *Fi! Monsieur Bobinet, quelles sottises est-ce que vous lui apprenez-là?*

MONSIEUR BOBINET. — *C'est du latin, madame, et la première règle de Jean Despautère.*

LA COMTESSE. — *Mon dieu! ce Jean Despautère-là est un insolent; et je vous prie de lui enseigner du latin plus honnête que celui-là.*

MONSIEUR BOBINET. — *Si vous voulez, madame, qu'il achève, la glose expliquera ce que cela veut dire.*

LA COMTESSE. — *Non, non: cela s'explique assez.*

L'atto quinto è il meno scorretto nella edizione wa-

(1) Beroaldo di Verville, nel *Moyen de Parvenir*: — « **Le Bon homme**. Mais pourquoi le c... d'une femme est-il mâle? **Artémidore**. » *Omne, viro soli quod convenit, esto virile*. Les docteurs de Paris l'enseignent ainsi aux écoles ». — Pronunziato alla francese questo verso del Despautère contiene sillabe oscenissime.

gneriana. Nella prima scena, appunterò un: *per ch'ella non vi è troppo lontana*; sostituito a: *per che la non vi è troppo lontano*; e: *mi fate venir le risa*; posto invece di: *mi fate venir la risa*, frase napoletana schiettissima. Nella scena seconda (1) dove diceva: *o me disfatto*, il Wagner corregge: *oimè disfatto*; dove: *sarrai la favola de tutto Napoli*, emenda: *di tutta Napoli* (e così pure nella scena decimottava nella frase: *è conosciuta sincerissima da tutto Napoli*); ma, pel Bruno e per molti e molti scrittori, Napoli è stato maschile. Tal'è nel dialetto per tutti i napoletani. *Sale harmoniaco*; *mi fa*, diventano *sale ammoniaco*, *fa mi*. *Spaccatornese* è vocabolo napoletanESCO e val quanto avarissimo, che darìa tre morsi ad un fagiuolo.

Nella scena quarta (monologo di Mochione) dove nell'edizione originale è stampato: *Per il sesto ha fatto questione et farra con questo speciale. Per il septimò ha' avanzato sin' a' dodici pugni fermi da bastaggio*; quel *bastaggio* non può far difficoltà; perchè, sebbene sia vocabolo ora usato solo ne' dialetti, pure il ritroviamo nel *Pecorone* (2), nel *Morgante maggiore* (3), nella *Piazza*

(1) Dice Bartholomeo: *Io non dubito che lui et tu mi hauete piantato il porro dietro*. Nelle *Facezie e Motti | dei | Secoli XV e XVI | Codice inedito Magliabechiano | Bologna | presso Gaetano Romagnoli | 1874* si narra che messer Valore, al tempo del duca d'Atene — « comperò » una volta uno campo di porri; et chiamati di molti fanciulli, dixè, » che gli trovassi[no] el più grosso. Trovatolo, se n'andava con esso » per la terra. Domandato, che andassi a fare con e so, dixè: *Vo a » ficcarlo dritto al popolo grasso.* » — È evidente, doversi leggere *ficcarlo drieto* e non *dritto*.

(2) — « Veggendo questo giovane la volontà della madre, s'imaginò di spiccare questo corpo; et accattò dodici cappe nere da frati, » et andossene una sera al porto, et menò seco dodici bastagi, et misesigli » in casa dall'uscio di dietro in una sua cella, e diè loro bere e mangiare quantunque e' vollero ». — *Pecorone G. IX. N. I.*

(3) Canto XXV, stanza CCVIII. Parla Astarotte: *Io fui già Serafin più di te degno: | Or per piacere al nostro Malagigi, | Vedi che fo di bastagio i servigi.*

Universale ed in cento altri libri (1). Quanto al *farra* doveva essere inesplicabile pel Wagner: egli l'ha mutato in *farà*; ed io credo, che debba invece mettersi *sciarra*, contesa, disputa. Parola usitatissima a Napoli; e che si ritrova pure adoperata nella CXIX Stanza del XVIII canto del *Morgante* :

Un dì ch' io fe' nella moschea poi sciarra;

nonchè nella stanza XXXVIII del IX cantare del *Malmantile*:

Chi della pelle ha punto punto cura,
Cioè, che non vorrebbe essere ucciso,
Sempre le sciarre di fuggir procura,
E se mai v'entra, ha caro esser diviso:
E, ben ch'ei mostri non aver paura,
Se in quel cimento lo guardate in viso,
Lasciato lo vedrete d' un belletto
Composto di giuncate e di brodetto.

Nella scena quinta, il Wagner cancella *marranchini* e vi sostituisce *marrani*. — « MARRANCHINO » — dice il Galiani — « *Ladroncello*, parola d'ingiuria, diminutivo di » *marrano*, come furono chiamati i mori per disprezzo » da' cristiani. **Fasano**. *E allato a isso Smeno marranchino*. **Lombardi**. (Ciucceide canto XIII Stanza VI)... *Lo » marranchino | Ascea de notte pe' ghiocà d' ancino.* » — Aggiungi questo esempio del **Basile** (*Pent. IV. 2*). —

(1) Fra Jacopone da Todi:

Et io so' l pazzo malvagio
Che per dio non vo' disagio,
Che dovria come bastagio
Macerar la carne mia.

« Avevano duje juorne primma cierte marranchine scer-
» vecchiate 'ste robbe a lo stisso tavernaro, dove jeva a
» manciare Parmiento. » —

Nella scena VI alla parola *frappone*, il Wagner po-
stilla: — « Senz'altro dal francese *fripon*. » — L'amico
s'inganna, viene da *frappare*, ch'è vocabolo italianissimo.
Io solo non potrò far cosa che vagla, sclama Gioan Ber-
nardo dolente; ed il Wagner corregge: *che voglia*; e poi,
tanto per far qualcosa, quando il pittore si rassegna ad
aspettar finchè i frapponi abbiano *spedito l'Auemaria*
questa borsa è la mia, toglie via quell'*l* apostrofata che
gli dà noja. Sanguino, sopraggiungendo, narra come i loro
prigionieri *si senteano male; et non sapeano dove lo si con-*
sistesse. Il Wagner gli fa dire *si sentivano male, e non*
sapeano dov'ello si consistesse. Per *eccone* surroga *ecco*
noi. Alle parole di Consalvo: *eccone spediti, per la gratia*
di Santo Lonardo, che gli voglo offrire vna messa con vn
collaio di ferro; la forma napoletanese del nome del
santo vien mutata in quella aulica di *Lionardo*; ed il
collaio, in *callajo*. *Collaio* vuol dir collare; e di fatti, nel-
l'ultima scena del quart'atto, si è parlato di un mantello
che *haueua passamani gialli nel collaio*. Un *collaio di*
ferro è un *ex-voto* conveniente pel santo de' carcerati: ma
che c'entra il *callajo*? (1). Nella scena nona *Questa è*
qualch'altra diauolo di matassa, frase incolpabile, vedi
femminilizzare quel *diauolo* e divenir *diavola*. Venemo si

(1) Della frase proverbiale *cappello paga tutto*, adoperata da Con-
salvo, come riferisce Corcovizzo nella Scena VII, può raccogliersi il
valore leggendo il conto intitolato *Lu Napulitanu e lu Sicilianu*, nelle
Fiabe | Novelle e Racconti | Popolari Siciliani | Raccolti ed Illustrati | da | Giuseppe Pitre | Con Discorso preliminare, | Grammatica del
Dialecto e delle parlate siciliane, | Saggio di novelline albanesi di Sici-
lia | e Glossario. || Volume Terzo || Palermo | Luigi Pedone Lauriel Edi-
tore | 1875 (pag. 159).

straforma in *venghiamo*. Nella decima, Barra dice del pittore e del Candelaio trovati con la Karubina: *questi tre insieme con la femina faranno dui in carne una*; il motto spiritoso ed osceno diventa un logogrifo indeciferabile se si sostituisce *saranno* a *faranno*, come fa Natanar. Gioan Bernardo, intercedendo per la libertà della donna, Sanguino dice: *Par che apertamente non costa delitto dal canto suo. la rimetto à vostra preciarìa*. Il Wagner toglie il punto dopo *suo* e vi sostituisce una virgola, muta il *Par* che, (pare che, sembra che) in *perchè*; ed il *preciaria* in *pregaria*. Ma quel *preciaria* non ha che fare col verbo *pregare*; è termine forense, ed equivale a *guarentigia*, *malleveria*; da *preggiare* (pleggiare). Nel linguaggio forense si usava pleggiare e peggio; e doveva esser parola diffusa in tutta Italia, penetrata i tutti i dialetti; perchè vive tuttora in Napoli e la ritrovo in *Il sergio | Comedia | nuova, | et piaceuole. | Nuouamente ristampata, et con somma | diligenza corretta. | In Venetia, M.D.CI |* (1). Appresso Lucio Spineda. Nell'Atto II scena VII della qual comedia, dice Lazarina ruffiana di avere — « un fio in preson per cinque ducati per » una piezaria che l'ha fatto a un ghiotton, *ecc.* » — Le parole, che il Wagner attribuisce a Corcovizzo: *Di gratia legatemi. fate anchor questo piacere a' mia moglie et ad M. Gio: Ber.*; sono invece da porsi in bocca a Messer Bonifacio. Voglio anche aver notato, che il Bruno s'è avvalso in questa scena d'alcuni epigrammi di Marziale. E sono il duodecimo del libro sesto: *Iurat capillos esse, quos emit, suos | Fabulla: numquid, Paulle, pejerat? nego.*

(1) Scritta quarant'anni prima almeno, se debbo prestar fede ad alcune parole della Scena decimaterza dell'atto secondo — « Mo' che » mondo del diauolo è questo. Del 1503, sin adesso che semo del 1558, el mondo è pezorao nonanta per cento; e mi sono cusi tondo, che » vivo all'usanza del tre ». — Autore n'è Ludovico Fenarolo.

— il trigesimo del primo libro: *Fama refert nostros te, Fidentine, libellos | Non aliter populo, quam recitare tuos. || Si mea vis dici, gratis tibi carmina mittam. | Si dici tua vis; haec eme, ne mea sint.* — ed il vigesimo del secondo libro: *Carmina Paullus emit: recitat sua carmina Paullus. | Nam quod emas, possis dicere jure tuum* (1). Ecco l'imitazione fattane dal Bruno: Sanguino, mostrando a Bonifacio la barba posticcia toltagli, gli chiede: *Dimmi huomo da bene è la barba tua questa?* E Barra s'intromette a rispondere: *Signor sì, è la sua; per che l'haue comprata.* Nella scena decimaprima voglio notare un *pazzacone* mutato in *pazzerone*; e l'aggiunta dell'è nell'inciso *ma sì ben è necessario ch'io muoia, essendomi voi crudele*; aggiunta erronea, perchè si sottintendeva *sarrà*, che è nell'inciso precedente. Questa scena è zeppa di riminiscenze poetiche. Nella scena XII *arriuiamo queste gente* vien mutato da ser Adolfo in *arriviamo a questa gente; ti strepparrò in ti strapparò*; ed *un'orecchia* in *un orecchio*. *Streppare* è napolitano, da *extirpare*; metatesi di *sterpare*. Nella scena decimaterza avverto la strana metamorfosi di *perfidiate* in *persistete*; l'altra di *o in e* (*chiamarli o giongerli* in *chiamarli e giungerli*); l'altra di *cascò* in *casca* (*cascò come vn' asino*); l'altra di *la troppo colera* in *la troppa colera*. Perfidiare, emendando comedie in una lingua, che si balbetta a stento e di cui s'ignorano gl' idiotismi ed i dialetti, è pur la troppo presunzione! Nella Scena decimaquinta: *chi è allà e chi è olà*, divengono tutt'è due *chi è là*. — V. S. mi perdona;

(1) L'Editore Niccolò Eligio Lemaire (MDCCCXXV) annotava: —
« Exstat hujus epigrammatis imitatio gallica de quodam concionatore,
» qui sacras emebat orationes, quas in publico habebat, sui ingenio
» veluti depromptas, et his verbis terminatur: *Moi qui sais qu'il les*
» *achète | Je soutiens qu'ils sont à lui* ». —

*gl' otri propositi che passamo; credo che vi farrà ogni partito, divengono: V. S. mi perdoni; gli altri spropositi che passarno; credo che si farà ogni partito (1). Nella scena decimottava esaltando Scaramurè Roma, Venezia e Napoli pe' regolamenti sulla prostituzione, Sanguino esclama: *Mi par vedere che costui loda le tre città per esserui bordelli et esserno copiose di puttane. questo paradosso non è degl' ultimi: il Wagner invece di esserno copiose, corregge arbitrariamente esservi copia. Anche nella scena VI dell' atto I. Natanar avea mutato in esserne un altro esserno: Hermete, che vuole la materia di metalli esserno gl' elementi tutti. Ma quell' esserno non è mica errore di stampa. Appo il Bruno, come appo molti altri scrittori ed in alcuni dialetti d' Italia, si trova non saprei ben dire se in embrione o come reliquia, alcun vestigio di un plurale e dell' infinito presente e del gerundio. Mi limiterò, beninteso, a notarne qui alcuni di esempi, che s' incontrano nel Candelaio e che il Wagner ha tutti deleti: discorrere su questa forma verbale sarebbe cosa troppo lunga e troppo grave; e non da trattarsi incidentalmente qui. I luoghi del Candelaio sono nell' Aargomento: *essendono prossimi a toccarsi co le mani; ididem: hauendono caminato; Atto I, Scena XI, alla quale opinione postpongo quella di Hermete che vuole la materia di metalli esserno gl' elementi tutti. Atto II. Scena IV. Hauendono dumque ad andar a***

(1) Trasvolo su mille luoghi notevoli, per abbreviare; su mille erroruzzi di Natanar. *Pippata*. Sc. XVII è napoletanESCO, per bambola. Cf. lo equivoco (finto) pe' capelli usati nello incantesimo, con uno consimile nello *Asino d' oro* del Firenzuola. Bonifacio dice, che si ha procacciati i capelli della moglie: *Quelli raccolsi io destramente sabbato a sera, quando si pettinava*. Le donne si solevan prima pettinare una volta per settimana, il sabato. E così fan tuttora, per esempio, anche le contadine lombarde, che hanno tutta quella impalcatura di spilloni sul capo.

Roma; et non essendo a lor serviggio nè scapha, nè ponte. Atto V. Scena XXIV. Essendono molte le specie della pazzia. Il Wagner, nella frase: *Veggiamo dove ca a calar costui al fine*, sostituisce *calcar* a *calar*; ma *calar* deve dire, metafora presa dalla caccia con lo sparviero. Un *etc.* diventa *ed è* ed un *etcetera*, *accetterà*. Grande sdegno ha con gli *eccetera* il Wagner! Ma questi svarioni meriterebbero scudisciate sullo *eccetera* suo, meriterebbero. *Scalfato* è corretto in *scaldato*: ma *scalfato* o *scarfato* è forma meridionale del vocabolo, che si ritrova anche nella cantilena di Ciullo d'Alcamo — « innanzi scalfi un uo- » vo. (1) » — Così *capitanio*, non andava corretto in *capitano*. Nè *capitanio* è solo del dialetto napoletano (2). *Si l'è colcato*, neppure doveva modificarsi in *s'el è colcato*. Nè *parasisimo*, napoletanESCO, in *parossismo*. Ed invece, dove Sanguino dice: *di tutto questo non sarrà nulla. si vostra moglera et M. Bartholomeo non si contentano*; andava sicuramente eraso il *Bartholomeo*, e posto invece *Gioan Bernardo*. Questa lunga scena è una delle più importanti pe' particolari storici e di costumi, che in essa si contengono, e per le molte notizie intorno alla prostituzion di allora, soprattutto in Napoli ed in Roma ed in Venezia, *che di tutte sorte di nobilità son fonte et specchio al mondo tutto*. I regolamenti però non dovevano estendersi alla parte sanitaria, giacchè Ortensio Lando così consigliava: — « Guardati di rimescolarti con cortigiane, ispezialmente in » Napoli, Roma, Vinegia; se non ne vuoi in premio ri- » portare gomme, piaghe, doglie, taruoli, pannocchie, » dentaruole e pelarelle. » — Scusate s'è poco! Ma il Lando vedeva ogni cosa con occhio diverso dal Bruno, biasimando la tolleranza usata verso le cortegiane in Ro-

(1) Quindi *scarfatura*, cioè riscaldamento, per gonorrea.

(2) Da questa antica forma è venuto il cognome *Callaneo*.

ma (1). Il Bartholmèss, parlando dell' Italia d' allora , si meraviglia che Giordano dicesse: *Venetia, Roma, et Napoli.....* (2) *in queste tre città consiste la vera grandezza di*

(1) — « Dura et mostruosa cosa mi parve, che in Roma Santa si » comportassero tante meretrici et in tanta stima fossero et a tante fa- » cultà pervenessero, che pajano Reine, mercè dell' umana incontinenzia » et intemperanzia, la quale lascia sovente mendicar i virtuosi, lascia » miseramente languire i poveri infermi nelli spedali, et arricchisce le » concubine, nodrica le carogne, con offesa d' iddio, con infamia del » nome christiano et spesso con grave danno de' propri corpi ». —

(2) Il canonico professor Luigi Gaiter, mi dà nuova prova della stima affatto singolare in cui si ebbero queste tre città, fra tutte e sovra tutte le altre d' Italia, scrivendo nel *Propugnatore*: — « Non peccò per difetto » di municipalismo colui, che in VERONA travede compendiat i nomi » di VENEZIA, ROMA, NAPOLI, quasi che in essa fossero concentrate le » singolari doti di quelle tre insigni città, al vertice, al cuore, al piè » dell' Italia ». — Similmente Camillo Scaligeri dalla Fratta nel *Discorso della lingua bolognese* (Terza impressione, Bologna, M.DC.XXX a pag. 47-47) volendo esaltar la sua Bologna, dice: — « Dou' cunsist la nu- » minanza dla Città d' Venetia? Sauiu dou? mò la cunsist in tal trafic, » prche in Venetia ai son l' cintunara d' Mrcadant, i qual tienin cumerzi » in mrcanzia pr tutt l' part dal Mond, e in Mar, e in terra ferma. Al » mazor neru dla Città d' Napl, dou' cunsistal? mò al cunsist in li arm, » dou in tal Città ui riuiss gran quantità d' Cavalier, e Princip, curazus » in arm, ch' in vccasion d' guer s' sparguoian pr tutt l' part dal Mond, » mustrand al lor valor, e curaz. La grandezza dla Città d' Roma, chi » n' sa, ch' la cunsist in la Cort d' tant sgnur Primari, i qual tienin ap- » press d' lor cima d' homin in negozi politici, d' cumpliment, e secre- » taria, i qual s' rendn zruic acut, e vivaz pr tutt l' part dal mond. Viua » donca Bulogna, in ch' cunsist la so arputation? in lettr, dou' son i » nuul di Duttur, ch' ogn' ann fan cuncorrer tant scular, cal subissa » l' aiara, riuscend tutt litterat e dign d' cumparir a taula ardonda pr » tutt al Mond: O sinti mò i suditt ignurant, ch' volin trattar i Bulgnis » da buffon pr far in cumedia, e in maschara traustirs al Carnual; D' pri- » mis qui la Città d' Bulogna acquista vna gran prerogatiua; cosa dsin » al miè Msier Zann Buttier, ch' Bulogna è Città dla sgonda clas? mò » tirau vn poc zò l' grost con gustor, ch' vdendla tassar, i la vienin a » esaltar, connumerandla con Venetia, Napol, e Roma, tutt Città dla » prima clas. » — ecc. ecc.

tutta Italia. per che la prima di quell'altre tutte che restano; è di gran lunga inferiore a l'ultima di queste. Secondo lui, le maggiori città d'Italia erano Venezia, Roma, Firenze; *Venise c' était la ville des spectacles et des divertissements, tandis que Rome était la ville des cérémonies, et Florence celle des monuments. Bruno substituait Naples à Florence..... c' est que Bruno était Napolitain* (1). Ed il Lando, ed il Tasso, e tutti quanti? Firenze, allora, non aveva tanta importanza agli occhi dell'uman genere; ed era stimata, ed era di fatti, molto inferiore in tutto, anche per monumenti, alle città suddette. Alla sola adu-
lazione municipale del Lasca poteva condonarsi il dire: — « Non è città nel mondo, dove io stia più volentieri; e » certamente che val più l'acqua fresca, che si gettarà di » state in Firenze, che ciò che possono mai far di buono » tutte l'altre città d'Italia. » — Convien dire, che il Bartholmæss non avesse mai viste le città nostre, ned imparato da' libri quel, che sono, e quel, che furono.

Nella scena vigesima, Gioan Bernardo recita un epitafio scritto dal Fastidito sopra la sepoltura di Giacopon Tansillo.

(1) Come sedi principali della prostituzione in Napoli, nomina il Bruno — « la piazzetta; il fundaco del Cetrangolo, il borgo di Santo » Antonio, una contrada presso Santa Maria del Carmino ». — Giulio Cesare Cortese, parlando delle vassasse fuggitive: — « Chi ieze a la Chiaz- » zetta, e chi pe' stanza | Pigliaie la Caglientescia o lo Quartiero. | Vasta » ca pe' lo primo carnevale | Tutte iero a morire a lo spetale ». — Giambattista Basile, nella prima delle Egloghe: — « Greo, ca pe' non » vedere | Sango la primma notte che te 'nzure, | Senza dubbio t' aspet- » ta | 'Na mogliere 'ncignata a la Chiazzeria ». — Nella seconda men-
tova ripetutamente *le Ceuza*. Nella terza, celebrando l'Osteria del Cerri-
glio, dice: — « Si te vene golio | D' avere lietto chino, | Schitto zenna, e » benire | Vide lo sciore de la Caglientesca, | L' accoppatura de lo Pi- » sciaturò. | E comme si tu avisse | La cannella allummata | A lo plus » offerente, | Fanno folla le Ccenza e la Chiazzeria ». — Eccetera, eccetera.

Questo Iacopone, contemporaneo del Bruno, non può essere il padre del poeta Luigi, morto poco dopo la nascita del figliuolo nel M.D.X. (?). Di Luigi, che si morì, a Teano il primo dicembre M.D.LXVIII (1) rimase un figliuol maschio solo (oltre quattro femmine), per nome Mario Antonio, onde non pare al Minieri Riccio improbabile, che nascesse questo Jacopo secondo o juniore (2). Il quale, non sappiamo, se sia il medesimo, cui lo Stigliani, in una sua lettera di Matera, ai quattro di marzo MDCXXXVI attribuisce le *Lagrima di San Pietro*: — « Io stimo che Luigi Tansillo » (per esempio) sia miglior poeta lirico, che non è il » Petrarca medesimo; ed in questa credenza ho trovato » convenire e concorrere la più parte di coloro, ch' hanno » (come è in proverbio) sale in zucca. Uno n'era il » Tasso, benchè egli non comunicasse tal suo senso a » tutti, ma ad alcune personi confidenti. Nulladimeno il » Petrarca è famosissimo e celebre e quest' altro a pena » s' ode nominare. Il che è avvenuto, perchè egli trovò

(1) Il Bruno aveva venti anni alla morte del Tansillo. Che suo padre e Luigi fossero amici, si argomenta dalle parole, che nel dialogo secondo degli *Eroici furori* il nostro pone in bocca al Tansillo (cito dalla edizione Natanar): — « Dicendo una sera dopo cena un certo de' nostri vicini: » *Giammai fui tanto allegro, quanto sono adesso*; gli rispose Giovan » Bruno, padre del Nolano: *Mai fuste più pazzo che adesso* ». —

(2) Ci ho qualche difficoltà però, che qui su due piedi non posso risolvere. Non rammento l'anno della nascita di Mario Antonio, nè so se ci conosca; dev'esser però posteriore al M.D.L. Anno in cui il Tansillo sposò la Luisa Puzzo di Teano. L'epitaffio del Fastidito dev'essere anteriore al M.D.LXXVI. È egli mai presumibile, che a venticinque anni al più avesse un figliuolo soprannominato Jacopone, (si noti il superlativo)? Se questo è il medesimo Jacopo, ricordato dallo Stigliani, convien dire, che il Bruno gli avesse fatto l'epitaffio come oroscopo, e ch'è non fosse altrimenti morto: ed allora non so comprender più quelle parole: *scrisse un epithaphio sopra la sepoltura di Giacopon Tansillo il Fastidito*.

• occupata la sedia con troppo vecchio possesso; perchè
» scrisse in tempo abbondante di buoni autori, i quali
» unitamente il perseguitaron tutti; perchè gli furono
» proibite alcune delle sue più ingegnose composizioni
» dall' inquisizione ed alcune altre dall' Imperador Carlo
» Quinto per rispetti politici e di stato; perchè scrisse
» troppo picciolo volume di sonetti e di Canzoni, il quale
» nè anco va da sè, ma va gravato da grossa fasciucheria
» di Rime diverse. Oltre, che dopo la sua morte, gli furono
» falsamente attribuite alcune sciocche scritture; che
» diedero compito tracollo al suo credito. Perciocchè le
» due comedie, che vanno stampate sotto suo nome, furono
» fatte non da lui, ma da un Vicentino ignorante; e
» le *Lagrima di San Pietro* son fattura non sua, ma di
» Giacopo suo nipote. A queste tante disgrazie, ch' egli
» ebbe, s' aggiunga per sigillo, che poi venne il Marini e
» colla sua garbata ronchetta, gli carpì tutti i suo' migliori
» concetti. Non dico solo dalle prefate rime impresse,
» ma da alcune canzoni e capitoli non publicati, i quali
» esso Marini buscò in Nola manoscritti. Questi egli non
» si degnò di sfiorare, ma occupandogli intieri, gli registrò
» per suoi e seminogli nelle sue opere tutte, ma più nel
» Primo e Secondo volume. Sì come l' istesso egli ha da
» poi fatto ancora a me in ambedue le prefate maniere,
» ed il mondo parte da sè il vede e parte il può credere
» e conghietturare. Se ben io, per maggior mia cautela,
» ho voluto provarlo più chiaramente nel terzo e quarto
» libro del mio *Occhiale*. » — Ma le menzogne e le calunnie, che lo Stigliani accumula in queste poche linee, son troppe. Dell' autenticità delle *Lagrima di San Pietro*, che siano opera di Luigi Tansillo, non è punto a dubitare, sebbene, esaminata diligentemente la quistione, parmi, che entrambo le versioni del poema, quella dell' Attendolo, e quella del Costo, siano più o men grandemente ed ac-

cortamente modificate dagli editori. Ma il povero Giacopo Tansillo non ne ha colpa; nè credo, che se ne possa in tutto dar colpa agli editori stessi, ove si consideri le pretese del clero, che guardava con sospetto ogni produzione dello Autore del *Vendemmiatore* e lo stato, in cui dovea trovarsi lo autografo o gli autografi. Primo editore fu Giambattista Attendolo (1), il quale, *di Nola, a' 5 di Settembre M,D,LXXXI* così rendeva conto dell'opera sua alla Marchesana di Laino: — « Hora, che la clemenza di Santa » Chiesa accetta nelle lagrime di San Pietro la penitenza » del Tansillo, che, vendemiatore di uve acerbe, ha bevuto » per qualche tempo il vino dell'ira materna; osserverò » a V. S. Illustriss. volentieri le mie promesse. Molte » materie non tollerate, o come apocrife, o come troppo

(1) *Le Lagrime | di San Pietro | del Signor Luigi | Tansillo da Nola | mandato in luce da Giovan | Battista Attendolo, da Capua. | Alla Ill.ma Sig.ra D. Maddalena | de' Rossi Carrafa, Marchesana di Laino. | Con Licenza, et Privileggio. | In Vico Equense, dell' Illustriss. Sig. Ferrante | Carrafa, Marchese di San Lucido. | Appresso Gio. Battista Cappello, et Giuseppe Cacchii | M.D.LXXXV.* (In Ottavo. Registro ☩ A B C D E F G H I K L M N O P Q R S. Tutti sono duerni, eccetto ☩, che è un foglio e mezzo e S, che è mezzo foglio. V'è premesso: — I. — *Lettera di Monsignor Spinola, Vescovo di Nola, allo Attendolo (del primo del M.D.LXXXII).* — II. — *Lettera della Città di Nola al medesimo (del quindici stesso anno. Tra' sei eletti firmatari, noto Gio. Berardino Tansillo).* — III. — *Dedica di Muzio Santoro Nolano alla Marchesa suddetta. (Di Nola, a' dieci di Febraro M.D.LXXXV).* — IV. — *Sonetto di Lorenzo Belo, vescovo di Capaccio.* — V. — *Sonetto di Paolo Regio, Vescovo di Vico Equense.* — VI. — *Hieronymi Aquini Carmen de Tansillo atque Attendolo, patricio Maceratense.* — VII. — Tre pagine d'Errata-Corrige a due colonne. Seguono all'Opera: due sonetti di Muzio Santoro, uno di Francesco Cocco, uno di Giuseppe Lombardo; *Carmi Octavii De Notariis, Francisci Antonii Februarii, Marci Antonii Lauri philosophi Neapil., Bernardini Villani, Fabij Isae Formiculani*; la lettera dell'Attendolo alla Marchesa di Laino e l'*Inprimatur*. Revisori furono i Gesuiti Bartolomeo Riccio e Gianfrancesco Collarello.

» licenziose, et parte per comando di Roma, parte per
» Ordine di Reverendi padri Gesuiti, delegati a rivedere
» il libro, tolte intieramente; i soliloquij di Pietro, così
» lunghi et spessi, che, vivendo il signor Luigi, senza dub-
» bio alcuno avrebbe per sè stesso ristretti, come recise
» quelle et ridotto in miglior forma ogni cosa; il raspetto
» degli episodij, che costituiscono la maggior parte del
» poema, et in particolare la rivelazione dello spogliar
» dell' Inferno, da esser trattata piuttosto con modo dram-
» matico, che essagetico, et però trasferito ad Esaia, che
» 'l racconti come intervenuto et come parte del trionfo
» di Cristo; necessariamente hanno alquanto abbreviata
» l'opera et mutato l'ordine. Adunque, sciogliendo io, di
» licenza del signor Mario Antonio Tansillo, figliuolo et
» erede, et col compiacimento di gentiluomini et letterati
» Nolani il volume; et tronco quello, che offendea l'orec-
» chie pie o dignità del compositore; et tessendolo indie-
» tro; non parrà strano, che abbia sortito nuovo compar-
» timento. Quasi chi divise la Iliade et la Odissea in tante
» rapsodie, ho avuto cura, che le sezioni costituiscono fe-
» lice principio e felice fine, senza le dicerie et licenziate
» di Romanzi Italiani et francesi, ma con la grandezza et
» semplicità eroica, introdotta a' volgari dal Trissino, dal-
» l'Alamanni, et ultimamente dal Tasso..... Di quanto
» s'è mutato o tolto, non solo per volontà di Santa
» Chiesa, ma per mio proprio giudizio, son prontissimo
» a render ragione..... a' galantuomini, per giustificazion
» mia quando bisogni, riserbando appresso di me l'ori-
» ginale di mano dell' Autore et le censure de' superiori,
» perchè siano campo legittimo di contrasto a' giganti, che
» mi si alzeranno contra ». — Gli eletti di Nola ringra-
» ziano l' Attendolo della cura spesa, rivedendo l'opera del
» Tansillo per: — « ridurla a termine, che già si può con
» licenza di superiori dar alla luce, per servizio et gloria

» di dio, utile delle anime di coloro, che la leggeranno,
» et onore di Nola (1) ». — Muzio Santoro ci dà un'idea
delle difficoltà sollevate da' censori; e ci dice, che la du-
chessa di Matalone avea tolta la protezion dell' opera: —
« et per mezzo dell' Illustriss. et Reverend. signor Car-
» dinale Carrafa, ottenne di Roma, che potesse uscire in
» luce così purgata. Questo fu impossibile ottenersi a
» tempo di Monsignor Scarampo, Vescovo nostro et anche
» amicissimo del signor Tansillo, avendo avuta per despe-
» rata l' opera Monsig. Capilupi, et essendosi diffidato di
» poter tolerar tanta fatica, quanta si richiedea a darle
» forma, degna de gli occhi di Santa Chiesa et del nome
» del Tansillo, che la lasciò nel semplice bozzo. In quello
» il Teologo desiderava assai et l' intendente della poesia
» assai, che per ragione della materia et della forma
» consideravano principalmente l' opera, et altri profes-
» sori anco assai. Assolve la diligenza et la dottrina
» del signor Attendolo l' intiero desiderio de' buoni ».
— Non tutti i *buoni*, però, applaudirono. Giulio Guastavini, in una epistola *allo illustre Sig. Giovanni Costa*, di Genova a' XV Luglio M.D.LXXXVII (2), dice: — « Del

(1) E continuano: « Questa città, sì come per lo passato si doleva
» di vedere questa opera quasi cadavere et desperata; ora ragionevolmente
» si rallegra, che la ci restituiscia V. S. vivificata et illustrata, mercè della
» diligenza sua, che talmente l' ha pulita, riformata et quasi rifatta, sup-
» plendo, non che migliorando, in quello, che l' Autore non poté ese-
» guire, prevenuto da morte, che possiamo dire, che se viverò lunga-
» mente, viverò per cagione di lei ».

(2) *Le | Lagrime | di S. Pietro | del Sig. Luigi | Tansillo; | di nuovo
ristampate | con nuova giunta delle lagrime della Madda- | lena del
signor Erasmo Valvasone, | et altre rime spirituali, | del molto R. D.
Angelo Grillo, non piu (sic) vedu- | te et ora nouamente date in luce. || In
Genova, | Appresso Girolamo Bartoli M.D LXXX VII. | Con Licenza de'
Superiori.*

» Tansillo essendo lette con grandissimo gusto tutte le
 » sue poesie liriche e quelle d'ogni altra sorte, che sino
 » a qui s'erano vedute, con infinito desiderio s'aspettavono
 » le lagrime di San Pietro, le quali s'intendeva aver lui
 » ampiamente distese..... Quest'opera volesse pur Iddio,
 » ch'egli avesse condotta a perfezione, et abbellita di
 » quegli ornamenti, di che la sua maestrevol mano harebbe
 » saputo indubitatamente, se compita l'avesse. Ma, poichè
 » colei, che tutti i mondani disegni interrompe, gliel'ha
 » vietato, l'avessimo noi almeno tale e quale egli ce la
 » lasciò; che, senza dubbio, più appagati ne rimarranno i
 » leggitori. Ora, essendo ella d'altri stata non poco va-
 » riata, sminuita et accresciuta, il che dicono esser stato
 » di mestieri » — ogni secolo ha prodotti de' Natanar,
 ma, se questi han trovato lode presso alcuni, c'è pure
 stato sempre chi ha protestato, — « non ne possono
 » rimaner così soddisfatti gli occhi di coloro, che amano
 » meglio di veder le statue degl'illustri scultori o moz-
 » ze o abbozzate, che intiere e fornite di mano altrui.
 » Tutta fiata ella piace sommamente, e con gran gusto
 » si legge.... onde con molta ragione essendo ella da
 » molti stata richiesta, si è ristampata in questa città ed
 » io l'ho intitolata a V. S. » (1) — Ma il tipografo Ba-

(1) Altre edizioni secondo questa recensione.

I. — *Le | Lagrime | di S. Pietro | del Sig. Luigi | Tansillo, | D
 nuouo ristampate | con nuoua giunta delle Lagrime della Mad- | dalena
 del sig. Erasmo Valvassone | Et altre Rime spirituali, | del molto R.
 D. Angelo Grillo, non più vedu | te et ora nouamente date in luce. || In
 Carmagnola, | Appresso Mari Antonio Bellone. MDLXXXVIII | Con li-
 cenza de' Superiori.*

II. — *Le | Lagrime | di S. Pietro | del signor Luigi | Tansillo ; | con
 le lagrime della | Maddalena del signor Erasmo | da Valvassone, | Di
 nuouo ristampate, et aggiuntoui l'Eccellenza della Cloriosa (sic) Ver-
 gine Maria del S. Horatio | Guarguante da Soncino || In Venetia, Ap-
 presso Giacomo Vincenti.*

rezzo Barezzi pubblicò una nuova edizione del poema del

(Carte 1-165 v. *Lagrima di S. Pietro*. 165 t. *Dialogo*, ecc. 166-178. *Lagrima della Maddalena*. 179-185. *Eccellenza*, ecc. 186-190. *Capitolo del Grillo*. Pagg. innumerate in principio otto, che contengono il frontespizio, la dedica del Vincenti al Guarguante del XII Maggio M.D.LXXXIX; sonetti del Regio, del Grillo; ed uno del Guarguante sulla passione).

III. — *Le | Lagrima | di San Pietro. | del signor Luigi | Tansillo;* *| Con le lagrima della Maddalena del | signor Erasmo da Valvasone, | di nuovo ristampate, | Et aggiuntovi l' Eccellenza della Gloriosa Vergine Maria, | del signor Horatio Guarguante da Soncino || In Venetia, Appresso Simon Cornetti, | et Fratelli. 1592.*

(Tal' e quale quella del Vincenti, peggiorata).

IV. — *Le | Lagrima | di S. Pietro | del signor Luigi Tansillo | Et | Quelle della Madalena | del Signor Erasmo Valvasone, | di nuovo stampate | Et aggiuntovi l' Eccellenza della | Gloriosa Vergine Maria, | del Signor Horatio Guarguante | da Soncino. | Con licenza de' Superiori. || In Venetia MDCIII. | Appresso Nicolò T....*

(In duodecimo di carte 190, non numerate).

V. — *Le Lagrima | di San Pietro | del Signor Luigi | Tansillo | Con le lagrima della Maddalena | del signor Erasmo da Valvasone, | di nuovo ristampate, | Et aggiuntovi l' Eccellenza della gloriosa Vergine | Maria, del Signor Horatio | Guarguante da Soncino. || In Venetia, M.DC.XI. | Appresso Giorgio Bizzardo.*

(Carte 190; oltre otto pagine non numerate, che contengono: Una dedica in data di Venezia, dodici Maggio MDLXXXIX di Giacomo Vienti ad Orazio Guarguante. E tre sonetti del Vescovo di Vico Equense, di D. Angelo Grillo e di Orazio Guarguante. Quello del Grillo è *Per le lagrima di San Pietro del Sig. Luigi Tansillo*:

Questo è quel lagrimoso e nobil mare,
Che, piangendo 'l suo error ne l'altrui pianto,
Il Tansillo formò degno di vanto,
Ch'entro ha gemme de l'altro assai più rare.

Vento non turba mai l'onde sua chiare,
E 'n lui non s'ode insidioso canto
Di ria Sirena, ma contento santo
Di sospir caldi e di querele amare.

Tansillo (1) dedicata il venti Ottobre M.DC.V di Vinegia a

Non pasce mostri e non ha scogli e sirti
Nè Cariddi, nè Scille; ed a celesti
Porti conduce chi pietoso il varca.

In questo io scioglio del mio cor la barca,
E gli occhi in fiumi volti e i propri spirti
Gli dàn tributi lagrimosi e mesti.

Le lagrime di S. Pietro vanno da carta 1 a carta 165. v. A carte 165. t. vi è un *Dialogo Spirituale del Sig. Torquato Tasso*. Le lagrime di Santa Maria Maddalena occupano da carte 166 v. a 178. t. L' *Ecceellenze di Maria Vergine* da c. 179. v. a 185. t. Segue un *Capitolo al Crocifisso nel Venerdì Santo del Rever. Padre Don Angelo Grillo c. 186 a 190*).

(1) *Le Lagrime | di San Pietro | del sig. Luigi Tansillo | cavate dal suo proprio originale | poema sacro et heroico. | In cui si narrano i Lamenti, i Dolori, i Digiuni et le Astinenze di Pietro | il quale ci è figura di un vero e divoto Penitente. | Con gli Argomenti, et Allegorie della Signora Lucretia Marinella, | Et con un discorso nel fine del sig. Tomaso Costo, Nel quale si mostra | quanto questo poema stia meglio di quello, che infino ad ora s'è veduto | stampato, | et esservi di più, presso a quattrocento bellissime stanza | Con licenza de' Superiori, et privilegio || In Vinegia, Appresso Barezzo Barezzi M.DC.VI. | Libraro alla Madonna.* (In quarto. Precedono sedici pagine innumerate che contengono il frontespizio; la dedica del tipografo al Bianchi; uno schiarimento a' Lettori; la Licenza; l'Allegoria generale ed una incisione che rappresenta San Pietro entro una caverna, con sotto un tetrastico del poema. L'opera occupa pag. 149 numerate, a due colonne. (Le allegorie hanno la giustezza della pagina, pag. 150-151, sono occupate da una *Canzone del medesimo Tansillo a Papa Paolo IIII*. Seguono trentadue pagine con altra numeratura e frontespizio. *Discorso | del Signor | Tomaso Costo | Per lo quale si dimostra questo Poema delle Lagrime | di S. Pietro del Tansillo | Non solo essere come dall'Autore fu lasciato scritto, ma senza comparatione | migliore di quel, che fin'ora s'è veduto stampato. | Con licentia de' Superiori et Priuilegio || In Venetia, M.DC.VI. | Appresso Barezzo Barezzi | Al segno della Madonna.*

Il discorso occupa da pag. 2 a pag. 28. Seguono quattro pagg. a due colonne di *Rime spirituali del signor Tomaso Costo*.

Massimiliano Bianchi, Camariero segreto della Santità di N. S. Paolo V, e così si spiega co' lettori intorno al testo da lui impresso: — « In Napoli.... mi venne alle mani.... un libro » scritto a penna intitolato *Le lagrime di San Pietro* del signor Luigi Tansillo, uno de' celebri poeti, che abbia avuto » l'Italia..... Con diligenza lo lessi et ritrovai insieme con » alcuni letterati.... che questo di gran lunga et di numero » di stanze et di leggiadria di stile superava lo stampato. » Onde si può dire, che finora non sia venuto alle stampe » il perfetto poema del signor Tansillo, ma si bene man- » chevole, imperfetto et pieno d'infiniti errori. Allora » mi cadde nell'animo, subito giunto a Vinegia di farlo » stampare, acciocchè il mondo non resti ingannato et » l'Autore in molti luoghi ripreso. Ma, desideroso di » far conoscere ad ognuno la perfezione di questo libro, » ottenni dal signor Tomaso Costo un dotto discorso sopra tutto il poema, in cui egli mostra in quanti luoghi » lo stampato sia difettoso.... È il signor Tomaso Costo » gentilhuomo onoratissimo et ornato di molte virtù, come » si può apertamente conoscere dalle molte sue opere » stampate.... Usata adunque tutta questa diligenza per » migliorare questo poema, lo ho mandato alle stampe; » acciocchè i nobili lettori conoscano la perfezione del » libro stato tanto tempo celato..... Et spero in breve di » mandar in istampa alcuni Capitoli dell'istesso signor » Tansillo, bellissimi, et d'altri illustri Autori. » (1) —

(1) Questi capitoli dovevano in grandissima parte rimanere inediti fino a' dì nostri; sebbene, sin dal cinquecento, gli Eletti di Nola ripregliino ufficialmente lo Attendolo — « che nelle opere sue di recreazione, » quando respira da gravi studi, voglia tramettere et dar qualche ora alle » altre Rime del nostro Tansillo ». — Dalla lettura de' medesimi e' si può scorgere quanto sfacciatamente mentisse lo Stigliani asseverando il Marini averli espilati. Editore ed illustratore n'è stato Scipione Volpi-

Udiamo ora il Costo: — « Il poema delle *Lagrim*
» *di San Pietro*.... fu dall' Autore, sopraggiunto dalla
» morte, lasciato, non dirò nella sua prima abbozzatura,
» come altri ha voluto darci ad intendere, ma sì bene
» senza quell' ultimo ritoccamento (per parlar da pittori),
» che questi artefici soglion fare intorno ad un' opera già
» condotta a fine e che sono in procinto di licenziarla.
» Imperò ch' egli era tutto intero et ordinato e senza
» mancamento di veruna parte notabile. Eranvi alcuni
» versi non troppo numerosi et alcune parole, che pote-
» vano esser meglio collocate. Vi mancava altresì l' orto-
» grafia, ornamento necessario e di non poca importanza
» a qualsivoglia sorte di pulita scrittura sì di verso come di
» prosa ». — « Ora i signori Nolani (che sapevano quanto
» le cose del Tansillo erano per tutta Italia avute in pregio
» e che di questo stesso poema n' erano già andate attorno
» alcune stanze, cioè una parte del primo canto, con tanta
» sua lode e soddisfazione delle genti) mossi da generosità
» d' animo, parve loro (1) di non lasciare star più sepolta
» una così bella e lodevole opera ». — « E perchè, accortisi
» del bisogno del poema, giudicarono, che prima di man-
» darlo fuori se ne dovesse dar il peso a qualche persona,

cella; e Francesco Fiorentino ha scritto intorno ad essi un articolo nel *Giornale napoletano di filosofia e lettere*. Meriterebbero, come tutte le opere del Tansillo, d'esser fatte argomento d'un serio lavoro e d'un giudizio serio, che tale, per esempio, a me non sembra quel del Settembrini, il quale si sbriga sommariamente delle *Lagrim* di *S. Pietro*, dicendo: — « che non hanno fatto piangere alcuno ». — La frase è spiritosa; ma la Storia letteraria non si fa a forza di frase spiritose.

(1) *I signori Nolani*.... *parve loro*. Frase sul genere di quell' altra famosa: *Io Giovanni Villani*.... *mi pare*; che gl' ignari delle grazie della lingua han creduto scorretta, ed intorno alla cui grammaticale esattezza, vedi per esempio quel che ne dice il Fanfani nel suo *Dino Compagni, vendicato dalla calunnia di scrittore della cronaca* (Milano, Carrara, 1875).

» da lor conosciuta per non meno amorevole che intendente, fecero elezzione (1) del signor Giambattista Attendolo da Capoa, huomo non pure ad essi, ma noto a molti altri ancora per le sue varie scienze e per esser particolarmente assai versato nelle cose di poesia. Era l'Attendolo molto inclinato a voler rassettare e correggere gli scritti altrui e soleva alle volte offerirsi a farlo senza essere richiesto: onde all'onorato desiderio de' Nolani prestò volentieri orecchio. Accettata dunque l'impresa di rivedere e porre in assetto il detto poema, vi si pose e con amore e con diligenza straordinaria. Ma ceda qui ogni rispetto d'amicizia alla verità..... per sodisfare e compiacere a sè stesso, e non per far gioventamento a quell'opera, come che egli si persuadesse d'averglielo fatto e molto notabile..... Anzi..... trovandosi egli in cose maggiori occupato, se valse in quest'opera dell'aiuto d'alcuni suoi discepoli, i quali, cedendo forse gli ordini del maestro, non è meraviglia, che vi facessero molte cose di lor capriccio.... (2) » — « Non fu così presto data fuori quell'opera, che si sparse una voce per tutto, ch'ella era mozza in più luoghi, perversita nel suo vero ordine, diversa in tutto da come l'aveva lasciata l'autore e, per dirla in una parola guasta affatto. » — « Soleva io, non ben chiarito del fatto, difenderlo [l'Attendolo]. Trovandomi

(1) Forse era più esatta quest'antica ortografia, che raddoppiava la zeta nelle parole in *ione*, quando in latino ci era un *ei* od un *pt*, della nostra, che vuol sempre una *z* sola.

(2) Come da una lettera del C. rd. Spinola all'Attendolo (premessa alla sua edizione delle *Lagrine*) lo Attendolo, frate, s'era ritirato nel sacro Monastero de' monaci di Monte Vergine nel monte di Casamarciana, dove attendeva a comporre il *Museo* (in poesia) ed altre opere (di Teologia).

» allora io a' servigi del Marchese di Lauro nell' ufficio
» del segretario e venendo voglia a quel signore..... di
» vedere il..... poema come l'aveva fatto il Tansillo..... se
» ne scrisse al signor Giantomaso Mastrillo (1), ch'era
» uno de' principali gentiluomini di Nola et il più che
» si prevalesse in quella città. S'ebbe dunque per opra
» del Mastrillo e l'originale scritto di propria mano del
» Tansillo et una copia, cavata fedelmente dall'istesso di
» mano d'un tal de Notariis (2), gentiluomo anch'egli
» di Nola et amicissimo dell'autore. Viddesi allora, para-
» gonatosi lo stampato con quelli in penna, la gran diffe-
» renza, che v'era; e quanto la fama fusse conforme al
» fatto. » — « Dopo alcuni dì, saputosi, che il Marchese,
» anzi io in suo nome, aveva fatto trascrivere la sudetta
» opera, fu da me Camillo Pellegrino Capoano, di veneranda
» e lieta memoria e noto a bastanza per gli onorati scritti
» suoi, il quale da parte dell'Attendolo, come suo e mio
» amico, mi dimandò con grande istanza, s'egli era vero,
» che 'l Marchese volesse..... far ristampar le *Lagrima di*
» *San Pietro* del Tansillo? E dettogli et affermatogli da
» me di no, si partì sodisfatto, dicendomi, ch'ei portava
» una molto lieta novella all'amico. Conobbi allora io,
» che l'Attendolo temeva forte di ciò; e ne temeva tanto,
» che non ostante d'essersi dopo giorni e mesi assicurato
» di quanto io aveva detto al Pellegrino, fece sì, che i
» due predetti originali, già rimandatisi a Nola, si levas-
» sero dalle mani degli eredi del Tansillo, che li dettero

(1) Gerolamo Mastrillo è il primo de' sei Eletti, che firmano la lettera allo Attendolo.

(2) Forse antenato dell'Autore del *Costantino*; forse il Dominus Octavius De Notariis, del quale sono tre distici in calce alla edizione dello Attendolo.

» per vilissimo pregio.... (1) » — « L'uno de' due originali,
» cioè quello di mano del De Notariis (ch'è molto migliore
» del primo; et quallora di stranissimo carattere e tutto
» pieno di cassature e rimesse) capitò in mano di Giambat-
» tista Cappello (2), già libraro molto principale in Napoli e
» compare dell'Attendolo e mio amicissimo, che l'ha sem-
» pre tenuto in molta custodia appresso di sè..... Rimase
» quel libro, sì come altre belle cose del Tansillo, in poter
» de' figliuoli d'esso Cappello, i quali, com'eredi, per l'im-
» poverito padre, di pochissime sostanze, è meraviglia, che
» tratti dal bisogno non l'abbian dato via per ogni minimo
» pregio, com'è avvenuto dell'altre cose già dette. Et io
» so, che tanto il padre, quanto essi, non hanno mai voluto
» concederlo a molti, che volevan pagarglielo, se non
» quanto valeva, quanto almeno pareva loro, che bastasse
» a farveli consentire. Nè in tanto tempo, che stette così,
» come che io fossi molto spesso in bottega del Cappello,
» e che io potessi promettermene ogni sorte di piacere,
» non mi venne però mai voglia d'averlo..... Ma capitato
» poco fa in Napoli il magnifico Barezzo Barezzi, libraro
» Veneziano, e dimandatomi, se ci fusse delle cose del
» Tansillo, per esser molto desiderate per l'Italia, gli diedi
» notizia del predetto originale. Fu egli subito dagli eredi
» del Cappello e l'ebbe con tanta agevolezza, ch'io me

(1) Doveva dunque già esser morto il figliuolo, del quale ripugna il credere, che commettesse un tal sacrilegio. Ed il Giambernardino, eletto di Nola, in che grado di parentela stava a Luigi? È forse alludendo a lui, che il Bruno ha dato il nome di Giambernardo al pittore del *Candelajo*, allo amante di Karubina? Certo il Nolano dovea conoscerlo; e certo non senza un perchè, mette in bocca a lui il suo epigramma sopra Jacopon Tansillo.

(2) Vedi la descrizione della prima edizione delle *Lagrime*. La data di Vico Equense dev'esser falsa ed il libro, com'io credo, stampato in Napoli.

» ne maravigliai; e come quello, ch'è praticissimo et
» intendentissimo del suo mestieri, datavi subito un'oc-
» chiala e scontratolo con uno degli stampati, s'accorse,
» non pure de' mancamenti di questo, ma della scorrezione
» di quello, e del bisogno, ch'egli aveva, d'amica mano,
» che lo ripulisse. Venutosene dunque a me (noti chi
» legge) mi portò quell'originale; et alla domestica mi
» disse, che di grazia vi avessi dato una scorsa almeno
» la sera a veggchia in que' pochi, di ch'egli si fusse trat-
» tenuto in Napoli ». — « Appunto come, se quello scritto
» fusse stato incantato, mi sentii subito nascere una voglia
» tanto ardente di farvi tutto quello, che io avessi potuto
» e saputo.... che non fu possibile astenermene. » —

Ma lasciamo lì questa digressione e torniamo a riveder le bucce al *Candelajo* wagneriano. Nella scena vigesima-seconda, v'è qualche inesattezza nella indicazione de' personaggi. Nella vigesimaterza, dove il testo dice: *Altri sempre fanno errori et mai fanno la penitenza per quel che si vede: altri la hanno dopo molti errori: altri vi accappano nel primo*, ecc. Natanar ha stimato bene mutar quell'hanno in un terzo fanno e l'accappano in acchiappano. Che diavolo poi significhi *acchiappare in una cosa*, non cel dice. *Barrabam* due volte e mutato in *Barnaba*, *vuoleno in vogliono* (1). Trascuro molte coserelle di minore impor-

(1) — « Le donne quando sono a' i' dolori del parto; dicono. *Mai, mai, mai più; adesso vi fermo a' chiave, marito traditore, si mi ti accostarrai, t'ucciderò. Certissimo, ti stracciarò co' i' denti*. Non tanto presto poi ch'è uscita quella creatura; per non dar vacuo in natura, *vuoleno per ogni modo che v'entri l'altra. Ecco e qua il pentimento di donna, quando figla. Ecco il proponimento di donna, quando infanta.* » — Questo brano allude anche a frasi e racconti tradizionali. Basta, per convincersene, paragonarlo con alcune ottave del Canto secondo della *Vajasseide*:

Hora mo' la mammana vertolosa
Redenno sse 'nzeccaie co' la figliata, (*puerpera*)

tanza. Nella scena vigesimaquarta l'oglo dello grasso della midolla delle canne dell'ossa del corpo di S. Piantorio

- E disse: — « Non mme stare regnolosa
» Ca cchiù fatica è fare 'na colata. (*bucato*) » —
— « Non dicere, commare, tale cosa
» Ca tutta quanta mme sento schiattata, » —
Essa rispose — « e tengo celevriello
» De non nce stare cchiù co' Menechiello. » —
— « De chesto mme ne rido, » -- la mammana
Rispose tanno (*allora*) — « ca non tanto priesto
» Passarrà, figlia mmia, chesta settimana,
» Che farraie co' mariteto lo riesto.
» Tu dice chesso, mo' ca no' staie sana,
» E lo dolore te leva de siesto:
» Ma innanze de pescruozzo te ne piente,
» E farraie commo 'n 'autra, hora mo' siente.
» Dice, ch'era 'na vota 'na zitella,
» Ch'havea le doglie e non potea figliare;
» E strillanno chiammava chesta e chella,
» Che benessero priesto ad aiutare.
» *Che mme venga, dicea, 'ncapo la zella,*
» *Se cchiù nce 'ncappo a fareme 'mprenare.*
» *Marito traditore, e che mm' haie fatto,*
» *Ca mme sento morire e crepo e schiatto?*
» A chille strille corze la Voccera
» E tutte le becine de la strata;
» Mettettero 'na cosa a la spallera,
» Tanto che 'nquatto doglie fu figliata;
» Ma manco la seconda 'sciuta l'era
» Quanno essa disse a chi l'havea aiutata:
» *Stipame, sore mmia, 'sta chella; ascota:*
» *Pe' quanno figliarraggio 'n' autà vota.*
» Voglio dicere mo', ca buono saccio
» De vuie aute zitelle l'appetito;
» Ca tutto pagarissevo 'no vraccio
» Pe' 'no morzillo schitto de marito,
» E cchiù priesto volite quarche abbraccio,
» Che ve 'ncignare 'no nuovo vestito.... » —

deviene due da uno, cioè: *l'oglio de lo grasso, la midolla de le canne de l'ossa del corpo di S. Piantorio*. Nella vigesimaquarta, *l'honor di dio diventa amor di dio*; ecetera. Questa scena è stata imitata dal Molière nel primo intermezzo dell'ultima sua comedia. (M.DC.LXIII).

ARCHERS. — *Il faut vous apprendre a vivre | En prison, vite, en prison.* POLICHINELLE. — *Messieurs, je ne suis point voleur.* ARCHERS. — *En prison.* POLICHINELLE. — *Je suis un bourgeois de la ville.* ARCHERS. — *En prison.* POLICHINELLE. — *Qu' ai-je fait?* ARCHERS. — *En prison, vite, en prison.* POLICHINELLE. — *Messieurs, laissez moi aller.* ARCHERS. — *Non.* POLICHINELLE. — *Je vous prie!* ARCHERS. — *Non.* POLICHINELLE. — *Hé!* ARCHERS. — *Non.* POLICHINELLE. — *De grâce.* ARCHERS. — *Non, non.* POLICHINELLE. — *Messieurs!* ARCHERS. — *Non, non, non.* POLICHINELLE. — *S' il vous plait!* ARCHERS. — *Non, non.* POLICHINELLE. — *Par charité.* ARCHERS. — *Non, non.* POLICHINELLE. — *Au nom du ciel!* ARCHERS. — *Non, non.* POLICHINELLE. — *Miséricorde!* ARCHERS. — *Non, non, non; point de raison. | Il faut vous apprendre à vivre. | En prison, vite, en prison.* POLICHINELLE. — *Hé! n' est-il rien, messieurs, qui soit capable d' attendrir vos*

Cf. con la Novelletta del Pananti:

Sulle doglie del parto, Anastasia
 Prometteva alla Vergine Maria,
 Prometteva a Gesù,
 Di non tornare ad accostarsi più
 A quei maledetti uomini; e frattanto
 Una serva teneva un cero santo,
 Che un buon servo di dio le benedì.
 Alla fin la Signora partorì,
 Quand' ebbe un po' di spirito ripreso,
 Alla serva rivolta
 Disse: — « Non lasciar più quel cero acceso,
 » Puol esser buono per un' altra volta. » —

âmes? ARCHERS. — *Il est aisé de nous toucher, | Et nous sommes humains plus qu'on ne saurait croire: | Donnez nous doucement six pistoles pour boire, | Nous allons vous lâcher.* POLICHINELLE. — *Hélas, messieurs, je vous assure, que je n'ai pas un sou sur moi.* ARCHERS. — *Au défaut de six pistoles | Choisissez-donc, sans façon, | D'avoir trente croquignoles | Ou douze coups de bâton.* POLICHINELLE. — *Si c'est une nécessité et qu'il faille en passer par là, je choisis les croquignoles.* ARCHERS. — *Allons, préparez-vous | Et comptez bien les coups.* POLICHINELLE. — *(pendant qu'on lui donne des croquignoles). Un et deux, trois et quatre, cinq et six, sept et huit, neuf et dix, onze et douze, et treize et quatorze et quinze.* ARCHERS. — *Ah! ah! vous en voulez passer! | Allons, c'est à recommencer.* POLICHINELLE. — *Ah! messieurs, ma pauvre tête n'en peut plus; et vous venez de me la rendre comme une pomme cuite. J'aime mieux encore les coups de bâton, que de recommencer.* ARCHERS. — *Soit. Puisque le bâton est pour vous plus charmant, | Vous aurez contentement.* POLICHINELLE. — *(comptant les coups de bâton). Un, deux, trois, quatre, cinq, six. Ah, ah, ah! je n'y saurais plus résister. Tenez, messieurs, voilà six pistoles que je vous donne.* ARCHERS. — *Ah! l'honnête homme! ah! l'âme noble et belle! | Adieu, seigneur; adieu, seigneur Polichinelle.*

Come ognuno vede, il Poquelin è rimasto molto al di sotto del Bruno: fra l'altre cose è sparita la profonda ironia de' castighi scolareschi imposti al pedagogo. Nelle *Lezioni | di | Lingua Toscana | dettate dal Sig. | Girolamo Gigli | Pubblico Lettore | nell'Università di Siena, | Coll'Aggiunta di tre Discorsi Accademici, | E di varie Poesie Sagre, e Profane del medesimo | non più stampate, | Raccolte | dall' Abate | Giovambattista Catena, sanese. | Seconda Edizione corretta, e migliorata. || In Venezia MDCCXXXVI | Presso Giovambattista Pasquali. | Con Licenza de' Superiori;* trovo un Racconto, che ha per argomento il contenuto di cotesta scena del *Candelajo*:

— « In certo libro, di cui non mi sovviene l'autore, lessi
» un curioso racconto, che puol servire di morale insegnamento
» a coloro, quali potendo alla prima liberarsi da più mali, che
» gli sovrastano, con soffrire un solo incomodo, ricusano di
» farlo; e, potendo passare la fiumana dove l'acqua dà alla
» mezza gamba, vengano poi costretti a gettarsi a nuoto con
» pericolo della vita. Eccovi il caso. Nelle coste marine del-
» l' Affrica, vi era, in certa piazza mercantile, un Bassà a go-
» verno; il quale, avendo ben comprata a Costantinopoli quella
» carica, pensava di rifarsi della spesa moneta con quei mer-
» canti, a' quali testè facendo un' angheria, testè un' altra, riu-
» scivagli di mettere assieme delle grosse somme; e, purchè
» la sua bilancia pendesse verso della sua borza, poco im-
» portavagli, che quella della giustizia non desse il suo conto
» a tutti. Egli dunque avea preso di mira un ricco negoziante.
» e, fattolo un giorno chiamare a sè, preseglì a dire, che doveva
» prontamente rimettere al Gran Visire cinquecento borse in
» quel giorno, onde lo pregava a fargliene prestanza, assi-
» curandolo e di restituzione e di gratitudine. Tristo negozio
» parse al mercadante, che gli avesse mandato la sorte in quel
» punto; e, pensando seco stesso alle cattive misure, che avea
» fatte delle pannine e delle tele: *questa volta, disse, il brac-*
» *cio troppo lungo del governatore, la fa scontare al brac-*
» *cio della mia bottega troppo corto.* Perilechè postosi sulla
» negativa, *Io, disse, non ho moneta in cassa, o Signore;*
» *poichè mi giova il negoziare con il credito solo degli*
» *amici. Non ha due mesi, che mi affondorono due navi,*
» *con le quali solei agli anni addietro tirare molte pezze*
» *da otto dai porti di Spagna; e, fino ch' io non abbi ri-*
» *messi in piedi due nuovi legni, non potrò avvantag-*
» *giarmi nell' antico credito e nell' antiche sostanze.* Più e
» più altre ragioni volse addurre per isbrigarli dalle richieste
» del Bassà; ma questo, ben sapendo, che il mercadante avea
» quella somma e meglio, dalle richieste passò alle minacce;
» e, trovando piucchè mai ostinato l' altro nella negativa, dis-
» segli finalmente così: *Uomo sconoscente ed incivile, o do-*
» *vrai adesso adesso portarmi le cinquecento borse; o, ciò*

» *non volendo fare, uno di quest'altre due cose non dovrai*
» *sfuggire. Cioè, o mangiare in mia presenza cinquanta*
» *cipolle o pigliarti sopra la nuda pancia cinquanta ba-*
» *stonate per mano di due de' schiavi miei più robusti.*
» Attonito per tanto rimastosi il disgraziato, pensava seco
» medesimo a qual de' due partiti avesse possuto con minor
» sua pena appigliarsi. E, poichè quell' inumano Governatore
» obbligollo all' elezione, esso chiese le cinquanta cipolle. Ed
» ecco, che in una gran canestra funno portato delle più grosse
» e delle più forti, che al mercato si fossero potuto trovare.
» Presene una il mercante; e; per quanto fosse in quel giorno
» digiuno, sentissi ben satollo dai primi bocconi e nauseato
» dai secondi. Finita in somma la prima cipolla, fu tosta-
» mente obbligato a mandar giù la seconda, e, doppo questa,
» la terza, facendogli quel forte cibo escire più lacrime da-
» gli occhi, che non ne mandò il dì della morte di suo pa-
» dre. Ma infine, veggendosi impotente a mettersi in corpo
» tutto quell' apparecchio, che sarebbe avanzato alle ciurme
» di due vascelli, provossi di chiedere pietà all' indiscreto go-
» vernatore, e non potiede ottenerla. Tanto che, pensando, se
» meglio fosse il cavar fuori le cinquecento borse dalla cassa
» o cavar la pancia da i calzonì per esporla alle cinquanta
» bastonate, fecelo l' avarizia appigliarsi all' ultimo partito.
» Onde, fatte riportar via le cipolle, non avendo potuto in-
» ghiottire più della quarta: *Io vuo', disse, piuttosto arri-*
» *schiare il mio ventre a cinquanta colpi di bastone, che*
» *ad insaccarvi tutta quell' indiavolata materia, che non*
» *potrei magnare in un mese, nè digerire in un anno. —*
» *Venghino*, gridò il Turco cane, *i Schiavi di guardia con*
» *due nodosi legni, che non si pieghino, e portino la se-*
» *conda vivanda a questo galantuomo.* Così, adattatosi il
» miserabile al secondo tormento, comincioronlo a battere ar-
» rabbiatamente, tanto che la quarta bastonata parendogli più
» forte e più dura a digerire della quarta cipolla, dimandò
» che si fermassero; e disse, che avrebbe portato al Bassà le
» cinquecento Borse della miglior moneta trabocchente, che
» nella piazza si fosse trovata. Così, se alla prima si fosse

» contentato d'ingollare l'amaro boccone dell'imprestanze o
» dell'angheria voliam dire, sarebbe tornato almeno a casa
» col ventre senza lividi e col palato senza nausea. (1) » —

Di non lieve imbarazzo è il dar ragione del titolo della Commedia del Fastidito. Il Bartholmess dice: *Manfurio s'estime et se proclame l'une des lumières du monde; par ses actes, comme par ses paroles, il montre qu'il n'est qu'un chandelier. Voilà l'origine et la raison du titre de la pièce.* Ma, prima di tutto, candelajo, in Italiano, non ha il significato di candeliere; e poi, il *Candelajo* è Bonifacio, non già Mamphurio (2). Ma che vuol dir *Candelajo*? Che qui non significhi fabbricante di candele, è evidente. Bonifacio è un gentiluomo del seggio di San Paolo: ned a quella professione si fa allusione alcuna, nè la si mentova mai in tutto il lavoro. Dal riscontro col proverbio *tener la candela*, parrebbe, che s'avesse ad interpretar *Candelajo* per ispettatore e mediatore involontario degli amori altrui: difatti, messer Bonifacio dà a

(1) Paragona nel Gil-Blas, Libro II. cap. IV. l'episodio di Camilla, cui si estorquono quattrini, fingendo di arrestarla.

(2) Il dice il Bruno stesso nel Proprologo: *Da questa parte si va alla stanza del Candelaio id est M. Bonifacio.* Ed il Bidello, annunciando lo ingresso in iscena di Messer Bonifacio: *Costui è (vel dirrò piano) Il Candelaio. Volete ch'io vel dimostri? Desiderate vederlo? Eccolo. Fate piazza, date luogo. Ritiratevi dalle bande: si non volete che quelle corna vi faccian male, che fan fuggir le genti oltre gli monti* (Luogo, che mi rimane oscuro, il confesso. Nè mi par sufficiente la spiegazione di un mio arguto amico: — « Le corna, qui a me pare chiaro, » che si riferiscano al Candelaio, il quale, cornuto per la moglie, uscendo, » può urtare in tutti quelli, che incontra. Di fatti in Napoli vi è il proverbio, che al giorno di S. Martino si dice a taluni, che sono creduti » i più cornuti, che, per passare con la processione sotto al ponte di » Chiaia, debbono chinare la fronte quasi a terra, perchè le loro teste, » ornate di altissime corna, non urtino sotto al ponte. » —

Giovan Bernardo il mezzo di corrompergli la moglie. Ma Bonifacio era candelajo prima di esser marito, anzi questa sua qualità formava una delle ragioni principali, che facevano esitar la Karubina ad isposarlo (1); e Madonna Angela Spigna, *la pastora di tutte belle figle di Napoli* (2), trovava ragionevole di non isposarlo per questo (A. V. Sc. XXIV). Riflettendoci bene, parmi, che per candelajo debbasi intendere pederasta. Che la parola candela abbia spesso un senso osceno, è noto: e forse è adoperata in questo senso dal Bruno, quando, nel *Proprologo*, chiama *il paggio di Bonifacio, Ascanio, un servitor da sole et da candela* (3). Di fatti, quando Scaramurè raccomanda ad Ascanio di non palesar ad alcuno lo incantesimo, Bonifacio risponde: *Io non dubito di lui. Tra noi passano negocij più secreti di questo*. Negozi sospetti. Si noti questo brano della scena III dell'atto I tra Bonifacio e Bartolomeo.

Bon. — Io ho' vissuto da 42 anni al mondo talmente che non mulieribus non sum coinquinato. Gionto.... a' questa etade... nella quale per l'ordinario suol infreddarsi l'amore et cominciar a' venir meno.

Ba. — In altri cessa; in altri si cangia.

Bon..... — fui preso da l'amor di Karubina. Questa.... m'accese in fiamma talmente, che mi bruggiò di sorte, che son donenuto esca.

Bar. — S' il fuoco fusse stato di meglor tempra: non l'harrebbe fatto esca, ma cenere. Et s'io fusse stato in luoco di vostra moglie; harrei fatto cossi.

(1) Quantunque fosse de' *bene mutoniatis*: *have un leurier di buona razza*.

(2) Confronta nell'Argomento: *Sanguino, padre et pastor di marioli*.

(3) Che sarebbe un ripeter diversamente di lui, quel, che dice di Pollula: *quest' e' un scolare da inchiostro nero et bianco*.

Chi non ravvisa, nelle parole di Bonifacio, allusioni alla pederastia ed al rogo, castigo de' pederasti? Nell' Argomento, parlando delle scene VIII e IX del prim'atto, è detto: che Bonifacio *o più o meno intende il termino Candelai*o, *ma non molto può capir che voglia dir orifice*; ed ecco gli squarci delle due scene.

Gio. B. — Attendete pur voi a far bene dal canto vostro, perchè...

Bon. — Che vuol dir perchè?

Gio. B. — Lasciate l'arte antica.

Bon. — Come? non v' intenderebbe il diauolo.

Gio. B. — Da candelai volete douentar orifice.

Bon. — Come orifice? come candelai?

Gio. B. — Basta... me vi raccomando.

Bon. — Da candelai volete douentar orifice; è pur gran cosa il fatto mio. Tutti, chi da equà, chi da llà motteggiano. Ecco costui non so che diauolo voglia intendere per l' orifice. Lo essere orifice non è male. non ha egli altro di brutto, che quel guazzarsi le man dentro l' vrina doue taluolta pone in infusione la materia dell' arte sua, oro, argento et altre cose preziose. Pur queste parabole qualche di l' intenderemo.

Stomaca il dover rivangare tali sozzure, ma parmi con quel cambiamento d'arte voler messer Giovan Bernardo accennare la mutazione de' *puerorum furores* in *puellarum furores* (per orazianeggiare). Ed il brutto particolare dell' arte dell' orifice, a chi ben guarda, conferma la supposizione. Così pure, ricordando a proposito del Candelajo Tolosano alla Morgana le parole di San Paulo *fornicarii non possidebunt Regnum dei*, mostra essere essi Candelai

peccator carnali,

Che la ragion sommettono al talento.

Quando è stato composto il *Candelajo*? A parer mio, nell' Agosto M.D.LXXXII: l'autore avendo trentaquattro anni, come quegli, ch'era nato nel M.D.XLVIII. Opinione, si noti, affatto diversa da quella di tutti i biografi del Bruno. Il Bartholomèss stima questa comedia *peut-être composée à Naples, où la scène en est placée*; e non ne assegna argomento alcuno. Se dovess'essere scritta a Napoli, perchè la scena è in Napoli; la Comedia dantesca avrebbe dovuta essere scritta nell'altro mondo. Il Berti scrive: — « La Comedia *il Candelajo* (1), benchè non sia » stata pubblicata che (2) quasi dieci anni più tardi, cioè nel » 1582 in Parigi, fu tuttavia composta o tutta o parte » nei primi anni del sacerdozio; » — de' quali parlando, dice: — « Se poi si guarda a certi brani dell'oscena co- » media, che stava scrivendo in questo tempo, nopo è » confessare, che egli, lasciato ogni ritegno, manifestasse » con singolare audacia e licenza le sue opinioni. » — Ed altrove: — « ond'è, che, in questo intervallo di tempo, » (1564-1576) abbozzò e preparò la materia di buona » parte de' suoi libri; compose forse un breve poema, di » cui rimangono pochi versi; la Comedia *Il Candelajo*, » della quale faremo parola più avanti, quando tratteremo » dei libri, che il Bruno pubblicò nel primo suo soggiorno » in Parigi, ecc. » — Ed altrove: — « La commedia *il Candelajo*, pubblicata in Francia nel 1582, fu ideata e

(1) Sic: dovrebbe dire — « la commedia *Candelajo* » — oppure — « il *Candelajo*, commedia » — giacchè non diciamo, puta — « la » tragedia *la Maria Stuarda* » — anzi, — « la tragedia *Maria Stuarda* » — ovvero — « la *Maria Stuarda*, tragedia. » — Il Bruno ha intitolata la commedia *Candelajo* e non *il Candelajo*. Sono minuzie; ma la storia letteraria e la bibliografia constano di minuzie; ed in esse si manifesta la scrupolosa coscienziosità dello istoriografo.

(2) *Che, (sic)*. Leggi e correggi *se non*.

» scritta quasi tutta in Italia, come appare manifesto dagli
» accenni ai luoghi, ai tempi, alle persone; dal colore e
» dall'ordito stesso della favola. » — E soggiunge in
nota. — « Noi siamo d'avviso, che il Bruno portasse con
» sè d'Italia in Francia il manoscritto della sua commedia
» e che egli lo andasse riformando e compiendo in viaggio
» od in Parigi. Ei pose mano a questo suo lavoro gio-
» vanile verso il vigesimoquarto anno dell'età sua e non
» verso il ventesimo, come affermano col Wagner parecchi
» altri scrittori. Ciò pare potersi con probabilità arguire
» dalle parole, con le quali.... il Bruno rammenta una
» legge, pubblicatasi insino da 1569 in Roma. » — Tutte
queste asserzioni, come ognun vede, son gratuite. Contra
di esse sta l'autorità del Bruno stesso, che, a quanto pare,
non ha avuto la fortuna di venir inteso. Il lavoro è pub-
blicato per la prima volta in Parigi, nel M.D.LXXXII; la
dedica è dell'ottobre di quell'anno, nè può dubitarsene,
poichè allude chiaramente al *De Umbris Idearum*; ora in
questa dedica egli dice espressamente: — « À chi inuiarrò
» quel che dal Syrio influxo celeste, in questi più cuocenti
» giorni, et hore più lambiccanti, che dicon Caniculari,
» mi han fatto piouere nel celuello le stelle fisse, le va-
» ghe lucciole del firmamento mi han criuellato sopra,
» il decano de dudici segni m'ha balestrato in capo, et
» ne l'orecchie interne m'han soffiato i sette lumi er-
» ranti? » — Mi sembra la determinazione esser precisa.
Similmente Anello Paulilli nel M.D.LXVI, diceva di aver
composto il *Giudizio di Paride* per — « compiacere a
» sè solamente, quando nelle vacanze di Agosto il caldo
» Sirio gli diede alquanto d'ozio. » — Il Paulilli era
avvocato, il Bruno professore. Non mancano prove indirette
dell'affermazione mia. I sommi scrittori, le fantasie più
eccelse hanno una virtù particolare, che addimanderei *spe-*
rimentatezza: non s'avvalgono di paragoni, di metafore,

d'immagini, le quali non si riferiscano a qualche loro intuizione naturale diretta, a qualche impressione ricevuta: insomma, tutti i loro ornamenti poetici non sono retorici, anzi alludon sempre a qualcosa di vissuto, di provato da essi. Mi spiego un po' confuso; ma il lettore capisce ciò, ch'io voglio dire. Quando in uno scrittore trovate paragoni con oggetti, luoghi, cose, situazioni, ch'egli non può aver conosciuti per propria esperienza e diretta, classificatemelo senz'altro fra gli scrittori di terzo o quarto ordine. Uno scrittorucolo moderno, che non è mai stato in Oriente, ned in Islanda, caverà le immagini sue dal mar d'Asfaltide e da' zampilli d'acqua bollente dell'ultima Tule; ma di Dante, per esempio, possiamo stabilire l'itinerario con la divina Commedia: ogni imagine, ogni metafora, ogni paragone, ogni descrizione ha in lui per sustrato il veduto ed il vissuto. Diciamo: — « Fu a Cassino; passò » per Arli nel recarsi a Parigi: ma non ha mai posto » piede in Napoli, perchè, se avesse visto questa natura » sorprendente e questa città e questi costumi, ne avrebbe » certo distillata qualche imagine, che troveremmo nel » poema sacro. (1) » — La fantasia del Bruno non era di vigor punto seconda alla Dantesca; e, co' suoi libri alla mano, possiamo seguirlo nelle sue peregrinazioni, ed in

(1) Quanto è mai ridicola la escusazione del Fortiguerni:

Ma voglio, prima che m'esca di mente,

Dirvi, che quando io parlerò d'amore,

Non vi cadesse in animo niente,

Che io abbia mai sentito il suo valore.

Non so se grato sia o dispiacente:

Libero sempre ebb'io l'animo e 'l cuore

Da' lacci suoi: e nel parlar di lui

Non dico i casi miei, dico gli altrui.

Ricciardetto I, 13.

ogni passo, ch'egli muove. Ora, nel *Candelajo*, non solo abbiamo reminiscenze nolane e partenopee; anzi reminiscenze romane, e genovesi e di Noli e Veneziane e Bresciane e (si noti) francesi. Dunque il componimento è scritto in Francia. Ma non avrebb'egli potuto recarne seco il manoscritto di Napoli e farvi poscia aggiunte ed emende? Un povero diavolo, che viaggia a piedi, che non ha bagaglio, difficilmente porta seco libri manoscritti. E, se avesse avuto il *Candelaio* in pronto, avrebbe pubblicato esso *Candelaio*, libro di facile smercio, in Venezia, nel M.D.LXXVI, invece di scrivere ab ovo il volumetto *de' segni de' tempi*. Eppoi, non vi è nulla nel *Candelaio*, che accusi *limae labor et mora*; il lavoro di mosaico e di cesellatura e d'intarsio: tutto è di primo getto e scritto d'un fiato. Il dimostrano persino alcune contraddizioni e spropositi. Finalmente poi, v'è una maturità di giudizio, una cognizion degli uomini, una sperienza di mondo; la quale non sorprende in Giordano a trentaquattro anni; ma che sarebbe impossibile, inconcepibile anche in un Bruno a ventuno o ventiquattro. Nè sembri strano di vedere un tanto filosofo barzellettare. Il Machiavelli non era men grave uomo ed ha del pari, anzi meno seriamente, barzellettato. Il Fastidito mantiene la promessa di essere *in Tristitia hilaris*; *in Hilaritate tristis*; amarissimo è il riso, che desta: — « Con- » siderate chi v'è, chi viene, che si fa, che si dice, come » s'intende, come si può intendere; che certo contem- » plando quest'attioni et discorsi humani col senso d'He- » racrito o' di Democrito; harrete occasion di molto o' ri- » dere o' piangere. (1) » — Altra grave inesattezza sfuggi

(1) Cf. Atto III. Sc. VII. *Concorsero molti de quali, altri piglandosi spasso, altri attristandosi, altri piangendo, altri ridendo, questi consi- gliando, quelli sperando, altri facendo un viso, altri un altro; altri que- sto linguaggio et altri quello: era veder insieme comedia et tragedia;*

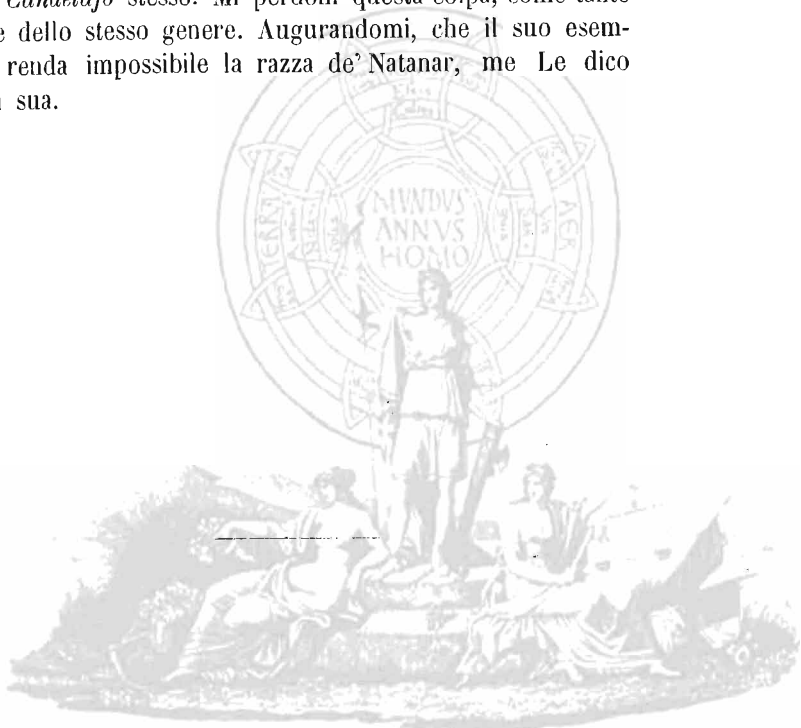
al Berti intorno alle vicende della fama del *Candelaio*: —
« Questa commedia, letta forse da Enrico III, non si re-
» citò tuttavia in Francia, e non ebbe colà voga, perciocchè
» non solo non se ne trova traccia nei comici del tempo,
» ma neanche in quelli del primo scorcio del secolo suc-
» cessivo, che però ne vide una traduzione o (per parlare
» con esattezza) una perifrasi od imitazione sotto il nome
» di *Bonifacio ed il Pedante*, più purgata e castigata, che
» non è il modello. » — Se il Berti ha davvero avuto
la fortuna di procacciarsi e di leggere la commedia: *Bonifacio et le pédant*, lo invidio davvero, davvero. Io so
dal *Manuale del Librajo* del Brunet, che fu stampata
in Parigi presso Pietro Ménard in 8.^o piccolo; che è
di 5 carte e 233 pagg. e che è stata venduta sino a
cinquantaquattro lire. Ma nè per questo, nè per mag-
gior prezzo, ho potuto sin qui procacciarmela, tanto è
rara e difficile a trovarsi. Ma abbiamo visto come del
Candelaio si trovino tracce e tracce non lievi nel mag-
gior comico della Francia, in quello, che chiamerei forse
il maggior comico moderno, se l'Italia non avesse pro-
dotti gli autori della *Mandragola* e del *Candelaio*: nella
letteratura comica francese de' secoli XVI e XVII son poco
versato; ma indubitabilmente si dovranno trovare anche
in altri autori reminiscenze del Bruno; e non posso fidarmi
alla parola del Berti, che non ha saputo scorgere le pa-
recchie nelle opere del Molière, le quali tutti abbiamo da
bimbi fra le mani. Verissimo è *le Pédant joué* di Cirano
de Bergerac non aver nulla di comune col *Candelaio*, e

*et chi sonaua a gloria et chi a mortoro. Di sorte che chi volesse vedere
come sta fatto il mondo, derebbe desiderare d'esservi stato presente.*
Atto V. Sc. XV. *La vostra comedia e bella, ma in fatto di costoro è
una troppo fastidiosa tragedia.*

le parole del Bartholomess, che il citava, essere state stranamente frantese dal confusionario Teoli (1).

(1) Parecchie altre piccole inesattezze nel libro del Berti (il cui pregio, del resto, non intendo nè negare nè diminuire) andrebbero qui avvertite, perchè, sebbene non abbian che far col *Candelajo*, è pur sempre utile di segnalare gli errori de' libri, che vanno intorno stimati, acciò non si radichino nell'opinione generale. Notando, per esempio, come il Bruno non mentovi il nome della Stuarda, nonchè accennarne le peripezie, soggiunge. — « Ciò aspettava al Campanella, che vedeva nella » Stuarda il cattolicismo perseguitato e combattuto nell'Isola; e più tardi » all'Alfieri, il quale, per osservanza alla contessa d'Albany, impalmata » all'ultimo e degenerare discendente, ne fece subbietto di tragedia. » — Sembra voler dire, che la fantasia Italiana non si sia occupata se non mediante il Campanella e l'Alfieri de' casi della Stuarda. Or bene, io so inoltre (dato e non concesso, che la tragedia del Campanella abbia davvero esistito) di due altre tragedie anteriori all'Alfieri sull'argomento. L'una è *La Reina di Scotia, tragedia di Federigo della Valle. Al sommo Pontefice et Sig. Nostro Urbano VIII. In Milano, per gli heredi di Melchior Malatesta, 1628* (in quarto); che non ho sortito la ventura di leggere. L'altra è: *La ! Barbarie del Caso | Tragedia | di | Domenico Gioberti | Consacrata | Agl' Illustriss., etc | Federico Cornaro. Agostino Morosini | E | Dall' Accademia | delli Sigg. | Angustiati | Rappresentata | In | Murano nel M.DCLXIV*. E può sostenere il confronto con qualunque altro lavoro esotico sul tema istesso. Il Berti, al costituito del Bruno (p. 347) dove è detto: *feci prima recapito a Mez, alias Magonza*, postilla: — « Noi crediamo, che si debba leggere *Mar*, cioè Mar- » burgo non *Mez*; perchè, dai documenti pubblicati dal Wagner e da » noi pure per intiero riferiti, il Bruno, uscito di Francia, andò a Mar- » burgo e si fece inscrivere nei rotuli di quella Università. Oltrecchè » *Metz*, non ha che fare con *Magonza* o *Mayence* dei francesi. Invece » della parola *alias*, crediamo si debba leggere semplicemente *a*: cioè, » il Bruno, abbandonata Marburgo, venne a Magonza. » — Io bramerei, che si riscontrasse l'originale, e forse si troverebbe scritto *Mainz*; ma in ogni modo *Mainz* va corretto, ch'è appunto il nome tedesco di Magonza: *Mainz alias Magonza*. Parimente va corretto quel *Vispure* che segue. Pag. 159 il Berti afferma abbruciato il Bruno *sulla piazza della Minerva*; e nessun meglio di lui sa, che invece il vivicombario fu perpetrato in Campo di Fiora.

Ma mi accorgo di avere oltrepassato ogni termine di discrezione; e di averle scritto, caro Commendator Zambrini, intorno al *Candelajo* e dicendo parte solo di ciò, che potrei dire, un letterone quasi e senza quasi più lungo del *Candelajo* stesso. Mi perdoni questa colpa, come tante altre dello stesso genere. Augurandomi, che il suo esempio renda impossibile la razza de' Natanar, me Le dico cosa sua.



The Warburg Institute & the Istituto Italiano per gli Studi Filosofici,
Centro Internazionale di Studi Bruniani "Giovanni Aquilecchia" (CISB)

BIBLIOTHECA BRUNIANA ELECTRONICA

Free digital copy for study purpose only